



OSCAR MONDADORI
Direttore responsabile
Alcide Paolini

Periodico trisettimanale
8 settembre 1986

IAN FLEMING
A 007,
DALLA RUSSIA CON AMORE
Titolo originale:
From Russia, with Love
Traduzione
di Enrico Cicogna

© Glidrose Productions Ltd., 1957

© Garzanti Editore S.p.A. 1965

Edizione su licenza temporanea
della Garzanti Editore S.p.A.

1ª edizione Oscar narrativa settembre 1986

Il caporale Tatiana Romanova, bellissima spia russa, sembra voler passare all'occidente (e alle robuste braccia di James Bond) portando con sé lo Spektor, l'apparecchio di decifrazione dei codici segreti. Ma forse si tratta di un tranello ideato dallo Smersh — contrazione di "Smiert Spionam", l'organizzazione ufficiale del Servizio Segreto sovietico per l'eliminazione delle spie — allo scopo di far cadere in una trappola mortale il più brillante agente dell'Intelligence Service. Prende così l'avvio una vorticoso girandola di avventure, trovate, invenzioni alle quali, prescindendo dalle classificazioni sociali e ideologiche dei contendenti, risulta pressoché impossibile resistere. Da questo romanzo di Fleming fu tratto un film omonimo che sancì la nascita del mito James Bond, diventato da allora sinonimo di agente segreto, prototipo indiscusso di eroe avventuroso, geniale, dalla travolgente carica vitale.

Ian Fleming
A 007, DALLA RUSSIA CON AMORE

Nota dell'autore

Non è molto importante saperlo, ma la maggior parte dei retroscena di questa storia è esatta.

La SMERSH, contrazione di Smiert Spionam — Morte alle spie — esiste veramente ed è ancora oggi la Sezione più segreta del Governo Sovietico.

Al principio del 1956, quando questo libro fu scritto, le forze effettive della SMERSH — in patria e all'estero — ammontavano a circa quarantamila uomini. Il capo dell'Organizzazione era il generale Grubozaboyschikov. Nel libro lo descrivo esattamente come era in effetti.

Oggi, il Quartiere Generale della SMERSH risiede nel luogo che ho indicato nel capitolo 4, al numero 13 della Sretenka Ulitsa, a Mosca. La Sala dei Colloqui è descritta fedelmente e i capi del Servizio Informazioni che si riuniscono attorno al tavolo sono gli stessi ufficiali che vengono convocati in quella stanza per motivi simili a quelli che io ho circostanziato.

I. F.

Parte prima: Il piano

1 *La terra delle rose*

L'uomo nudo giaceva a faccia in giù vicino alla piscina: poteva essere morto.

Poteva essere un annegato, ripescato dalla piscina e messo ad asciugare sull'erba in attesa dell'arrivo della Polizia o dei familiari. Sull'erba vicino alla sua testa i suoi effetti personali erano meticolosamente raggruppati in bella vista in modo che nessuno potesse pensare che i soccorritori avevano rubato qualcosa.

A giudicare dallo scintillio di quegli oggetti, l'individuo in questione era stato, o era, un uomo ricco. C'erano i tipici oggetti che contraddistinguono l'agiatezza: un portabiglietti a molla, fatto con una moneta da cinque dollari messicana, da cui sporgeva una considerevole quantità di banconote, un accendisigari Dunhill d'oro un po' usato, un portasigarette ovale pure d'oro, con gli orli ondulati e una discreta turchese a guisa di pulsante che indicava lo stile di Fabergé,¹ e quel tipo di libro che un ricco prenderebbe dalla libreria per portare con sé in giardino — *La piccola Nugget* — una vecchia storia di P. G. Wodehouse. C'era pure un massiccio orologio d'oro da polso, col cinturino di cocodrillo marrone un po' logoro. Era un Girard-Perregaux, un modello creato apposta per persone a cui piacciono gli oggetti curiosi, con una grande lancetta dei secondi e due piccole aperture nel quadrante dove si poteva leggere il giorno, il mese e la fase della luna. In quel momento, indicava che erano le due e mezzo del mese di giugno e che la luna aveva raggiunto i tre quarti.

Una libellula azzurra e verde saettò fuori dai cespugli di rose in fondo al giardino e si librò a mezz'aria a pochi centimetri dalla base della spina dorsale dell'uomo. Era stata attratta dal riverbero dorato del sole di giugno sulla peluria bionda che gli ricopriva il coccige. Dal mare soffiò un alito di vento. La fine peluria ondeggiò lievemente. La libellula sfrecciò da un lato, e rimase sospesa sopra la spalla sinistra dell'uomo, guardando in giù. L'erba tenera si agitò sotto la bocca aperta dell'uomo. Una grossa goccia di sudore scivolò lungo il suo naso carnoso e cadde scintillando nell'erba. Era più che sufficiente. La libellula filò via attraverso le rose e sopra i cocci di vetro che orlavano l'alto muro del giardino. Avrebbe potuto

1 *Fabergé* (1846-1920), celebre orefice russo. (*N. d. t.*)

essere dell'ottimo cibo, ma si era mosso.

Il giardino dove l'uomo si trovava disteso era un vasto tappeto verde ben curato circondato per tre lati da fitti cespugli di rose dai quali proveniva il persistente ronzio delle api. Al di là di quel soporifero brusio, il mare mormorava dolcemente ai piedi della scogliera in fondo al giardino.

Dal giardino non si poteva scorgere il mare... non si poteva scorgere altro che il cielo e le nubi al di sopra del muro alto quasi quattro metri. In realtà, si poteva guardare oltre i confini del recinto solo dalle due stanze da letto del piano superiore della villa che costituiva il quarto lato di quella privatissima proprietà. Da lassù apparivano la grande distesa di acqua azzurra che fronteggiava la casa e, a destra e a sinistra, le finestre superiori delle ville adiacenti e le cime degli alberi degli altri giardini, querce sempreverdi del tipo Mediterraneo, pini marittimi, equiseti, e qualche rara palma.

La villa era una costruzione moderna: uno scatolone tozzo, privo di qualsiasi ornamento. La facciata che dava sul giardino era piatta, dipinta di rosa, con quattro finestre protette da inferriate e una porta a vetri centrale che dava su un piccolo piazzale pavimentato di mattonelle smaltate color verde pallido. Le mattonelle arrivavano fino al tappeto erboso. L'altro lato della villa, che distava pochi metri da una strada polverosa, era pressoché identico. Ma qui le quattro finestre erano sbarrate, e la porta centrale era di quercia.

Al piano superiore c'erano due camere da letto di media ampiezza e al piano terreno un soggiorno e una cucina, in un angolo della quale era stato ricavato il gabinetto. Non c'erano stanze da bagno.

Il pigro e denso silenzio del primo pomeriggio fu interrotto dal rumore di una macchina che avanzava lungo la strada e che si fermò davanti alla villa. Si udì lo sbattere di una portiera e poi la macchina si allontanò. Il campanello della porta suonò due volte. L'uomo nudo allungato vicino alla piscina non si mosse, ma al suono del campanello e al rumore della macchina che ripartiva aveva spalancato per un attimo gli occhi. Fu come se le palpebre si fossero rizzate a somiglianza delle orecchie di un animale. L'uomo si era immediatamente ricordato dove si trovava, e il giorno della settimana, e l'ora. I rumori erano stati identificati. Le palpebre dalle corte ciglia color sabbia ricaddero pigramente sugli occhi azzurro slavato, opachi, impenetrabili. La piccola bocca crudele si spalancò in uno smisurato sbadiglio che la riempì di saliva. L'uomo sputò la saliva sull'erba e

attese.

Dalla porta a vetri uscì una giovane donna con una borsa a rete. Indossava una camicia bianca di cotone e una gonna azzurra, corta e trasandata. La donna avanzò con andatura maschile sulle lucide mattonelle e sul tratto di prato che la separavano dall'uomo nudo. Giunta a pochi passi da lui, posò la borsa a rete sull'erba, si sedette e si tolse le scarpe di tipo economico, piuttosto polverose. Quindi si rialzò, si sbottonò la camicia e, dopo averla accuratamente piegata, la mise accanto alla borsa a rete.

La ragazza non portava nulla sotto la camicia. La pelle del suo corpo era gradevolmente abbronzata e le spalle e i bei seni irradiavano salute. Quando piegò le braccia per slacciare i bottoni laterali della gonna, piccoli ciuffi di pelo biondo fecero capolino dalle sue ascelle. L'aspetto di ragazza di campagna piena di salute era accentuato dai fianchi massicci fasciati in un paio di mutandine da bagno di tessuto elastico color azzurro sbiadito, e dalle cosce e dalle gambe, corte e grosse, che lei mise in mostra quando si fu spogliata.

La ragazza piegò ordinatamente la gonna vicino alla camicia, tolse dalla borsa a rete una vecchia bottiglietta da bibita che conteneva un liquido denso e incolore, e andò a inginocchiarsi vicino al corpo dell'uomo. Gli versò un po' del liquido — olio di oliva profumato alla rosa, come qualsiasi cosa, da quelle parti — tra le scapole e, dopo aver articolato le dita come una pianista, cominciò a massaggiargli lo sterno-mastoide e i muscoli trapezio della nuca.

Era un lavoro duro. L'uomo era straordinariamente forte e i muscoli rigonfi che erano alla base del collo cedevano a fatica alla pressione dei pollici della ragazza, anche quando lei faceva leva col peso delle spalle. Al termine del massaggio, di certo sarebbe stata in un bagno di sudore e così esausta da desiderare soltanto un tuffo nella piscina e un lungo sonno all'ombra, finché la macchina non fosse venuta a riprenderla. Ma non pensava a questo, mentre le sue mani lavoravano meccanicamente sulla schiena dell'uomo. Pensava piuttosto al proprio istintivo disgusto per il più bel corpo che lei avesse mai visto.

Nulla di quel disgusto traspariva dalla faccia piatta e impassibile della massaggiatrice, e gli occhi a mandorla neri, sotto la frangia dei capelli corti, ruvidi e neri, erano vuoti come una macchia d'olio sull'acqua; ma, il suo subcosciente gemeva e si contorceva, e — se la ragazza si fosse presa la briga di misurarle — si sarebbe sorpresa del rapido ritmo delle sue

pulsazioni.

Ancora una volta, come tanto spesso negli ultimi due anni, la ragazza si chiese perché detestasse quello splendido corpo, e ancora una volta cercò vagamente di analizzarne la sua repulsione. Forse sarebbe riuscita a liberarsi da quei sentimenti di colpa che considerava certamente molto più contrari all'etica professionale del desiderio sessuale che alcuni dei suoi pazienti risvegliavano in lei.

Cominciò dai piccoli particolari: i suoi capelli. Osservò la testa, rotonda e piuttosto piccola, piantata sul collo vigoroso. Era ricoperta da folte ciocche rosso-oro che le avrebbero dovuto piacevolmente ricordare i capelli convenzionali che aveva visto nelle riproduzioni delle statue classiche. Ma le ciocche erano troppo aderenti, in un certo senso, troppo incollate l'una all'altra e al cranio. Le facevano allegare i denti; era come affondare le unghie delle dita in un tappeto folto. E le ciocche d'oro scendevano molto basse sulla nuca — fino alla quinta vertebra cervicale, pensò professionalmente la donna. A quel punto, le ciocche terminavano bruscamente in una linea orizzontale di brevi peli duri e dorati.

La ragazza si fermò un attimo per riposare le mani e si accoccolò sull'erba. Il suo busto scultoreo riluceva già di sudore. Si passò l'avambraccio sulla fronte e si allungò per prendere la bottiglia dell'olio. Ne versò circa un cucchiaino da tavola sulla piccola superficie pelosa alla base della spina dorsale dell'uomo, articolò le dita e si curvò di nuovo in avanti.

Quell'appendice dorata del coccige, che sporgeva leggermente sulla fenditura delle natiche, sarebbe stata un particolare curioso, eccitante, in un uomo amato; ma in quell'uomo era qualcosa di bestiale. No, di serpigno. Ma le serpi non hanno peli. Be', lei non poteva farci nulla. A lei sembrava serpigno. Spostò le mani sulle prominente dei glutei. Era arrivata al momento in cui molti dei suoi clienti, e in modo particolare i ragazzi della squadra di calcio, cominciavano a scherzare. Poi, se non fosse stata attenta, sarebbero seguite le proposte. Certe volte lei riusciva a tacitarle premendo duramente in giù, verso il nervo sciatico. Altre volte, e particolarmente quando l'uomo le piaceva, ci sarebbe stata qualche schermaglia, una breve lotta, e una rapida, deliziosa capitolazione.

Con quell'uomo era diverso, chiaramente diverso. Fin dalla prima volta, lui si era comportato come un mucchio di carne inanimata. In due anni, non le aveva mai rivolto la parola. Una volta terminata la schiena, quando per l'uomo era giunto il momento di stendersi supino, nè i suoi

occhi nè il suo corpo avevano mai dimostrato il minimo interesse per la ragazza. Lei gli batteva sulla spalla, e lui non faceva altro che rigirarsi e fissare il cielo attraverso le palpebre socchiuse; di tanto in tanto spalancava la bocca per uno di quei lunghi e spaventosi sbadigli che erano l'unico segno delle sue reazioni umane.

La ragazza cambiò posizione e massaggiò lentamente la gamba destra, scendendo verso il tendine di Achille. Quando lo raggiunse, alzò lo sguardo e osservò ancora una volta quel magnifico corpo. La sua repulsione era dunque *soltanto* fisica? Era forse l'abbronzatura rossastra della pelle che per natura era di colore bianco-latte; un richiamo all'aspetto della carne arrostita? O era la struttura stessa della pelle, i pori profondi e spaziosi sulla superficie liscia? O le innumerevoli lentiggini color arancio che erano sparse sulle spalle? Oppure era la sessualità dell'uomo? L'indifferenza di quei grossi muscoli, splendidi e insolenti? O era invece una repulsione spirituale... un istinto animalesco che le suggeriva la presenza di qualcosa di demoniaco dentro quel magnifico involucro?

La massaggiatrice si alzò in piedi e cominciò a ruotare lentamente il capo e a flettere le spalle. Poi allungò le braccia di fianco e in alto e le tenne così per qualche tempo per permettere al sangue di defluire. Quindi si avvicinò alla borsa a rete, ne tolse un asciugamano e si asciugò il sudore dalla faccia e dal corpo.

Quando si rivolse verso l'uomo, questi si era già messo supino ed ora stava fissando distrattamente il cielo, col capo appoggiato a una mano aperta. Il braccio libero era allungato in fuori e attendeva lei. La ragazza andò a inginocchiarsi sull'erba, dietro la testa dell'uomo. Versò un po' d'olio sulle palme, afferrò la mano inerte e semichiusa e cominciò a frizionare le dita tozze e grosse.

La ragazza guardò nervosamente di traverso il viso arrossato sotto la corona dei riccioletti d'oro. Apparentemente era un bel viso: una bellezza fanciullesca e un poco volgare, con quelle gote piene e rosee, il naso all'insù e il mento arrotondato. Ma, osservandolo bene, c'era qualcosa di crudele in quella bocca un po' contratta e dalle labbra sottili, un che di porcino nelle larghe narici di quel naso rivolto all'insù, e l'assenza di espressione di quegli occhi color azzurro slavato si comunicava a tutto il viso, rendendolo simile a quello di un annegato portato all'obitorio. Era come se qualcuno avesse ridipinto il viso di una bambola di porcellana, rendendolo terrificante.

La massaggiatrice risalì con le mani lungo il braccio verso i bicipiti smisurati. Come aveva fatto quell'uomo a sviluppare una muscolatura così eccezionale? Era forse un pugilatore? In che modo impiegava il suo corpo formidabile? Si diceva che quella fosse una villa della polizia. I due uomini che fungevano da servitori erano senza dubbio guardie, sebbene provvedessero alla cucina e alle faccende di casa. Regolarmente ogni mese l'uomo si assentava per qualche giorno: in quelle occasioni le comunicavano di non venire. Di quando in quando le dicevano di non venire per una settimana, o per due, o per un mese. Una volta, dopo una di quelle assenze, lei aveva notato che il collo e la parte superiore del corpo dell'uomo erano coperti di contusioni. In un'altra occasione, aveva visto l'angolo rosso di una ferita semi-rimarginata spuntar fuori da un lungo cerotto chirurgico applicato sulla cassa toracica all'altezza del cuore. La ragazza non aveva mai osato informarsi sul conto dell'uomo, nè all'ospedale nè in città. Quando era stata mandata per la prima volta alla villa, uno dei servitori le aveva consigliato di non parlare di quanto avrebbe visto, se non voleva finire in prigione. Tornando all'ospedale, il direttore capo, che non l'aveva mai notata prima di allora, l'aveva fatta chiamare e le aveva detto la stessa cosa. Sarebbe finita in prigione. Le forti dita della ragazza penetrarono nervosamente nel grande muscolo deltoide all'inizio della spalla. Aveva sempre saputo che doveva trattarsi di qualcosa riguardante la Sicurezza di Stato. Forse era per questa ragione che lo splendido corpo la disgustava. Forse era soltanto la paura dell'organizzazione che custodiva quel corpo. Chiuse fortemente gli occhi, al pensiero di chi potesse essere l'uomo. Li riaprì immediatamente. L'uomo avrebbe potuto notarlo. Ma lui aveva gli occhi rivolti in su a fissare distrattamente il cielo.

Ora — la ragazza allungò la mano per prendere l'olio bisognava fare la faccia.

I pollici della massaggiatrice avevano appena cominciato a premere nelle orbite dell'uomo, quando dall'interno della casa venne il trillo di un telefono. Il trillo risuonò con insistenza nella pace del giardino. Immediatamente l'uomo si alzò su un ginocchio come un atleta in attesa del via. Il trillo del telefono si interruppe. Si udì il mormorio di una voce. La ragazza non poteva sentire quello che stava dicendo, ma il tono era umile, come di chi ricevesse degli ordini. La voce cessò e uno dei servitori apparve per un attimo sulla porta, fece un cenno di richiamo e rientrò in casa. Il gesto era ancora a mezz'aria e già l'uomo nudo si era messo a correre. La donna os-

servò la schiena abbronzata che spariva al di là della porta a vetri. Era meglio non farsi sorprendere senza far nulla, magari in ascolto, quando l'uomo fosse tornato. Così si alzò in piedi, fece due passi verso il bordo di cemento della piscina ed eseguì un abile tuffo.

Sapere chi era l'uomo di cui maneggiava il corpo sarebbe senza dubbio servito alla ragazza a spiegare i suoi impulsi di disgusto, ma per la sua tranquillità era meglio che lei lo ignorasse.

Il suo vero nome era Donovan Grant, o «Red» Grant. Ma, negli ultimi dieci anni, egli era noto come Krassno Granitski; in codice «Granit».

Era il primo esecutore della SMERSH, l'*apparat* per gli omicidi della MGB,² e in quel momento stava ricevendo delle istruzioni sulla linea diretta della MGB di Mosca.

2 *L'esecutore*

Grant depose lentamente il ricevitore sulla forcella e sedette a fissarlo.

L'ottusa guardia che stava in piedi vicino a lui disse: «Fareste meglio a cominciare a muovervi.»

«Vi hanno dato qualche idea dell'incarico?» Grant parlava un russo eccellente ma con un forte accento. Lo si poteva scambiare per un nativo di una qualsiasi provincia sovietica del Baltico. Il tono della sua voce era alto e impersonale, come se stesse leggendo qualcosa di monotono da un libro.

«No. Hanno detto soltanto che vi vogliono a Mosca. L'aereo è già partito. Potrete prenderlo tra un'ora circa. Mezz'ora per il rifornimento di carburante e poi tre o quattro ore, a seconda se scenderete o no a Kharkov. Sarete a Mosca verso mezzanotte. fareste meglio a preparare la valigia. Io chiamerò la macchina.»

Grant si alzò nervosamente in piedi. «Sì. Avete ragione. Ma non vi hanno detto nemmeno se si tratta di un'operazione? Mi piacerebbe almeno saperlo. Di solito lo dicono.»

«Questa volta non l'hanno detto.»

Grant si avviò lentamente fuori dalla porta a vetri e sul prato. Se notò la ragazza che si era seduta sul lato più lontano della piscina, non lo diede a vedere. Si chinò, raccolse il libro e i trofei d'oro della sua professione,

² MGB (*Ministerstvo Gosudarstvennoi Bezopasnosti*): Ministero per la Sicurezza dello Stato Sovietico. (*N. d. t.*)

ritornò nella villa e salì al piano superiore verso la camera da letto.

La camera era squallida e conteneva soltanto una brandina da cui pendevano sul pavimento le lenzuola spiegazzate, una sedia di vimini, un armadio di legno grezzo e un lavamano di poco prezzo con un catino di latta. Il pavimento era disseminato di riviste inglesi e americane. Contro il muro, sotto la finestra, c'era un mucchio di romanzi polizieschi dalle vistose copertine.

Grant si curvò e tolse da sotto il letto una logora valigia italiana di fibra. Vi sistemò una serie di vestiti, di fattura economica ma ben tenuti e dall'apparenza rispettabile, che aveva tolto dall'armadio. Poi si lavò frettolosamente con acqua fredda e una saponetta dall'inevitabile profumo di rosa, e si asciugò con un lenzuolo.

Fuori si udì il rumore di una macchina. Grant si vestì in fretta, indossando abiti molto simili a quelli che aveva appena riposto, allacciò al polso l'orologio, mise in tasca gli altri oggetti, afferrò la valigia e scese le scale.

La porta principale era aperta. Grant poteva vedere le sue due guardie che parlavano con l'autista di una sgangherata ZIS berlina. «Maledetti idioti,» pensò. (Usava ancora quasi sempre la lingua inglese nelle sue meditazioni.) «Probabilmente stanno raccomandandogli di controllare che io salga sull'aereo senza fare storie. Probabilmente non riescono a immaginare che uno straniero possa desiderare di vivere nel loro dannato paese.» Gli occhi freddi di Grant erano beffardi, quando egli posò la valigia sulla soglia del portone e si mise a frugare nel mucchio di indumenti appesi ai pioli fissati sulla porta della cucina. Trovò la sua «uniforme», l'impermeabile *beige* e il berretto di panno nero della burocrazia sovietica, li indossò, riprese la valigia, uscì e si sedette accanto all'autista in abito borghese. Mentre passava, urtò sgarbatamente con la spalla una delle guardie.

I due uomini indietreggiarono senza dire nulla, ma lo fissarono con uno sguardo duro. L'autista tolse il piede dalla frizione e la macchina, che aveva la marcia già innestata, accelerò velocemente giù per la strada polverosa.

La villa si trovava sulla costa sud-orientale della Crimea, a circa metà strada tra Feodosija e Yalta. Era una delle molte *dacie* ufficiali che sorgevano lungo l'amenata costa montagnosa che fa parte della Riviera Russa. Red Grant sapeva di essere un privilegiato a abitare in quel luogo

anziché in una delle squallide ville dei dintorni di Mosca. Mentre l'automobile si arrampicava tra le montagne, egli pensava che senza dubbio lo stavano trattando come meglio potevano, anche se la loro sollecitudine nei riguardi della sua salute non era affatto disinteressata.

Ci volle un'ora per percorrere i sessantacinque chilometri fino all'aeroporto di Simferopol. Non c'erano altre macchine sulla strada, e i rari carretti che scendevano dalle vigne si spostavano rapidamente sulle banchine laterali, al suono del clacson. In qualsiasi parte della Russia, una macchina significa un funzionario, e un funzionario può significare soltanto pericolo.

Le rose crescevano lungo tutta la strada, interi campi di rose alternati a vigneti, siepi di rose ai lati della strada e, davanti all'aeroporto, una vasta aiuola circolare di rose rosse e bianche, disposte in modo da formare una stella rossa su un fondo bianco. Grant ne era nauseato e non desiderava altro che arrivare a Mosca, lontano da quel profumo dolciastro.

La macchina superò l'ingresso, si diresse verso l'aeroporto civile e costeggiò, per circa due chilometri, un alto muro verso il settore militare dell'aeroporto. L'autista fermò la macchina davanti a una grande cancellata, mostrò il lasciapassare a due sentinelle armate di mitra e poi proseguì sulla pista asfaltata. Tutt'intorno c'erano diversi apparecchi, grossi aerei militari da trasporto mimetizzati, piccoli bimotori da istruzione, e due elicotteri della Marina. L'autista si fermò per chiedere a un uomo in tuta dove potesse trovare l'aeroplano di Grant. Bruscamente, dalla torre di controllo giunse uno stridore metallico e un altoparlante gracchiò in loro direzione: «A sinistra. Andate in fondo a sinistra. Numero V-BO.»

L'autista stava avanzando diligentemente sulla pista, quando la voce metallica tornò a gracchiare: «Stop!»

L'autista inchiodò la macchina e, nello stesso tempo, sopra la testa dei due uomini si produsse un urlo assordante. Ambedue abbassarono istintivamente la testa, mentre una pattuglia di quattro MIG 17, uscita dal sole che stava tramontando, scivolò sopra di loro, coi tozzi alettoni dei freni completamente abbassati per l'atterraggio. Gli apparecchi si posarono uno dopo l'altro sull'enorme pista, lasciando sfuggire sbuffi di fumo azzurrino dai pneumatici anteriori; poi, facendo urlare i reattori, rollarono verso la lontana linea di demarcazione e tornarono indietro verso la torre di controllo e gli hangar.

«Andate!»

Un centinaio di metri più avanti raggiunsero un apparecchio siglato V-BO. Era un bimotore Ilyushin 12. Una scaletta di alluminio pendeva dalla cabina; la macchina vi si fermò accanto. Un membro dell'equipaggio si affacciò dal portello. Scese dalla scaletta, esaminò attentamente il lasciapassare dell'autista e i documenti di identità di Grant, poi fece cenno all'autista di andarsene e a Grant di seguirlo sulla scaletta. Il pilota non si offrì di aiutarlo a portare la valigia, ma Grant non se ne preoccupò e la sollevò sulla scala come se non fosse stata più pesante di un libro. Dopo che Grant fu passato, il pilota ritirò la scaletta, chiuse il grande portello e si diresse verso la cabina di pilotaggio.

C'era da scegliere tra due posti liberi. Grant scelse quello più vicino allo sportello e si agganciò la cintura di sicurezza. Dalla porta della cabina, rimasta aperta, giunse una breve e gracchiante conversazione con la torre di controllo; poi i due motori urlarono, sputacchiarono e scoppiettarono, l'apparecchio girò rapidamente, come se fosse un'automobile, rullò verso l'inizio della pista e, senza altri preliminari, la percorse velocemente e decollò.

Grant slacciò la cintura, accese una Troika col bocchino dorato e si rilassò all'indietro per riflettere comodamente sulla sua passata carriera e per considerare l'immediato futuro.

Donovan Grant era il risultato di un incontro di mezzanotte tra un tedesco, sollevatore di pesi professionista, e una cameriera dell'Irlanda del Sud. L'incontro era durato circa un quarto d'ora, sull'erba umida dietro la tenda di un circo alla periferia di Belfast. Dopodiché, suo padre aveva dato a sua madre mezza corona e la madre se ne era tornata allegramente a casa, nel suo letto nella cucina di un caffè vicino alla stazione ferroviaria. Quando si accorse di essere incinta, andò da una zia che abitava nel piccolo villaggio di Aughmacloy, a cavallo del confine, e là, sei mesi dopo, morì di febbre puerperale dopo aver messo al mondo un bambino che pesava quasi sei chili. Prima di morire disse che il bambino doveva essere chiamato Donovan (il sollevatore di pesi si era autodesignato come Donovan il Possente) e Grant, che era il suo nome.

Il bambino fu allevato a malincuore dalla zia e crebbe sano e forte. Non aveva amici. Si rifiutava di frequentare gli altri bambini e quando desiderava qualcosa se la prendeva a forza di pugni. Continuò a essere malvisto e temuto anche alla scuola locale, ma acquistò una certa notorietà lottando e tirando di boxe nelle fiere dei dintorni; la furia sanguinaria dei

suoi assalti, non disgiunta da una certa scaltrezza, gli consentì di avere la meglio contro dei ragazzi molto più anziani e più grossi di lui.

Grazie a questi combattimenti, egli fu notato dai Sinn-Feiners,³ che si servivano di Aughmacloy come base di appoggio principale per i contatti col Nord, e dai contrabbandieri che si servivano del villaggio per il medesimo scopo. Quando il ragazzo terminò la scuola, fu ingaggiato da entrambi i gruppi per le prove di forza. Lo pagavano bene per il suo lavoro, ma cercavano di vederlo il meno possibile.

Fu all'incirca in quel periodo che il suo corpo cominciò ad avvertire strane e violente costrizioni quando si avvicinava la fase della luna piena. La prima volta che egli provò «le emozioni», come egli stesso le definiva, fu esattamente nell'ottobre del suo sedicesimo anno di età. In quell'occasione uscì di casa e strangolò un gatto. Ciò lo fece «star meglio» per un mese intero. Il mese dopo fu la volta di un grosso cane pastore, e, a Natale, egli sgozzò una mucca, a mezzanotte, nella stalla di un vicino. Quelle prodezze lo fecero «star bene». Aveva abbastanza buon senso da capire che ben presto il villaggio avrebbe cominciato a meravigliarsi di quelle morti misteriose; perciò si prese una bicicletta e, una volta al mese, compiva una spedizione notturna nei dintorni. Spesso doveva andare molto lontano, per riuscire a trovare quello che cercava e, dopo due mesi, in cui aveva dovuto accontentarsi di oche e di polli, corse il rischio e tagliò la gola a un vagabondo sorpreso nel sonno.

Di notte c'erano poche persone in giro, e ben presto Grant decise di partire da casa per tempo per potersi trovare verso l'imbrunire nei dintorni di villaggi lontani, quando la gente tornava dai campi da sola e le ragazze uscivano per recarsi all'appuntamento col fidanzato.

Quando gli capitava di uccidere qualche ragazza, non si «immischiava» con lei in nessun modo. Quelle tali cose, di cui egli aveva sentito parlare, gli erano totalmente incomprensibili. Solo l'atto eccitante dell'uccisione lo faceva «star meglio». Null'altro.

Grant aveva appena raggiunto il diciottesimo anno di età e già in tutta la zona compresa tra Fermanagh, Tyrone e Armagh si erano sparse orribili dicerie. Poi, una donna venne uccisa in pieno giorno, strangolata e gettata incurantemente su un mucchio di fieno, e allora le dicerie si trasfor-

3 Sinn-Feiners, adepti del Sinn Fein, movimento separatista irlandese fondato nel 1905. (N.d.t.)

marono in panico. Nei villaggi vennero organizzate pattuglie di volontari, vennero fatti arrivare rinforzi di polizia con mute di cani poliziotti, e le storie sull'«assassino al chiaro di luna» fecero accorrere i giornalisti della zona. Grant fu fermato e interrogato parecchie volte, nel corso delle sue scorribande in bicicletta, ma godeva di forti protezioni ad Aughmacloy, e il suo pretesto di doversi allenare per mantener la forma per gli incontri di boxe, era ampiamente giustificato dal fatto che era diventato nel frattempo l'orgoglio del suo villaggio e uno dei candidati al titolo dei medio-massimi per l'Irlanda del Nord.

Ancora una volta l'istinto lo salvò, prima che fosse troppo tardi, e Grant lasciò Aughmacloy per andare a Belfast, dove un impresario squattrinato voleva trasformarlo in un professionista. La disciplina era severa, nella misera palestra. Era quasi una prigionia, e, quando il sangue cominciò a ribollire nelle vene di Grant, lui non trovò di meglio da fare che semiaccoppiare uno dei suoi colleghi. Per due volte ancora dovettero strappararlo a viva forza dal ring per impedirgli di uccidere degli uomini, e riuscì a evitare che il suo impresario lo cacciasse fuori solo vincendo il campionato.

Grant vinse il campionato nel 1945, a diciotto anni. Poi dovette presentarsi al servizio militare e fu arruolato come autista nel Royal Corp of Signals. Il periodo di addestramento in Inghilterra lo rinsavì, o almeno lo rese più cauto quando aveva «le emozioni». Ora, nei periodi di luna piena, si doveva accontentare di bere. Prendeva una bottiglia di whisky, andava a rifugiarsi nei boschi di Aldershot, e beveva, controllando freddamente le proprie sensazioni, finché non cadeva nell'incoscienza. Poi, all'alba si trasciava fino all'accampamento, non totalmente appagato ma non più pericoloso. Anche se veniva sorpreso da qualche sentinella, la punizione non superava mai una giornata di carcere, dato che il comandante lo voleva felice e contento in previsione dei campionati militari.

Ma il reparto motorizzato di cui faceva parte Grant, fu bruscamente trasferito a Berlino, pressappoco all'epoca della tensione coi russi per il «corridoio aereo», e il campionato andò a monte. A Berlino, Grant era continuamente dominato dal presentimento del pericolo, e ciò lo rese ancor più guardingo e astuto. Continuava a ubriacarsi completamente, nei periodi di luna piena, ma passava il resto del tempo a osservare e a pensare. Gli piaceva sentire parlare dei russi, della loro brutalità, del loro disprezzo per il valore della vita umana, e dei loro raggiri. Alla fine decise di passare

dalla parte del nemico. Ma come? Che cosa poteva portare ai russi come regalo? Che cosa desideravano i russi?

Fu il campionato inglese delle Forze del Reno a deciderlo finalmente a passare dalla parte del nemico. Per coincidenza, i campionati si svolsero in una notte di plenilunio. Grant, che combatteva per il Royal Corp, fu ammonito per prese di braccio e per colpi bassi e fu squalificato al terzo round per persistente gioco scorretto. Mentre lasciava il ring, l'intero stadio lo fischiò, e la disapprovazione maggiore venne proprio dal suo reggimento. La mattina dopo, il comandante, in capo lo mandò a chiamare e gli disse freddamente che aveva dato l'ordine di rimpatriarlo col prossimo scaglione, visto che rappresentava un disonore per il Royal Corp. I compagni di Grant non vollero più sentire parlare di lui, e siccome nessuno voleva sedergli accanto nella cabina di guida, egli fu trasferito all'ambito servizio di staffetta postale motociclistica.

Il trasferimento si adattava a pennello ai piani di Grant. Egli attese ancora per un paio di giorni e una sera, dopo aver prelevato la posta in partenza dal Quartier Generale del Servizio Informazioni della Reichskanzlerplatz, puntò direttamente verso il settore russo, attese col motore acceso che il cancello del posto di blocco inglese si aprisse per lasciare passare un taxi, sorpassò a tutta velocità il cancello che si stava chiudendo e andò a fermarsi accanto alla casamatta del posto di blocco russo.

Lo trascinarono dentro senza troppi complimenti. Un ufficiale dalla faccia impassibile, seduto dietro una scrivania, gli chiese che cosa volesse.

«Voglio il Servizio Segreto Sovietico,» disse tranquillamente Grant. «Il Capo.»

L'ufficiale lo fissò freddamente. Disse qualcosa in russo. I soldati che avevano portato dentro Grant si accinsero a ritrascinarlo fuori. Egli se li scrollò di dosso agevolmente. Uno di essi puntò il mitra.

Grant parlò pazientemente e chiaramente. «Ho un mucchio di documenti segreti. Là fuori. Nella borsa di pelle della motocicletta.» Poi gli venne un'idea geniale. «Passerete dei guai, se quei documenti non arriveranno al vostro Servizio Segreto.»

L'ufficiale disse ancora qualcosa ai soldati e questi indietreggiarono, e li lasciarono soli. «Non esiste alcun Servizio Segreto,» disse l'ufficiale, usando un inglese ampoloso. «Sedetevi e riempiate questo formulario.»

Grant si sedette alla scrivania e riempì il lungo formulario che si fa compilare a chiunque voglia visitare il settore orientale: nome, indirizzo,

motivo della visita, ecc. Nel frattempo, l'ufficiale parlava sottovoce e seccamente al telefono. Prima che Grant avesse terminato, nella stanza erano entrati altri due soldati, due sottufficiali con la bustina verde sbiadita e con un distintivo verde sull'uniforme color cachi. L'ufficiale prese il modulo e, senza nemmeno guardarlo, lo porse a uno dei sottufficiali. Grant fu condotto fuori e rinchiuso con la motocicletta in un autofurgone. Dopo una rapida corsa della durata di un quarto d'ora, il furgone si fermò e quando Grant uscì si trovò nel cortile interno di un grande edificio nuovo. Fu fatto entrare, spinto in un ascensore e poi lasciato solo in una cella senza finestra. Un'ora dopo, durante la quale — secondo quanto aveva pensato Grant — i carcerieri avevano avuto il tempo di esaminare i documenti segreti, egli fu condotto in uno spazioso ufficio alla presenza di un ufficiale superiore, un colonnello superdecorato. L'ufficiale sedeva dietro una scrivania sulla quale c'era soltanto un vaso di rose.

Dieci anni dopo, Grant, guardando fuori dal finestrino dell'aereo che stava sorvolando a seimila metri d'altezza un mare di luci — Kharkov, senza dubbio — ghignò spietatamente alla propria immagine riflessa nel vetro infrangibile.

Rose. Da quel momento, la sua vita non era stata altro che un mucchio di rose. Rose, rose, sempre rose.

3 Corsi di specializzazione

«E così, voi vorreste lavorare nell'Unione Sovietica, Mister Grant?»

Era trascorsa mezz'ora e il colonnello della MGB si era ormai annoiato del colloquio. Pensava che, ormai, quello sgradevole soldato inglese gli aveva rivelato tutto ciò che poteva avere un eventuale interesse. Un paio di belle paroline, tanto per ripagare l'uomo del ricco bottino di documenti segreti rinvenuti nella sua borsa, e poi poteva lasciarlo tornare in cella e, a tempo debito, spedirlo a Vorkuta o in qualche altro campo di lavori forzati.

«Sì, mi piacerebbe lavorare per voi.»

«E che lavoro potreste fare, Mister Grant? Abbiamo abbondanza di lavoratori non qualificati. Non abbiamo bisogno di conducenti e,» a questo punto, il colonnello si concesse un sottile sorriso, «se si tratta di fare del pugilato, abbiamo già moltissimi uomini che praticano questo sport. Per

inciso, tra loro ci sono persino due candidati olimpionici.»

«Io sono esperto nell'uccidere la gente. Lo faccio assai bene. Mi piace.»

Il colonnello notò la fiamma rossa che per un istante aveva guizzato negli occhi azzurro pallido sotto le ciglia bionde. L'uomo è sincero, pensò. t pazzo, oltre che sgradevole. Fissò freddamente Grant, chiedendosi se valesse la pena di mandarlo a Vorkuta a sprecare del cibo. Forse era meglio farlo uccidere. Oppure ributtarlo nel settore inglese e lasciare che i suoi stessi compagni si occupassero di lui.

«Voi non mi credete,» disse Grant con impazienza. Non si era rivolto all'uomo giusto, al settore giusto. «Chi svolge il lavoro duro, qui?» Egli era sicuro che i russi dovevano avere una specie di squadra omicidi. Lo dicevano tutti. «Lasciate che parli con loro. Potrebbero incaricarmi di uccidere qualcuno. Qualsiasi persona. Subito.»

Il colonnello lo guardò torvamente. Forse era meglio riferire la questione. «Aspettate qui.» Si alzò e uscì dalla stanza, lasciando la porta aperta. Sulla soglia dell'uscio apparve una guardia che rimase immobile a sorvegliare Grant, con la mano sulla pistola.

Il colonnello entrò nella stanza accanto. Era vuota. Sul tavolo c'erano tre telefoni. Egli alzò il ricevitore della linea diretta con la MGB di Mosca. Quando il centralinista rispose, egli disse: «SMERSH.» Gli passarono la linea e il colonnello chiese di parlare con il Capo delle Operazioni.

Dieci minuti dopo, il colonnello abbassò il ricevitore. Che fortuna! Una soluzione semplice, costruttiva. In qualsiasi modo finisse, avrebbe avuto successo. Se l'inglese fosse riuscito, sarebbe stato magnifico. Se invece avesse fallito, avrebbe comunque causato un sacco di guai nel settore occidentale — guai per gli inglesi, perché Grant era un loro uomo; guai per i tedeschi, perché l'attentato avrebbe spaventato molte delle loro spie; guai per gli americani, perché erano loro a fornire la maggior parte dei fondi per la protezione di Baumgarten e ora avrebbero pensato che la sicurezza di Baumgarten non era affidata a buone mani. Soddisfatto di se stesso, il colonnello rientrò nel suo ufficio e si sedette di nuovo di fronte a Grant.

«Pensate davvero a quello che dite?»

«Naturalmente.»

«Avete una buona memoria?»

«Sì.»

«Nel settore inglese c'è un tedesco che si chiama dottor Baumgarten. Vive nell'appartamento numero 5 al 22 di Kurfürstendamn. Sapete dove si trova?»

«Sì.»

«Questa notte, con la vostra motocicletta, voi tornerete nel settore britannico. Faremo cambiare le targhe. I vostri vi staranno cercando. Porterete una busta al dottor Baumgarten. Ci sarà scritto che dovete consegnarla a mano. Con la vostra uniforme, e con la busta, non avrete difficoltà. Dite che il messaggio è così privato che dovete vedere il dottor Baumgarten da solo. E allora lo ucciderete.» Il colonnello fece una pausa e inarcò le sopracciglia. «Sì?»

«Sì,» disse Grant senza turbarsi. «E se lo faccio, avrò altro lavoro di questo genere?»

«Può darsi,» rispose con indifferenza il colonnello. «Prima dovete mostrarci quello che sapete fare. Quando avrete eseguito il vostro compito e sarete rientrato nel settore sovietico, potrete chiedere del colonnello Boris.» Suonò un campanello e attese che un uomo in abiti borghesi entrasse nella stanza. «Quest'uomo vi darà da mangiare. Più tardi vi consegnerà la busta e un coltello affilato di marca americana. È un ottimo strumento. Buona fortuna.»

Il colonnello allungò una mano, tolse una rosa dal vaso e la annusò delicatamente.

Grant si alzò in piedi. «Grazie, signore,» disse con calore. Il colonnello non rispose e non alzò gli occhi dalla rosa.

Grant uscì dalla stanza al seguito dell'uomo in abiti borghesi.

L'aeroplano rombava, attraversando il cuore della Russia. Si erano lasciati alle spalle le fornaci fiammeggianti e gli altiforni che ormai risplendevano lontani, ad oriente, nei dintorni di Stalino e, a occidente, il nastro d'argento del Dnieper che si diramava a Dnepropetrovsk. Il mare di luci di Kharkov aveva segnato la frontiera con l'Ucraina, e il debole chiarore che indicava la città del fosfato, Kursk, era trascorso in un lampo. Ora Grant sapeva che la compatta oscurità che si stendeva sotto di lui nascondeva la grande steppa centrale dove i miliardi di tonnellate del grano della Russia stavano frusciando e maturando nella notte. Per un'ora almeno non ci sarebbero state altre oasi di luce, finché non avessero superato gli ultimi cinquemila chilometri per Mosca.

Ormai Grant conosceva parecchie cose della Russia. Dopo il rapido, abile, sensazionale assassinio di una importante spia della Germania Occidentale, Grant era appena riuscito a oltrepassare la frontiera e a rintracciare in qualche modo il colonnello Boris, che subito gli avevano fatto indossare abiti borghesi e un casco da pilota per nascondere i capelli, e l'avevano imbarcato frettolosamente su un aereo vuoto della mos che lo trasportò direttamente a Mosca.

Poi era cominciato un anno di semiprigionia che Grant aveva dedicato al mantenimento in forma della propria forza fisica e allo studio del russo, mentre una folla di persone andava e veniva attorno a lui: interrogatori, tranelli, visite mediche. Nel frattempo, le spie sovietiche in Inghilterra e nell'Irlanda del Nord investigavano coscienziosamente nel suo passato.

Al termine dell'anno, Grant ricevette una fedina politica bianca. Le spie avevano confermato le sue dichiarazioni. Gli informatori inglesi e americani avevano riferito che egli non si era mai interessato di politica, e i dottori e gli psichiatri furono concordi nell'affermare che egli era un maniaco depressivo cronico le cui crisi coincidevano con i periodi di plenilunio. Aggiunsero inoltre che Grant era un narcisista, un asessuale, e che la sua tolleranza al dolore era notevole. A parte questi particolari, la sua salute fisica era eccellente e, sebbene avesse un livello di istruzione irrimediabilmente basso, possedeva una forte dose di astuzia istintiva. Tutti furono d'accordo nell'affermare che Grant era un membro della società estremamente pericoloso e che era consigliabile internarlo.

Il dossier di Grant fu rimesso al Capo del personale della MGB, ed egli stava per scrivere a margine: «Eliminarlo», quando ebbe un ripensamento.

In Russia c'era necessità di un grande numero di esecuzioni, non perché il russo sia un uomo crudele, — sebbene alcune tra le sue razze siano tra le più crudeli che esistano al mondo — ma come strumento di politica. Chi agisce contro lo Stato è un nemico dello Stato, e lo Stato non tollera nemici. C'è troppo da fare perché si possa conceder loro del tempo prezioso, e, se essi rappresentano una minaccia persistente, bisogna eliminarli. In una nazione di duecento milioni di abitanti se ne possono uccidere parecchie migliaia ogni anno, senza che la loro mancanza venga avvertita. Se, come è successo durante le due maggiori epurazioni, si deve eliminare un milione di persone in un anno, anche questa non è una grave perdita. Il

problema più serio è la scarsità di esecutori. Gli esecutori hanno vita breve. Alla lunga si stancano del lavoro. Lo spirito ne risente. Dopo dieci, venti, cento rantoli mortali, l'essere umano — per quanto insensibile — assorbe, forse per un processo di osmosi con la morte stessa, un germe di morte che penetra nel suo corpo e lo rode come un cancro. L'uomo allora diventa malinconico e si dà all'alcool, e cade preda di una sorta di languore che gli appanna gli occhi, intorpidisce i movimenti e distrugge la precisione. Quando il capo avverte questi sintomi nel suo subordinato, non ha altra alternativa che far giustiziare l'esecutore e cercarne un altro.

Il Capo del personale della MGB era al corrente del problema, e di costante carenza non soltanto di omicidi raffinati, ma persino di volgari e comunissimi assassini. Ed ecco che finalmente gli si presentava un individuo che sembrava esperto in ambedue le forme di assassinio, tutto dedito al suo mestiere e, se si doveva credere ai dottori, votato soltanto a quello.

Il Capo del personale scrisse rapidamente una nota sul dossier di Grant, sottolineò «SMERSH Otdyel II», e mise il fascicolo nel cestino della posta evasa.

La Seconda Sezione SMERSH, incaricata delle «operazioni ed esecuzioni», prese in consegna Donovan Grant, gli cambiò il nome in Granitsky e lo iscrisse nei suoi registri.

I due anni successivi furono assai duri per Grant. Dovette ritornare a scuola, e a una scuola che gli fece rimpiangere ardentemente i banchi di legno di pino scheggiati del capannone di lamiera, pieno dell'odore dei ragazzini e del nauseante puzzo di cavolo, unici ricordi che gli erano rimasti della scuola. Ora, alla Scuola di Spionaggio per Stranieri, alla periferia di Leningrado, assieme a molti tedeschi, cecoslovacchi, polacchi, cinesi e negri, tutti assai seri e intenti a prendere ininterrottamente appunti, egli dovette lottare con degli argomenti per lui incomprensibili.

C'erano corsi di «Scienze politiche generali» che comprendevano la storia delle rivoluzioni, del Partito Comunista e delle potenze industriali del mondo, e le dottrine di Marx, Lenin Stalin, il tutto disseminato di nomi stranieri che egli riusciva a malapena a sillabare. C'erano lezioni sulla «Classe nemica che stiamo combattendo», con letture sul Capitalismo e sul Fascismo; settimane dedicate a «Tattiche, Agitazioni e Propaganda», e altre settimane sui problemi delle minoranze nazionali, sulle razze coloniali, sui negri, sugli ebrei. Al termine di ogni mese, Grant sosteneva esami durante i quali sudava scriveva assurdità senza senso, intercalate da sprazzi

di reminiscenze di storia inglese e da *slogans* comunisti sgrammaticati. Immaneabilmente, il suo lavoro veniva fatto a pezzi; in un'occasione, ciò accadde alla presenza dell'intera classe.

Ma ce la fece, e quando si venne alle materie tecniche se la cavò meglio. Si impadronì in fretta dei rudimenti della scrittura in codice e in cifra, perché ci mise tutto il suo sforzo. Riuscì bene nella tecnica delle comunicazioni, e si orientò subito nel dedalo dei contatti, contrassegni, corrieri e punti di riferimento; ottenne votazioni eccellenti nel lavoro pratico, in cui ogni studente dovette organizzare e realizzare incarichi fittizi nella periferia e nella campagna intorno a Leningrado. Infine, quando si arrivò alle prove di vigilanza, discrezione, sicurezza, presenza di spirito, coraggio, sangue freddo, ottenne le votazioni migliori di tutta la classe.

A fine d'anno, il rapporto che fu trasmesso alla SMERSH concludeva: «Valore politico: Zero. Valore operativo: Eccellente», il che era proprio quello che voleva l'Otdyel II.

Grant trascorse l'anno successivo alla Scuola di terrorismo sabotaggio di Kucino, vicino a Mosca, dove c'erano soltanto due studenti stranieri tra parecchie centinaia di russi. Qui, Grant superò brillantemente i corsi di judo, di pugilato, di atletica, di fotografia e di radiotecnica sotto la direzione generale del famoso colonnello Arcady Fotoyev, padre del moderno spionaggio sovietico, e completò la sua istruzione sulle armi leggere con l'aiuto del tenente colonnello Nicolai Godlovsky, campione sovietico di tiro col fucile.

Durante il corso di quell'ultimo anno, una macchina della MGB venne a prelevarlo senza preavviso per due volte — erano due notti di plenilunio — e lo condusse in una delle prigioni di Mosca. Là, mascherato con un cappuccio nero, gli fu concesso di procedere a esecuzioni con varie armi: corda, ascia, mitra. Prima, durante e dopo queste occasioni, Grant venne sottoposto a diverse prove mediche, quali l'elettrocardiogramma, la pressione del sangue, ecc. Lo scopo di quelle prove e i loro risultati non gli furono mai rivelati.

Fu un anno buono ed egli ebbe l'impressione, con ragione, di aver soddisfatto i suoi capi.

Nel 1949-50, Grant partecipò a operazioni di minore importanza coi Gruppi Mobili o *Avanpost*, nei paesi satelliti. Si trattava di spedizioni punitive o di semplici assassini di spie russe o di informatori sospetti di tradimento o di altre colpe. Grant portò a termine quegli incarichi con

maestria, precisione e in modo non appariscente e, nonostante i controlli esercitati costantemente sul suo operato, non si scostò mai dalla linea di condotta che gli era stata indicata nè mostrò mai segni di debolezza o di inettitudine tecnica. Le cose avrebbero potuto andare in modo diverso se Grant fosse stato incaricato di uccidere nel corso di una missione solitaria in una notte di plenilunio; ma i suoi superiori si rendevano conto che in tal caso lui stesso non si sarebbe potuto controllare — oltre a non poter essere controllato dagli organi che ne avevano l'incarico — e perciò sceglievano sempre date sicure, per farlo operare. Il periodo di plenilunio venne riservato soltanto alle esecuzioni nelle prigioni, che, di quando in quando, gli venivano concesse come premio per i suoi successi nel corso delle operazioni a sangue freddo.

Nel 1951-52, l'utilità di Grant fu maggiormente e ufficialmente riconosciuta. Come risultato di un eccellente lavoro svolto nel settore occidentale di Berlino, gli venne data la cittadinanza sovietica e ebbe un aumento di paga. Nel 1952 guadagnava già la rispettabile somma di cinquemila rubli al mese. Nel 1953 gli fu conferito il grado di maggiore e il diritto alla pensione calcolata dal giorno del suo primo contatto col «colonnello Boris»; inoltre gli assegnarono la villetta in Crimea. Due guardie del corpo furono messe a sua disposizione, in parte per proteggerlo e in parte per impedirgli di «andarsene insalutato», come si è soliti indicare le defezioni, nel gergo della MGB. Una volta al mese, Grant veniva condotto alla più vicina prigione, dove gli si permettevano tante esecuzioni quanti erano i candidati disponibili.

Naturalmente, Grant non aveva amici. Era detestato o temuto o invidiato da chiunque venisse in contatto con lui. Grant non aveva nemmeno qualcuna di quelle conoscenze professionali che nel discreto e prudente mondo della burocrazia sovietica passano per amicizie. Ma, se pure se ne rendeva conto, non ci faceva caso. Le sole persone che gli interessavano erano le sue vittime. Il resto della sua vita era nel suo intimo. E il suo intimo era ricco di pensieri eccitanti.

Poi, logicamente, aveva la SMERSH. Nell'Unione Sovietica, nessuno che abbia la SMERSH al suo fianco ha bisogno di preoccuparsi di avere degli amici, né di altra cosa che non sia quella di tenere le ali nere della SMERSH sopra di sé.

Grant stava ancora pigramente pensando alle sue relazioni col proprio padrone, quando l'aereo cominciò a perdere quota dirigendosi ver-

so il richiamo luminoso del radar dell'aeroporto di Tuscano, proprio a sud del bagliore rosso che avvolgeva Mosca.

Grant era arrivato all'apogeo, era il capo esecutore della SMERSH, e quindi dell'intera Unione Sovietica. A che cosa poteva aspirare ancora? Altre promozioni? Altro danaro? Altri ninnoli d'oro? Altre mete? Tecniche più progredite?

Sembrava veramente che non ci fosse altro a cui mirare. O c'era forse un altro uomo del quale lui non aveva mai sentito parlare, in un'altra nazione, che doveva essere messo da parte per consentirgli di raggiungere la supremazia assoluta?

4 *I magnati della morte*

La SMERSH è l'organizzazione omicidi ufficiale del Governo Sovietico. Opera sia all'interno che all'estero e, nel 1955, aveva sotto di sé quarantamila dipendenti, tra uomini e donne. SMERSH è la contrazione di «Smiert Spionam», che significa «morte alle spie». È un nome che viene usato soltanto da coloro che vi lavorano e da alcuni alti funzionari sovietici. Nessun cittadino comune, in pieno possesso delle sue facoltà mentali, si sognerebbe di permettere a questa parola di uscire dalle proprie labbra.

Il Quartier Generale della SMERSH si trova in un brutto edificio, vasto e moderno, nella Sretenka Ulitsa. il n. 13 di quel viale largo e triste, e i passanti abbassano lo sguardo quando passano davanti alle due sentinelle armate di mitra ritte ai due lati della scalinata che conduce a un doppio portone di ferro. Se riescono a ricordarselo a tempo, e riescono a farlo senza dare nell'occhio, i passanti preferiscono attraversare la strada e andarsene dall'altra parte.

Le direttive della SMERSH prendono vita al secondo piano. La stanza più importante del secondo piano è un locale molto grande e luminoso; le pareti sono dipinte in quel colore verde-oliva pallido che è il comune denominatore di tutti gli uffici governativi del mondo. Di faccia alla porta a prova di suono ci sono due grandi finestre che danno sul cortile interno dell'edificio. Il pavimento è completamente ricoperto da un tappeto del Caucaso di ottima qualità a vivaci colori. In fondo alla stanza, a sinistra, c'è una massiccia scrivania di quercia. La superficie della scrivania è ricoperta di velluto rosso e protetta da una spessa lastra di cristallo.

Sul piano della scrivania, a sinistra, ci sono i cestelli per la posta da

evadere e evasa, e a destra quattro telefoni.

Perpendicolarmente alla scrivania c'è un lungo tavolo con otto sedie di pelle rossa con lo schienale rigido. Anche il tavolo è ricoperto di velluto rosso ma è privo del cristallo protettivo. Sul tavolo ci sono dei posacenere e due pesanti caraffe d'acqua con dei bicchieri.

Alle pareti sono appesi quattro grandi ritratti in cornici dorate. Nel 1955, il ritratto sopra la porta raffigurava Stalin, quello tra le due finestre, Lenin. Sulle altre due pareti, uno di fronte all'altro, c'erano i ritratti di Bulganin e, fino al 13 gennaio 1954, di Beria; quest'ultimo ritratto fu sostituito con quello del generale d'Armata Ivan Aleksandrovic Serov, Capo del Comitato della Sicurezza di Stato.

Sotto il ritratto di Bulganin, sulla parete di sinistra, si trova un grande apparecchio televisivo in un bel mobile di quercia lucidata. Nascosto nel mobile c'è un registratore che può essere azionato dalla scrivania. I microfoni del registratore sono disposti sotto il tavolo, per tutta la sua lunghezza, e i fili passano all'interno delle sue gambe. Vicino al televisore c'è una porticina che conduce nella stanza da bagno e in una piccola sala da proiezioni dove vengono proiettate le pellicole segrete.

Sotto il ritratto del generale Serov c'è una libreria; sui ripiani superiori sono allineate le opere di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin; più in basso, e più facilmente accessibili, si trovano libri in tutte le lingue sullo spionaggio, sul controspionaggio, sulla tecnica poliziesca, sulla criminologia. Accanto alla libreria, contro la parete, un tavolo lungo e stretto sostiene una dozzina di grandi album rilegati in pelle con una data impressa in oro sulla copertina. Gli album contengono le fotografie dei cittadini sovietici e stranieri che sono stati giustiziati dalla SMERSH.

Pressappoco nello stesso tempo in cui Grant atterrava all'aeroporto di Tuscano, poco prima delle ventitré e trenta, un uomo sulla cinquantina, robusto e tozzo, era in piedi di fronte a quel tavolo e sfogliava il volume datato 1954.

Il Capo della SMERSH, colonnello generale Grubozaboyschikov, noto nell'edificio come «G.», portava una elegante giacca color kaki dal collo alto e un paio di calzoncini blu, profilati di rosso, da cavallerizzo. Sul petto della giacca erano cucite tre strisce di nastri: due Ordini di Lenin, l'Ordine di Suvorov, l'Ordine di Alessandro Nevsky, l'Ordine della Bandiera Rossa, due Ordini della Stella Rossa, la medaglia per i 20 anni di servizio, la medaglia per la difesa di Mosca, e quella per la conquista di

Berlino. Seguivano il nastrino rosa pallido e grigio del CBE⁴ e quello viola e bianco della medaglia al valore americana. Sopra i nastri era appuntata la stella d'oro di Eroe dell'Unione Sovietica.

Dall'alto colletto della giacca emergeva un viso stretto e appuntito. Gli occhi, rotondi e scuri, che sporgevano come lucide palline sotto le sopracciglia folte e nere, erano appesantiti da due borse pallide e flaccide. Il cranio era rapato a zero e la pelle tesa e bianca brillava alla luce del lampadario centrale. La bocca era larga e sinistra, sopra il mento profondamente marcato. Era un viso duro e inflessibile di formidabile autorità.

Uno dei telefoni della scrivania ronzò dolcemente. L'uomo si avvicinò alla poltrona del suo scrittoio con passi brevi e decisi. Si sedette e sollevò il ricevitore dell'apparecchio contrassegnato in bianco dalle lettere VCh. Queste lettere sono l'abbreviazione di *Vysoko Chastoty*, ovvero alta frequenza. Solamente una cinquantina di ufficiali superiori sono collegati al centralino della VCh; sono tutti Ministri di Stato o Capi di certe Sezioni. Il centralino si trova al Cremlino ed è controllato da funzionari del servizio di controspionaggio. Nemmeno loro possono origliare nelle conversazioni che avvengono su quella linea, ma ogni parola che viene pronunciata è automaticamente registrata.

«Sì?»

«Parla Serov. Quale azione è stata decisa, dopo l'incontro del Presidium di questa mattina?»

«Tra un paio di minuti presiederò una riunione, compagno generale, RUMID, GRU e naturalmente MGB. Dopo di che, se si decide di agire, avrò un colloquio col mio Capo operativo e col Capo organizzativo. Nell'eventualità che si decida una liquidazione, ho preso la precauzione di far venire a Mosca l'operatore adatto. Questa volta sarò io stesso a sovrintendere alla faccenda. Non vogliamo che si ripeta un altro caso Khoklov.»

«Lo sa il demonio che non lo vogliamo. Telefonatemi subito dopo la riunione. Domani mattina desidero fare rapporto al Presidium.»

«Certamente, compagno generale.»

Il generale G. riappese il ricevitore e premette un campanello sotto la scrivania. Nello stesso tempo, mise in azione il registratore. Entrò il suo aiutante, un capitano della MGB.

«Sono arrivati?»

«Sì, compagno generale.»

4 CBE: Commander (of the Order) of the British Empire. Decorazione inglese. (*N. d. t.*)

«Fateli entrare.»

Dopo qualche istante, sei uomini, di cui uno solo in abiti borghesi entrarono l'uno dopo l'altro nella stanza e, senza quasi rivolgere uno sguardo all'uomo seduto dietro la scrivania, presero posto attorno al tavolo. Erano presenti tre ufficiali superiori, capi dei loro dicasteri, e ognuno di essi era accompagnato da un assistente. In Russia, nessuno partecipa da solo alle riunioni. Ci si fa accompagnare invariabilmente da un testimone, sia per misura di sicurezza, sia per permettere che il dicastero da cui si dipende possa avere delle versioni multiple di ciò che è stato detto durante la riunione e, soprattutto, di ciò che ha detto il suo rappresentante. La cosa è importante per l'eventualità di una inchiesta successiva. Alle riunioni non si prendono appunti, e le decisioni vengono riferite a voce ai vari dicasteri.

Il tenente generale Slavin, capo della GRU — Sezione Informazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito — prese posto in fondo al tavolo. Era accompagnato da un grosso colonnello. Vicino a lui sedette il tenente generale Vodzvishensky della RUMID — Sezione Informazioni del Ministero degli Affari Esteri — accompagnato da un uomo di mezza età in abiti borghesi. Il colonnello Nikitin, capo del Servizio Informazioni della MGB — il servizio segreto sovietico — sedette con le spalle voltate alla porta, con un maggiore al suo fianco.

«Buona sera, compagni.»

Un cauto ed educato mormorio di risposta provenne dai tre ufficiali superiori. Ognuno di essi sapeva — e pensava di essere l'unico a saperlo — che nella stanza c'era un registratore. Senza avvisare gli assistenti, tutti avevano deciso di proferire il minor numero di parole, quelle indispensabili per la disciplina e per l'interesse dello Stato.

«Fumiamo.» Il generale G. prese un pacchetto di Moskwa-Volga e accese una sigaretta, servendosi di un accendisigaro americano Zippo. Attorno alla tavola ci fu tutto uno scattare di accendisigari.

Il generale G. schiacciò leggermente il lungo bocchino di cartone della sigaretta e se la infilò tra i denti, dalla parte destra della bocca. Poi stirò le labbra sui denti e si mise a parlare con frasi brevi e secche che gli uscivano fuori come altrettanti sibili.

«Compagni, ci siamo riuniti in seguito alle istruzioni del compagno generale Serov. Il generale Serov, a nome del Presidium, mi ha incaricato di mettervi al corrente di certe questioni d'interesse statale. Dobbiamo quindi consultarci e stabilire una linea d'azione, in base e a vantaggio di

questo interesse. Dobbiamo prendere una decisione rapida. Ma la nostra decisione sarà di suprema importanza per lo Stato. E quindi, dovrà necessariamente essere una decisione esatta.»

Il generale G. fece una pausa per consentire ai presenti di comprendere bene il significato delle sue parole. Esaminò attentamente, una dopo l'altra, le espressioni dei tre ufficiali superiori seduti attorno al tavolo. I loro occhi ricambiarono gelidamente il suo sguardo. Nel loro intimo, quegli uomini estremamente importanti, erano assai turbati. Stavano per gettare un'occhiata nei meandri dell'inferno. Stavano per udire un segreto di Stato, la conoscenza del quale avrebbe potuto avere per loro le più pericolose conseguenze. Stando seduti in quella stanza tranquilla, essi si sentivano investiti dal terribile riverbero che emana dal centro di tutti i poteri della Unione Sovietica: il Presidium Supremo.

La cenere della sigaretta, che nel frattempo si era consumata, cadde sulla giacca del generale G. Egli la soffiò via e gettò gettò il tubetto di cartone nel cestino della carta straccia, dietro alla scrivania. Accese un'altra sigaretta e riprese a parlare.

«La nostra decisione concerne un'importante azione di terrorismo che deve essere portata a termine nel territorio nemico entro tre mesi.»

Sei paia di occhi privi di espressione fissavano il capo della SMERSH, in attesa che egli continuasse a parlare.

«Compagni,» il generale G. si rilassò sulla poltrona e la sua voce divenne cattedratica, la politica estera dell'URSS è entrata in una nuova fase. In passato usavamo una politica "dura" — una politica [egli si permise di fare un giuoco di parole sul nome di Stalin] di acciaio. Questa politica, per quanto efficace, ha creato una certa tensione nell'Occidente, e in particolar modo in America, tensione che cominciava a diventare pericolosa. Gli americani sono un popolo dalle reazioni imprevedibili. Sono isterici. Dai resoconti del nostro Servizio Informazioni si doveva dedurre che stavamo spingendo l'America a un inatteso attacco atomico contro la Russia. Voi avete letto i rapporti in questione e sapete che ciò che vi sto dicendo è vero. Noi non vogliamo una tale guerra. Se ci deve essere una guerra, saremo noi a scegliere il momento opportuno. Certi dirigenti americani, e particolarmente il gruppo del Pentagono guidato dall'ammiraglio Radford, sono stati incoraggiati a prendere in considerazione dei progetti di controffensiva dallo stesso successo della nostra politica "dura". E così si è deciso che era giunto il momento di cambiare la nostra tattica, pur

mantenendo le mete di sempre. Si è creata una nuova strategia: la tattica del dolce-amaro. È una tattica che ha avuto inizio a Ginevra. Siamo stati "dolci". La Cina minaccia Quemoy e Matsu. Siamo stati "amari". Abbiamo aperto le nostre frontiere a un gran numero di giornalisti, di attori e di artisti, pur sapendo che gran parte di quella gente era venuta a spiarci. I nostri capi ridono e scherzano nel corso dei ricevimenti a Mosca. Nel bel mezzo degli scherzi, noi mettiamo in atto il più grande esperimento atomico di tutti i tempi. I compagni Bulganin e Kruscev e il compagno generale Serov [il generale G. pronunciò con cura questi nomi per le orecchie del registratore] si recano in visita in India e nell'Occidente e insultano gli inglesi. Poi tornano in patria e conversano amichevolmente con l'ambasciatore britannico, prospettando una eventuale visita d'amicizia a Londra. E così si continua: il bastone e la carota, il sorriso e il cipiglio. E l'Occidente non sa più che pesci pigliare. Le tensioni si rilassano prima che abbiano avuto il tempo di inasprirsi. Le reazioni dei nostri nemici sono goffe, la loro strategia è disorganizzata. Nel frattempo, la gente ride ai nostri scherzi, applaude le nostre squadre di calcio, e piange di commozione quando rilasciamo qualche prigioniero di guerra che non desideriamo nutrire più a lungo!»

Attorno al tavolo i visi si illuminarono di orgoglio e di compiacimento. Che politica brillante! Come riusciamo a farci beffe degli occidentali!

«Al tempo stesso,» continuò il generale G., sorridendo leggermente a sua volta per la soddisfazione che aveva causato, a noi continuiamo ad avanzare gradatamente ovunque, senza che nessuno se ne accorga: rivoluzione in Marocco, armi all'Egitto, amicizia con la Jugoslavia, disordini a Cipro, sommosse in Turchia, scioperi in Inghilterra, enormi vantaggi politici ottenuti in Francia, non c'è un fronte nel quale noi non stiamo pacificamente avanzando.

Il generale G. osservò gli sguardi scintillanti di cupidigia di tutti i presenti. Gli uomini si erano rilassati. Era arrivato il momento dell'«amaro». Essi stessi avrebbero esperimentato la nuova politica. Anche il Servizio Informazioni doveva dare il suo apporto nella grande partita che si giuocava a vantaggio del popolo. Il generale G. si sporse leggermente in avanti. Piantò il gomito destro sulla scrivania e alzò il pugno in aria.

«Ma, compagni,» la sua voce era suadente, «dove si è prodotta la falla nella politica di Stato dell'URSS? Chi è sempre stato "dolce" anche quando noi volevamo essere "amari"? Chi ha subito delle sconfitte mentre tutti i dicasteri dello Stato si gloriavano delle loro vittorie? Chi, coi suoi

stupidi sbagli, ha fatto sì che l'Unione Sovietica apparisse ingenua e debole agli occhi di tutto il mondo? CHI?»

Il tono della voce era andato a mano a mano aumentando fino a raggiungere l'intensità di un urlo. Il Generale pensò che stava formulando egregiamente le accuse richieste dal Presidium. Che ottima figura avrebbe fatto, quando sarebbero giunte alle orecchie di Serov!

Fulminò con lo sguardo i volti impalliditi degli astanti in attesa. Il pugno del generale G. piombò violentemente sul piano della scrivania.

«L'intero *apparat* del Servizio Segreto dell'Unione Sovietica, compagni.» Ora la sua voce era un urlo furioso. «Siamo noi gli infingardi, i sabotatori, i traditori. Siamo noi che non sosteniamo l'Unione Sovietica nella sua grande e gloriosa lotta. Noi!» La sua mano tracciò un gesto circolare che comprendeva tutti i presenti. «Tutti noi!» La voce ritornò al tono normale, si fece più umana. «Compagni, esaminate il nostro record. *Sookin Sin* [si concesse una rozza oscenità], figli di puttana, esaminate il nostro record! Dapprima perdiamo Gouzenko e l'intero *apparat* canadese e lo scienziato Fuchs, poi permettiamo il repulisti dell'*apparat* americano, poi perdiamo degli uomini come Tokaev, poi assistiamo allo scandaloso affare Khoklov che ha fatto un danno immenso al nostro paese, poi Petrov e sua moglie in Australia — un lavoro mal fatto, se mai ce n'è stato uno. La lista continua — sconfitte su sconfitte, e il diavolo sa che non ne ho ricordate nemmeno la metà.»

Il generale G. fece una pausa. Poi continuò, col suo tono di voce più carezzevole. «Compagni, debbo dirvi che se questa sera non stabiliamo i piani per una grande vittoria del Servizio Segreto, e se non portiamo a termine correttamente quei piani, ci saranno guai.» Il generale G. cercò una frase finale che lasciasse intuire la minaccia, senza svelarla. La trovò. «Ci saranno,» fece una pausa e compose sul suo viso un'espressione di artificiale dolcezza, «parecchi dispiaceri.»

5 *Konspiratsia*

I mugichi avevano ricevuto un colpo di *knut*. Il generale G. concesse loro un paio di minuti per leccarsi le ferite e rimettersi dallo *choc* della staffilata ufficiale che era stata impartita.

Nessuno pronunciò una sola parola di discolpa. Nessuno parlò in difesa del proprio dicastero nè delle innumerevoli vittorie del Servizio

Segreto Sovietico che potevano esser messe all'attivo. di fronte ai pochi errori commessi. E nessuno discusse il diritto del Capo della SMERSH, che pure condivideva le responsabilità con loro, di formulare quelle terribili accuse. La Parola proveniva dal Trono e il generale G. era stato *incaricato* di essere il portavoce della Parola. Ciò rappresentava un'enorme distinzione nei riguardi del generale G., un segno di grazia, un segno di prossimo avanzamento e ognuno dei presenti si rese conto che il generale G., con la SMERSH alle spalle, era assai vicino al gradino più alto, nella gerarchia del Servizio Segreto.

Dal fondo del tavolo, il rappresentante del Ministero degli Interni, tenente generale Vozdvishensky della RUMID, osservava le volute di fumo che salivano a spirale dalla sua lunga Kazbek e ricordava che Molotov gli aveva detto confidenzialmente che, alla morte di Beria, il generale G. sarebbe arrivato molto lontano. Non c'era stata una grande preveggenza, in quella profezia, rifletteva Vozdvishensky. Beria detestava G. e aveva costantemente ostacolato la sua carriera, relegandolo lontano dalla scala del potere, in una delle sezioni minori dell'ex Ministero della Sicurezza di Stato che, alla morte di Stalin, Beria aveva soppresso. Fino al 1952, G. era rimasto a capo di un dipartimento di quel Ministero. Quando il Ministero venne abolito, G. dedicò tutte le sue energie alla rovina di Beria. Si mise al servizio del formidabile generale Serov, il cui potere era tale da proteggerlo perfino dai tentacoli di Beria.

Serov, eroe dell'Unione Sovietica e veterano dei famosi predecessori della MGB — la CEKA, la OGPU, la NKVD e la MDV — era senza dubbio un uomo più importante di Beria. Egli si era trovato dietro le quinte delle esecuzioni in massa del 1930, quando ci fu il massacro di un milione di persone, era stato il regista della maggior parte dei grandi processi di Mosca, aveva organizzato lo spaventoso genocidio nel Caucaso centrale, nel 1944, era stato l'ispiratore delle deportazioni in massa dagli Stati baltici e del rapimento di scienziati tedeschi e di altre nazionalità che avevano permesso alla Russia di compiere un grande balzo in avanti dopo la guerra.

E Beria, con tutta la sua corte, era finito sul patibolo, mentre G., come premio speciale, aveva avuto la SMERSH. In quanto al generale d'armata Serov, egli condivideva con Bulganin e con Kruscev il potere sulla Russia. Un giorno egli avrebbe potuto trovarsi da solo al culmine. E forse, continuava a pensare il generale Vozdvishensky, guardando al di là della tavola il cranio rilucente come una palla di biliardo, con il generale

G. non molto indietro.

Il cranio lucido si sollevò e gli occhi scuri, duri e sporgenti, si inchiodarono in quelli del generale Vozdvishensky. Il generale Vozdvishensky riuscì a ricambiare lo sguardo e persino a includervi una punta di ammirazione.

Quello è un tipo misterioso, pensò il generale G. Proviamo a puntare su di lui e vediamo come se la caverà sul registratore.

«Camerati,» (l'oro luccicò da entrambi gli angoli della sua bocca, mentre egli stirava le labbra in un sorriso presidenziale), «non lasciamoci scoraggiare troppo. Anche per l'albero più alto è pronta l'ascia. Noi non abbiamo mai pensato che le nostre sezioni fossero così perfette da essere esenti da critiche. Ciò che sono stato incaricato di comunicarvi non vi avrà certamente colti alla sprovvista. Per cui, raccogliamo la sfida serenamente e diamoci da fare.»

Queste insulsaggini non provocarono il minimo sorriso attorno al tavolo. Il generale G. non si era aspettato di vederne. Accese una sigaretta e proseguì.

«Ho detto che noi possiamo proporre subito un atto di terrorismo in grande stile nel campo dello spionaggio. Sono certo che sarà il mio settore ad essere chiamato per portare a termine questo atto.»

Un impercettibile sospiro di sollievo aleggiò intorno al tavolo. In questo modo, la vera responsabile sarebbe stata la SMERSH. Era già qualche cosa. «Ma la scelta dell'obiettivo non sarà un compito facile, e la nostra responsabilità collettiva, in vista di una giusta scelta, sarà molto pesante.»

Dolce-amaro, dolce-amaro. La palla era rimbalzata indietro, sull'assemblea.

«Non si tratta soltanto di far saltare in aria un edificio o di assassinare un primo ministro. Questi borghesi spettacoli da baraccone non sono contemplati. La nostra operazione deve essere delicata, raffinata, e deve mirare al cuore dell'*apparat* dei servizi segreti occidentali. Deve produrre un grave danno all'*apparat* del nemico, un danno segreto, di cui il pubblico non si accorgerà neppure, ma di cui si parlerà a bassa voce negli ambienti governativi in tutto il mondo. Ma deve causare nello stesso tempo uno scandalo pubblico così clamoroso che il mondo si leccherà le labbra e deriderà la vergogna e la stupidità dei nostri nemici. Naturalmente, i Governi sapranno che si è trattato di una *konspiratsia* sovietica. Questo è

bene. Sarà un pezzo di politica "amaro". E le spie, e gli agenti occidentali verranno a saperlo, e si meraviglieranno della nostra abilità e tremeranno. I traditori e i disertori in potenza cambieranno idea. I nostri stessi operatori ne verranno stimolati. Saranno incoraggiati a compiere degli sforzi maggiori grazie alla nostra dimostrazione di forza e di genio. Ma, naturalmente, noi negheremo la minima conoscenza dell'accaduto, qualunque cosa accada, ed è auspicabile che la popolazione dell'Unione Sovietica rimanga nella più completa ignoranza della nostra complicità.»

Il generale G. fece un'altra pausa e fissò il rappresentante della RUMID che, ancora una volta, sostenne impassibilmente il suo sguardo.

«Ed ora passiamo a scegliere l'organizzazione che dovremo colpire e, successivamente, il bersaglio specifico nell'ambito di quella organizzazione. Compagno tenente generale Vozdvishensky, dato che voi vedete i servizi segreti stranieri da un punto di vista neutrale [questo era un'allusione alle notorie gelosie che esistevano tra il Servizio Informazioni militare della GRU e il Servizio Segreto della MGB] forse potreste fungere da nostro consigliere. Vorremmo sapere la vostra opinione circa l'importanza dei servizi segreti occidentali. Dopo la vostra relazione, potremo scegliere l'ostacolo più pericoloso e che è più desiderabile distruggere.»

Il generale G. si rilassò di nuovo. Appoggiò i gomiti sui braccioli della poltrona e il capo sulle mani intrecciate, simile a un insegnante che si prepari ad ascoltare la lunga esposizione di un allievo.

Il generale Vozdvishensky non si perse d'animo. Aveva trascorso trent'anni nel Servizio Segreto, per la maggior parte all'estero. Aveva servito sotto Litvinoff, come «portiere», all'Ambasciata russa di Londra. Aveva lavorato con l'agenzia Tass di New York, e poi era ritornato a Londra, all'Amtorg, l'Organizzazione Commerciale Sovietica. Per cinque anni era stato addetto militare all'Ambasciata di Stoccolma, agli ordini della brillante Madame Kollontai.⁵ Era stato lui stesso ad addestrare Sorge,⁶ il re delle spie sovietiche, prima che Sorge andasse a Tokyo. Durante la guerra,

5 Kollontai: Alexandra Michailovna (1872-1952). La prima diplomatica russa accreditata presso un paese straniero. Ambasciatrice in Svezia. Diresse le trattative di pace russo-finliche (1944). (*N.d.t.*)

6 Sorge Richard, ex corrispondente di guerra tedesco, poi spia sovietica. Dalla sua base, in Giappone, informò i russi delle principali mosse tedesche, prima e dopo l'attacco alla Russia. Cinque settimane prima dell'invasione tedesca, Sorge riuscì a far sapere ai russi che i tedeschi avevano ammassato 170 divisioni ai confini con la Russia, e che l'attacco era previsto per il 20 giugno. Fu fucilato dai giapponesi nel 1944. (*N.d.t.*)

per un breve periodo, aveva ricoperto la carica di Direttore residente in Svizzera. conosciuta come «Schmidland» nel gergo delle spie, e aveva contribuito alla creazione dell'organizzazione «Lucy». Era penetrato parecchie volte nella Germania come corriere della «Rote Kapelle», e si era salvato appena in tempo, quando l'avevano sterminata. Dopo la guerra era stato trasferito al Ministero degli Esteri, e aveva partecipato alle operazioni di Burgess e di Maclean e ad altri innumerevoli complotti per intrufolarsi nei ministeri degli esteri occidentali. Era una spia professionista fino alla radice dei capelli ed era perfettamente preparato per registrare sul nastro le sue opinioni sui rivali coi quali, durante tutta la vita, aveva incrociato la spada.

Il suo aiutante non si trovava altrettanto a suo agio. Era preoccupato dal fatto che la RUMID fosse stata tartassata in quel modo, e senza prove documentate. Comunque, aguzzò l'ingegno e si preparò a non perdere una parola.

«Su questo argomento,» cominciò cautamente il generale Vozdvishensky, «occorre non fare confusione tra l'uomo e l'organizzazione. Ogni nazione possiede delle buone spie e non sono sempre i paesi più grandi ad avere gli uomini migliori e il personale più numeroso. D'altra parte, i servizi segreti sono costosi e i piccoli paesi non possono permettersi gli sforzi coordinati che consentono un buon risultato: le sezioni di falsificazione, le reti-radio, le sezioni di registrazione, gli impianti di selezione che valutano e mettono a confronto i rapporti degli agenti. Ci sono degli agenti solitari che lavorano per la Norvegia, per l'Olanda, per il Belgio e anche per il Portogallo. Questi agenti potrebbero essere un motivo di preoccupazione, per noi, se tali paesi dessero il rilievo che meritano ai rapporti che ricevono, e ne facessero buon uso. Ma essi non lo fanno. Invece di trasmettere le informazioni alle potenze maggiori, preferiscono sedercisi sopra e sentirsi importanti. Per cui, non dobbiamo preoccuparci delle piccole nazioni che ho citato.» Fece una pausa. «A meno che non si tratti della Svezia. Gli svedesi ci stanno spiando da secoli. Hanno sempre avuto le migliori informazioni sul Baltico; migliori perfino di quelle ottenute dalla Germania e dalla Finlandia. Gli svedesi sono assai pericolosi. Mi piacerebbe porre termine alle loro attività.»

Il generale G. intervenne. «Compagno, gli scandali spionistici della Svezia sono all'ordine del giorno. Uno scandalo di più passerebbe inosservato. Continuate pure.»

«L'Italia non può essere presa in considerazione,» continuò il generale Vozdvishensky, che apparentemente non aveva notato l'interruzione. «Gli italiani sono attivi e in gamba, ma non rappresentano una preoccupazione. Essi s'interessano soltanto del loro cortile, del Mediterraneo. La stessa cosa può essere detta per la Spagna, se si esclude che il suo controspionaggio reca dei grandi danni al Partito. Quei fascisti hanno eliminato parecchi dei nostri uomini migliori. Ma montare una operazione contro di loro, significherebbe la perdita di altri uomini, per noi. E si otterrebbe poco. Gli spagnoli non sono ancora pronti per la rivoluzione. Per quanto riguarda la Francia, sebbene si sia riusciti a penetrare nella maggior parte dei loro servizi, il Deuxième Bureau è ancora abile e pericoloso. Alla sua testa c'è un uomo che si chiama Mathis, nominato da Mendès-France. Mathis sarebbe un bersaglio allettante, e ci sarebbe abbastanza facile operare in Francia.»

«La Francia pensa ai fatti suoi,» commentò il generale G.

«L'Inghilterra è un altro paio di maniche. Ritengo che tutti noi rispettiamo il suo servizio segreto.» Il generale Vozdvishensky si guardò attorno. Tutti i presenti assentirono loro malgrado, ivi compreso il generale G. «Il loro *Security Service* è eccellente. Essendo un'isola, l'Inghilterra gode di grandi vantaggi di sicurezza e i cosiddetti MI 5 hanno sotto di loro degli uomini ben addestrati e intelligenti. Ma il *Secret Service* è ancora migliore. Ha conseguito notevoli successi. In certi tipi di operazioni, ci succede molto spesso di constatare che gli inglesi sono arrivati prima di noi. Hanno degli ottimi agenti. Sono pagati poco — soltanto mille o duemila rubli al mese — ma compiono il loro dovere scrupolosamente. Eppure, questi agenti non hanno privilegi speciali. Non godono di esenzione dalle tasse e non hanno negozi speciali, come ci sono in Russia, dove possono acquistare merci a buon mercato. Il loro livello di vita all'estero non è affatto elevato, e le loro mogli sono considerate come mogli di semplici impiegati pubblici. Raramente viene loro concessa una decorazione, prima di andare a riposo. Eppure, quegli uomini e quelle donne continuano ad esercitare un mestiere molto pericoloso. È curioso. Forse sono gli effetti delle loro scuole o delle Università, o l'amore dell'avventura. Comunque sia, è strano che gli inglesi siano così abili in questo campo, poiché essi non sono affatto dei cospiratori nati.» Il generale Vozdvishensky si accorse che i suoi commenti potevano sembrare un po' troppo apologetici. Si affrettò a fare marcia indietro. «Naturalmente, molta della loro forza risiede nel mito:

il mito di Scotland Yard, di Sherlock Holmes, dello spionaggio inglese. Indubbiamente, noi non abbiamo nulla da invidiare a questi signori, ma il loro mito è un ostacolo che sarebbe bene abbattere.»

«E gli americani?» Il generale G. voleva mettere un freno ai tentativi di Vozdvishensky di mitigare le sue lodi verso il servizio segreto inglese. Un giorno o l'altro, quel brano sulle scuole e la tradizione universitaria avrebbero potuto servire benissimo nell'aula di un Tribunale. Tra poco, si augurò il generale G., l'amico dirà che il Pentagono è più forte del Cremlino.

«Gli americani posseggono il più grande e più ricco servizio segreto di tutto il mondo nemico. Tecnicamente, in questioni come radio, armi ed equipaggiamento, sono i migliori. Ma non hanno una grande conoscenza del lavoro. Essi saltano dalla gioia quando una spia dei Balcani dice loro di avere un esercito segreto in Ucraina, e la riforniscono del danaro occorrente per comperare gli scarponi a tutto il suo ipotetico esercito. Naturalmente, la spia prende il danaro e scappa a Parigi a goderselo. Gli americani cercano di ottenere ogni cosa col danaro. Una buona spia non lavora mai soltanto per danaro; questa è un'abitudine delle spie scadenti, e gli americani ne hanno a mucchi.»

«Comunque essi hanno ottenuto dei discreti successi, compagno,» disse mellifluamente il generale G. «Forse voi li sottovalutate.»

Il generale Vozdvishensky scrollò le spalle. «È logico che ottengano dei successi, compagno generale. È impossibile seminare un milione di semi senza raccogliere almeno una patata. Personalmente, io non credo che la Questione americana valga la pena di essere discussa in questa riunione.» Il Capo della RUMID si rilassò sulla sedia e prese il suo portasi-garette.

«Una esposizione molto interessante,» disse freddamente il generale G. «Compagno generale Slavin?»

Il generale Slavin, della GRU, non aveva l'intenzione di impegnarsi a nome dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito. «Ho ascoltato attentamente le parole del compagno *generale* Vozdvishensky. Non ho nulla da aggiungere.»

Il colonnello della Sicurezza di Stato Nikitin, della MGR, ritenne che non avrebbe fatto danno alcuno mostrando che la GRU era troppo ignara delle cose per avere un'idea qualsiasi in proposito. Si accontentò di una modesta raccomandazione che con tutta probabilità concordava con gli

intimi pensieri delle persone presenti... e che era certamente sulla punta della lingua del generale G. Il colonnello Nikitin sapeva pure che, data la proposta che era stata fatta dal Presidium, il Servizio Segreto sovietico lo avrebbe sostenuto.

«Raccomando di concentrare la nostra attenzione sul Servizio Segreto britannico, per una eventuale azione di terrorismo,» disse risolutamente. «Il diavolo sa che il mio dicastero lo considera, tutto sommato, un avversario indegno, ma è sempre meglio degli altri.»

Il generale G. fu seccato dal tono autorevole della voce del colonnello e dal fatto che quell'individuo lo avesse in un certo senso preceduto. Era sua intenzione, infatti, di concludere per un'operazione contro gli inglesi. Batté leggermente l'accendisigari sul tavolo, tanto per ristabilire la sua autorità presidenziale. «Siamo dunque d'accordo, compagni? Un'azione di terrorismo contro il Servizio Segreto britannico?»

Attorno al tavolo ci furono cauti cenni di assenso.

«Io sono d'accordo. Ed ora stabiliamo il bersaglio nell'ambito di quella organizzazione. Ricordo che il compagno generale Vozdvishensky ha affermato qualcosa circa un mito dal quale dipende molta della presunta forza di quel Servizio Segreto. Come possiamo distruggere il mito e quindi colpire il centro motore di quella organizzazione? Dove risiede questo mito? Logicamente non possiamo distruggere tutto il personale in una volta sola. Il mito risiede nel loro Capo? Chi è il capo del Servizio Segreto britannico?»

L'assistente del colonnello Nikitin si sporse verso il suo Capo e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Il colonnello Nikitin ritenne che questa era una domanda alla quale poteva e forse doveva rispondere.

«È un ammiraglio. Conosciuto con la lettera M. Abbiamo una *zapiska* sul suo conto, ma molto scarsa. Non ha il vizio di bere. È troppo vecchio per le avventure galanti. Il grosso pubblico non sa neppure che esiste. Sarebbe assai difficile provocare uno scandalo con la sua morte. E non sarebbe facile raggiungerlo. Viaggia raramente all'estero. Inoltre, non sarebbe molto raffinato ucciderlo in una via di Londra.»

«C'è molto di vero in ciò che dite, compagno,» disse il generale G. «Ma noi ci siamo riuniti per cercare un bersaglio che soddisfi alle nostre richieste. Non c'è nessuno nelle loro file, che sia considerato un eroe? Qualcuno che è guardato con ammirazione e la cui ignominiosa fine provocherebbe lo sgomento? I miti sono creati da gesta eroiche e da uomini

eroici. Non ci sono degli eroi, tra gli inglesi?»

Attorno al tavolo tutti rimasero in silenzio, sforzandosi di ricordare. Tanti nomi da tenere a mente, tanti dossier, tante azioni da effettuarsi in ogni parte del mondo! Chi c'era nel Servizio Segreto britannico? Chi poteva essere l'uomo che...?

Fu il colonnello Nikitin a rompere il silenzio imbarazzante.

Egli parlò con riluttanza. «C'è un uomo che si chiama Bond.»

6 *Ordine di esecuzione*

«*Y...b...nna mat!*» La grossolana oscenità era una di quelle favorite dal generale G. I suoi pugni picchiarono violentemente sulla scrivania. «Compagni, c'è certamente "un uomo che si chiama Bond" come avete detto.» La sua voce era sarcastica. «James Bond [G. pronunciava "Sceims"]. E nessuno, io stesso incluso, riusciva a pensare al nome di questa spia! Siamo tutti degli smemorati. Non c'è da meravigliarsi se il nostro *apparat* è criticato.»

Il generale Vozdvishensky sentì che avrebbe dovuto difendere se stesso e il suo dicastero. «I nemici dell'Unione Sovietica sono innumerevoli, compagno generale,» protestò. «Se desidero sapere i loro nomi, li chiedo allo Schedario centrale. Conosco perfettamente il nome di questo Bond. Molte volte ci ha dato del filo da torcere. Ma per il momento, io ho la testa piena di altri nomi: nomi di individui che danno del filo da torcere oggi, in questa stessa settimana. Sono appassionato di football, ma non è detto che io debba ricordarmi di ogni straniero che ha segnato un goal contro la Dynamo.»

«Vi piace scherzare, compagno,» disse il generale G. per sottolineare quel commento fuori posto. «Questo è un affare serio. Io per primo ammetto la mia colpa per non essermi ricordato del nome di un agente così famoso. Il compagno Nikitin sarà in grado senza dubbio di rinfrescarci maggiormente la memoria, ma io mi ricordo che questo Bond ha frustrato le operazioni della SMERSH per almeno due volte. Ciò è successo,» aggiunse, «prima che io assumessi il controllo del dicastero. C'è stato quell'affare in Francia, in quella città col Casinò. Un certo Le Chiffre.⁷ Un eccellente dirigente del Partito in Francia. Stupidamente, si è trovato impegolato in pasticci di danaro. Avrebbe potuto venirne fuori se quel Bond non ci aves-

⁷ Vedi *Casinò Royal*, dello stesso autore.

se messo il naso. Ricordo che il dicastero ha dovuto agire rapidamente e far liquidare il francese. L'esecutore avrebbe dovuto provvedere nello stesso tempo anche all'inglese, ma non lo ha fatto. Poi c'è stato l'affare di quell'agente negro ad Harlem.⁸ Un elemento di prim'ordine... uno dei più efficaci agenti stranieri delle nostre file, e con una vasta organizzazione alle spalle. C'è stata una questione che riguardava un tesoro nei Caraibi. Non ricordo i particolari. Bond è ricomparso di nuovo, agli ordini del suo Servizio Segreto, ha distrutto l'intera organizzazione e ha ucciso il nostro uomo. Una grave disfatta. Ancora una volta, il mio predecessore avrebbe dovuto occuparsi severamente di quella spia inglese.»

Il colonnello Nikitin prese la parola. «Anche noi abbiamo avuto un'esperienza simile nel caso di un tedesco, Drax, e di un missile.⁹ Vi ricorderete certamente come è andata, compagno generale. Una *konspiratsia* importantissima. Lo Stato Maggiore Generale c'era dentro fino al collo. Si trattava di un affare di alta politica che avrebbe potuto portare a risultati decisivi. Ma è intervenuto lo stesso Bond. Il tedesco è stato eliminato. Il nostro Stato ha dovuto soffrire delle gravi conseguenze. Le cose si erano messe veramente male: siamo usciti dai guai a prezzo di enormi difficoltà.»

Il generale Slavin della GRU sentì che avrebbe dovuto dire qualcosa. La questione del missile era un'operazione militare la GRU era stata incolpata del suo fallimento. Nikitin lo sapeva benissimo. Come al solito, la MGB cercava di mettere nei pasticci la GRU, rivangando, come stava facendo, delle vecchie storie semidimenticate. «Noi avevamo chiesto al vostro dipartimento di occuparsi della eliminazione di quell'uomo, compagno colonnello,» disse freddamente Slavin. «Non ricordo che alla nostra richiesta sia seguita alcuna azione. Se aveste fatto ciò che chiedevamo, a quest'ora non dovremmo più preoccuparci di lui.»

Le tempie del colonnello Nikitin si gonfiarono per la collera. Egli cercò di controllarsi. «Con il dovuto rispetto, compagno generale.» disse con un tono di voce elevato e sarcastico, «la richiesta della GRU non fu confermata dalle supreme autorità. Un ulteriore aumento della tensione con l'Inghilterra non era auspicabile. Forse, questo particolare vi era sfuggito dalla memoria. In ogni caso, se la richiesta fosse stata accolta dalla MGB, la SMERSH sarebbe stata incaricata di agire.»

«Il mio dicastero non ha ricevuto tale richiesta,» disse seccamente il

⁸ Vedi *Vivi e lascia morire*, dello stesso autore.

⁹ Vedi *Agente 007, il grande slam della morte*, dello stesso autore.

generale G. «Altrimenti, l'uomo in questione sarebbe stato immediatamente eliminato. Comunque, non ci siamo riuniti per fare delle indagini storiche. Il caso del missile è avvenuto tre anni fa. La MGB ci potrà forse ragguagliare sulle attività più recenti di Bond.»

Il colonnello Nikitin si consultò rapidamente con il suo assistente e poi si rivolse ai convenuti. «Abbiamo pochissime informazioni ulteriori, compagno generale,» disse, tenendosi sulla difensiva. «Ci risulta che Bond è stato implicato in un affare di contrabbando di gioielli.¹⁰ È successo l'anno scorso.

Tra l'Africa e l'America. Il caso non ci riguardava. Da quel momento non abbiamo saputo più nulla di lui. Forse ci sono delle informazioni più recenti sulla sua scheda.»

Il generale G. annuì. Sollevò il ricevitore del telefono più vicino. Era l'apparecchio speciale della MGB. Tutte le linee erano dirette e non collegate ad alcun centralino. Compose un numero. «Schedario Centrale? Parla il generale Grubozaboyschikov. Voglio la *zapiska* "Bond", spia inglese. Emergenza.» Ascoltò la fulminea risposta: «Subito, compagno generale», e posò il ricevitore. Poi rivolse uno sguardo autoritario ai convenuti. «Compagni, da parecchi punti di vista, questa spia mi sembra un bersaglio appropriato. Mi pare un pericoloso nemico dello Stato. La sua eliminazione rappresenterà un beneficio per tutti i dicasteri del nostro *apparat* spionistico. Non è così?»

I presenti borbottarono la loro approvazione.

«Inoltre, la sua scomparsa rappresenterà una grave perdita per il Servizio Segreto britannico. Ma produrrà qualcosa di più? Ferirà seriamente gli inglesi? Servirà veramente a distruggere il mito del quale abbiamo parlato? Quell'uomo è veramente un eroe per la sua organizzazione e per il suo paese?»

Il generale Vozdvishensky ritenne che questa domanda fosse destinata a lui. Prese la parola: «Gli inglesi non hanno alcun interesse per gli eroi, a meno che questi non siano calciatori o giocatori di cricket o di jockey. Se un tizio scala una montagna o migliora un record, non è detto che l'intera massa lo consideri un eroe. Anche la Regina d'Inghilterra è un eroe, e anche Churchill. Ma gli inglesi non si interessano molto agli eroi militari. Bond è sconosciuto al pubblico. E anche se fosse conosciuto, non sarebbe un eroe. In Inghilterra, nè la guerra segreta nè la guerra aperta sono un ar-

¹⁰ Vedi *Una cascata di diamanti*, dello stesso autore.

gomento eroico. Agli inglesi non piace pensare alla guerra, e, dopo una guerra, i nomi degli eroi vengono dimenticati il più presto possibile. Nell'ambito del Servizio Segreto, Bond può forse essere considerato un eroe e forse no. Dipende dal suo aspetto e dalle sue caratteristiche personali. Io non so nulla. Potrebbe anche essere un individuo grasso, sporco e sgradevole. Nessuno creerebbe un mito per un uomo dotato di simili caratteristiche, nemmeno se avesse un grande successo.»

Fu la volta di Nikitin. «Le spie inglesi che siamo riusciti a catturare parlano tutte molto bene di quell'uomo. E un elemento che deve essere molto considerato dal suo Servizio. Viene descritto come una specie di lupo solitario, ma di aspetto piacevole.»

Il telefono interno dell'ufficio ronzò lievemente. Il generale G. sollevò il ricevitore, ascoltò e disse subito: «Portatemela qui.» Un colpo fu battuto alla porta. Entrò il segretario del generale G. con una voluminosa cartella marrone. L'uomo depose la cartella sulla scrivania, di fronte al generale e poi se ne andò, chiudendo lentamente la porta alle sue spalle.

La copertina della cartella era attraversata diagonalmente, da destra a sinistra, da una larga striscia bianca. Nello spazio libero, in alto a sinistra, c'erano le lettere «S. S.», e sotto era scritto «SOVERSCHENNOE SEKRE-TNO» ovvero «Segretissimo». Sulla striscia era indicato il nome «JAMES BOND» e più in basso «*Angliski Spion*».

Il generale G. aprì la cartella e ne tolse una grande busta. Nella busta c'erano delle fotografie che G. sparse sul piano di cristallo della scrivania. Cominciò ad esaminarle una alla volta, soffermandosi ad osservare i particolari con l'aiuto di una lente da ingrandimento che egli aveva preso da un cassetto. Mano a mano che le aveva esaminate le porgeva a Nikitin che, dopo aver dato loro uno sguardo, le passava agli altri.

La prima fotografia era datata 1946. Mostrava un giovane abbronzato che sedeva al tavolino di un caffè illuminato dal sole. Sul tavolino, vicino a lui, c'era un grande bicchiere e un sifone di soda. Il giovane teneva l'avambraccio destro appoggiato al tavolino e una sigaretta tra le dita della mano che sporgeva indolentemente oltre l'orlo della lastra di marmo. Aveva le gambe accavallate in un modo tipicamente inglese: la caviglia destra appoggiata al ginocchio sinistro e la mano sinistra stretta alla caviglia. Era una posa noncurante. L'uomo non sapeva che lo stavano fotografando da una distanza di circa sei metri.

La successiva fotografia portava la data del 1950. Era una istantanea

del busto del medesimo uomo, un po' mossia. Bond era stato ritratto in primo piano, in un atteggiamento curioso, come se stesse fissando attentamente qualcosa — probabilmente la faccia del fotografo — proprio sopra l'obiettivo. La foto di una microcamera, pensò il generale G.

La terza era del 1951. Era presa dal lato sinistro, a una certa distanza, e mostrava sempre lo stesso uomo, vestito di scuro e senza cappello, che camminava in un grande viale deserto. Stava passando davanti a una vetrina con la saracinesca abbassata. La vetrina aveva un'insegna: «Charcuterie». L'istantanea dava l'impressione che l'uomo si stesse dirigendo frettolosamente verso qualche meta. Il profilo ben marcato era teso in avanti e la posizione del suo gomito destro faceva capire che egli aveva la mano destra affondata nella tasca della giacca. Il generale G. rifletté che quella foto era stata presa probabilmente da un'auto. Pensò inoltre che lo sguardo deciso dell'uomo e la significativa inclinazione della sua andatura apparivano allarmati, come se quell'individuo fosse in procinto di avvicinarsi a grandi passi verso qualcosa di sgradevole che stava accadendo più avanti, sul viale.

Sulla quarta e ultima fotografia era scritto: *Passe. 1953*. Era l'ingrandimento di una foto formato album, ricavata indubbiamente dal passaporto di Bond. E infatti, nell'angolo a destra in basso della riproduzione si distingueva chiaramente una parte del timbro a secco e le lettere «...REIGN OFFICE». Certamente l'aveva scattata un funzionario di frontiera o l'addetto alla ricezione di un albergo, quando Bond aveva consegnato il documento. Il generale G. dedicò un particolare esame a quest'ultima fotografia, osservandola con la lente.

Era un viso abbronzato, dai tratti ben delineati; la guancia destra era solcata da una cicatrice, lunga circa cinque centimetri, che spiccava sulla pelle abbronzata. Occhi grandi e regolari; sopracciglia piuttosto lunghe, nere e dritte; capelli neri, con la scriminatura a sinistra e pettinati negligenemente in modo che un grosso ciuffo ricadesse sul sopracciglio destro; naso piuttosto lungo che sovrastava la bocca larga e ben disegnata dalle labbra sottili ma con una piega crudele. La mascella era diritta e decisa. Il quadro era completato da ciò che si poteva vedere di un abito scuro, della camicia bianca e della cravatta nera a maglia.

Il generale G. tese il braccio e guardò la fotografia da lontano. Decisione, autorità, spietatezza, quelle doti apparivano evidenti. Al generale non importava che cosa ci fosse d'altro nell'animo di quell'uomo. Fece

passare la fotografia e rivolse la sua attenzione al fascicolo contenuto nella cartella. Ne sfogliò rapidamente le varie pagine.

Ad una ad una, le fotografie ritornarono sulla sua scrivania. Il generale tenne il dito a segno nelle pagine e sollevò gli occhi per un attimo. «Sembra un tipo pericoloso,» disse con uno sguardo di odio. «La sua storia ne è una conferma. Ve ne leggerò qualche brano. Poi dovremo prendere una decisione. Si sta facendo tardi.» Sfogliò indietro le pagine e tornò al primo foglio.

«Nome di battesimo: James, Altezza: un metro e ottantatré; peso: settantasei chilogrammi; corporatura snella; occhi: azzurro scuro; capelli: neri; cicatrice sulla guancia destra e sulla spalla sinistra; segni di chirurgia plastica sul dorso della *mano* destra (vedi Appendice A); completa preparazione atletica; esperto nel tiro con la pistola, nel pugilato, nel lancio di coltelli; non usa travestimenti. Lingue: francese e tedesco. Forte fumatore (N. B. Fuma sigarette speciali con tre strisce d'oro); vizi: beve, ma non eccessivamente, e gli piacciono le donne. Non risulta che si possa corrompere col danaro.»

Il generale G. saltò una pagina e poi continuò:

«Bond è invariabilmente armato di una Beretta 25 automatica, contenuta in una fondina sotto il braccio sinistro. Caricatore a otto colpi. A volte porta un pugnale legato all'avambraccio sinistro; spesso usa scarpe con punta armata (lame di acciaio); conosce le principali mosse dello judo. In generale lotta con tenacia e ha un alto grado di sopportazione al dolore (vedi Appendice B).»

Il generale G. sfogliò rapidamente diverse pagine, continuando a citare dei brani del rapporto. Giunse all'ultima pagina, che precedeva le Appendici nelle quali erano descritte dettagliatamente le imprese di Bond, e lesse: «Conclusione: Bond è una spia pericolosa e un pericoloso terrorista professionale. È entrato nel Servizio Segreto inglese nel 1938 e ora (vedi scheda Highsmith — Dicembre 1950) ha il numero segreto 007 dello stesso servizio. Il doppio zero significa che l'agente segreto ha ucciso e che ha il permesso di uccidere durante lo svolgimento del suo servizio. Si ritiene che, oltre a Bond, ci siano soltanto altri due agenti del Servizio Segreto inglese dotati di questo privilegio. Un indice del valore di Bond risiede nel fatto che egli è stato decorato con la CMG¹¹ nel 1953. Tale ordine è generalmente concesso agli agenti segreti in occasione del termine

¹¹ CMG Companion (of the Order) of St. Michael and St. George. (*N.d.t.*)

del loro servizio. Qualsiasi eventuale attività ulteriore dell'agente Bond deve essere trasmessa con tutti i particolari al Quartier Generale, (vedi SMERSH, MGB e GRU. Disposizioni permanenti dal 1951 in poi).»

Il generale G. chiuse la cartella e vi batté la mano sopra. «Ebbene, compagni. Siamo d'accordo?»

«Sì,» disse decisamente il colonnello Nikitin.

«Sì,» disse il generale Slavin, annoiato.

Il generale Vozdvishensky era concentrato nell'esame delle proprie unghie. Era stanco di omicidi. Ricordava i bei tempi quando viveva in Inghilterra. «Sì,» disse. «Ritengo di sì.»

La mano del generale G. afferrò il ricevitore dell'apparecchio telefonico collegato con l'ufficio del suo segretario. «Ordine di esecuzione,» disse aspramente. «A nome di James Bond.» Poi sillabò le parole, «Descrizione: *Angliski Spion*. Accusa: nemico dello Stato.» Depose il ricevitore e si sporse in avanti. «Ora non rimane altro che progettare una *konspiratsia*. Ma una *konspiratsia* infallibile!» Sorrise crudelmente. «Non possiamo permetterci un altro caso Khoklov.»

La porta si aprì, il segretario del generale G. entrò, depose un foglio giallo e lucido sulla scrivania del suo capo e si ritirò in silenzio. Il generale G. scorse rapidamente il foglio e poi scrisse in calce: «Deve essere eliminato. Grubozaboyschikov.» Il foglio venne passato al rappresentante della MGB. Egli lo lesse e confermò la decisione: «Da eliminare. Nikitin.» Fu la volta di Slavin: «Da eliminare. Slavin.» Uno degli aiutanti prese il documento e lo passò all'incaricato della RUMID.

Il generale Vozdvishensky lesse attentamente il foglio. Poi sollevò lo sguardo, lo puntò decisamente negli occhi del generale G. che lo stava osservando e, senza guardare la propria mano, tracciò le parole: «Da eliminare. Vozdvishensky,» più o meno sotto le firme degli altri. Subito dopo, si alzò in piedi.

«Se non c'è altro, compagno generale...» e scostò la sedia.

Il generale G. era soddisfatto. Le sue impressioni sul generale Vozdvishensky erano esatte. Avrebbe dovuto farlo sorvegliare e riferire i suoi sospetti a Serov. «Un momento, compagno generale,» disse. «Ho ancora qualcosa da aggiungere, a quell'ordine.»

Il documento tornò nelle sue mani. Egli prese la penna cancellò ciò che aveva scritto precedentemente. Poi scrisse di nuovo, pronunciando lentamente le parole mentre le compilava: «Deve essere eliminato *con*

infamia. Grubozaboyschikov.»

Quindi alzò lo sguardo e sorrise apertamente ai convenuti.

Vi ringrazio, compagni. Abbiamo finito. Vi informerò delle decisioni che il Presidium prenderà a seguito del nostro progetto. Buona notte.»

Quando nella sala non ci fu più nessuno, il generale G. si alzò e si stirò, soffocando uno sbadiglio. Poi si sedette di nuovo, spense il registratore e chiamò il segretario. Questi non si fece attendere e, appena entrato, si irrigidì in attesa di ordini.

Il generale G. gli consegnò il foglio giallo. «Fatelo avere subito al generale Serov. Cercatemi Kronsteen e mandatemelo immediatamente. Non importa se è andato già a letto. Deve venire. L'Otdyel II saprà dove rintracciarlo. E tra dieci minuti, voglio vedere qui il colonnello Klebb.»

«Sarà fatto, compagno generale.» L'uomo lasciò la sala.

Il generale G. sollevò il ricevitore VCh e chiese del generale Serov. Parlò sommessamente per cinque minuti, e alla fine concluse: «E ora sto per affidare il compito al colonnello Klebb e la compilazione del piano a Kronsteen. Discuteremo le linee principali per una *konspiratsia* adatta, e domani essi mi forniranno i dettagli. Va bene, compagno generale?»

«Sì,» rispose con calma la voce del generale Serov. Eliminatelo. Ma fate le cose con intelligenza. Il Presidium ratificherà domani mattina le vostre decisioni.»

La comunicazione fu interrotta. La suoneria del telefono interno ruppe il silenzio. Il generale G. sollevò il ricevitore, disse: «Sì», e tornò a posarlo.

Un attimo dopo, il segretario aprì la pesante porta della sala e si fermò sulla soglia. «Il compagno colonnello Klebb,» annunciò.

Un personaggio repellente, vestito di un'uniforme verde-oliva fregiata dal nastro rosso dell'Ordine di Lenin, entrò nella stanza e si avvicinò rapidamente alla scrivania.

Il generale G. sollevò lo sguardo e indicò con la mano una sedia. «Buona sera, compagno.»

Il viso piatto si illuminò di un sorriso dolciastro. «Buona sera, compagno generale.»

Il Capo dell'Otdyel II, la sezione della SMERSH incaricata delle operazioni ed esecuzioni, sistemò la gonna dell'uniforme e si accomodò sulla sedia.

7 *Il mago di ghiaccio*

I due quadranti del doppio orologio contenuto nella lucente custodia a forma di cupola sorvegliavano la scacchiera simili agli occhi di un enorme mostro marino che fosse apparso sull'orlo del tavolino per assistere al gioco.

I due quadranti dell'orologio per il gioco degli scacchi mostravano due tempi diversi. Su quello di Kronsteen mancavano venti minuti all'una. La lunga lancetta rossa dei secondi scandiva ritmicamente il passare del tempo. L'orologio dell'avversario e la sua lancetta dei secondi erano invece immobili. Ma il quadrante di Makharov segnava cinque minuti all'una. Makharov aveva sprecato troppo tempo durante la partita ed ora gli rimanevano soltanto cinque minuti di gioco. Si trovava nei guai; a meno che Kronsteen commettesse un errore grossolano, il che era assai poco probabile, la partita per lui era persa.

Kronsteen sedeva immobile e rigido, odiosamente impenetrabile, come un pappagallo. Teneva i gomiti appoggiati al tavolo e la testa sorretta dai pugni chiusi appoggiati alle guance. Le labbra erano contratte in una smorfia di arroganza e di disprezzo. Gli occhi neri, piuttosto obliqui, sotto le sopracciglia folte, fissavano con calma mortale la disposizione dei pezzi. Ma, dietro quella maschera, il sangue affluiva violentemente al cervello e una vena, spessa come un verme, pulsava in modo anormale sulla sua tempia destra. Nello spazio di un'ora e dieci minuti, egli aveva trasformato in sudore almeno mezzo chilo di peso; l'incubo di una falsa mossa non gli aveva ancora tolto la mano dalla gola. Ma per Makharov e per gli spettatori egli era ancora «il mago di ghiaccio», la cui tattica del gioco era stata paragonata alle operazioni che si compiono per mangiare un pesce. Anche egli toglieva la prima pelle, poi la lisca e quindi mangiava il resto. Kronsteen era stato campione di Mosca per due anni consecutivi ed ora stava accingendosi a terminare la partita della finale per il terzo anno; se avesse vinto, avrebbe potuto disputare il Campionato nazionale.

Il silenzio assoluto che si era stabilito attorno al tavolino sopraelevato, era interrotto soltanto dal forte ticchettio dell'orologio di Kronsteen. I due arbitri sedevano immobili sugli alti sgabelli. Essi sapevano, come lo sapeva Makharov, che la fine era ormai prossima. Kronsteen aveva dato una brillante interpretazione personale della Variazione di Merano sulla Regina. Makharov aveva continuato a lottare fino alla ventottesima mossa.

Poi aveva perso del tempo. Forse allora aveva commesso uno sbaglio, e forse l'aveva ripetuto nella trentunesima e trentatreesima mossa. Chi poteva dirlo? Quella era una partita che tutta la Russia avrebbe discusso per intere settimane.

Un mormorio soffocato si levò dalle prime file degli spettatori. Kronsteen aveva tolto la mano destra dalla guancia e l'aveva stesa sulla scacchiera. Il pollice e l'indice si aprirono, come le pinze di un granchio rosa, e la mano si abbassò. Un secondo dopo, la mano si rialzò stringendo un pezzo, descrisse un angolo retto e si posò di nuovo sulla scacchiera. Poi, Kronsteen riprese la medesima posizione di prima.

Gli spettatori commentarono sottovoce la mossa, quando questa fu riportata sul grande quadrante murale in fondo alla sala R-Kt8. Forse si era giunti alla fine!

Kronsteen premette una leva alla base del suo orologio. La lancetta rossa si fermò. Il quadrante indicava quindici minuti all'una. Nello stesso istante, l'orologio di Makharov riprese a funzionare e a ticchettare inesorabilmente. Kronsteen si appoggiò allo schienale della sedia, posò le mani sul tavolo e fissò freddamente il viso lucido e concentrato dell'avversario. Sapeva esattamente che cosa stava provando Makharov in quel momento — lui stesso, molto tempo prima, aveva provato il dolore della sconfitta — ed era convinto che il suo competitore avrebbe lottato fino all'ultimo, come un'anguilla inchiodata dalla fiocina. Makharov, campione della Georgia. Ebbene, domani il compagno Makharov avrebbe potuto tornarsene in Georgia. Almeno per l'anno in corso, Makharov non sarebbe più tornato a Mosca con armi e bagagli.

Un uomo in abiti borghesi entrò nel recinto, parlò sottovoce con uno degli arbitri e gli consegnò una busta. L'arbitro scosse il capo, indicando l'orologio di Makharov che segnava tre minuti all'una. L'uomo in abiti borghesi pronunciò allora una breve frase che ebbe il potere di far accondiscendere, sia pure a malincuore, il suo interlocutore. L'arbitro afferrò un campanello e lo scosse.

«C'è un messaggio personale urgente per il compagno Kronsteen.» annunciò al microfono. «Pausa di tre minuti.»

Un lungo mormorio serpeggiò nella sala. Makharov aveva cortesemente sollevato lo sguardo dalla scacchiera, lo aveva rivolto all'alto soffitto ad arcate ed era rimasto immobile in quella posizione: ma gli spettatori sapevano che la posizione dei vari pezzi era rimasta perfettamente impres-

sa nel suo cervello. Una pausa di tre minuti non voleva dire altro che un ulteriore vantaggio di tre minuti per Makharov.

Kronsteen sentì la stessa punta di dispetto ma il suo volto rimase impassibile quando l'arbitro scese dallo sgabello e gli consegnò una busta grigiastra, senza indirizzo. Kronsteen la lacerò, aiutandosi col pollice, e ne tolse un foglio senza intestazione. C'erano solo due parole, scritte a macchina con un largo carattere che gli era ben noto. «Venite immediatamente.» Niente firma e niente indirizzo.

Kronsteen piegò accuratamente il foglio e lo ripose nella tasca interna della giacca. Più tardi l'avrebbe distrutto. Guardò l'uomo in abiti borghesi che era rimasto in attesa vicino all'arbitro. Gli occhi di quell'uomo lo stavano fissando con un'espressione impaziente, di comando. Che vadano al diavolo, pensò Kronsteen. Non si sarebbe ritirato, a soli tre minuti dal termine. Era inammissibile. Era un insulto allo sport del popolo. Ma, mentre faceva un cenno all'arbitro, indicandogli che la partita poteva proseguire, provò nel suo intimo un senso di angoscia ed evitò lo sguardo dell'uomo in abiti borghesi che era rimasto in piedi, in una raggelata immobilità, nell'interno del recinto.

Il campanello tintinnò. «La partita prosegue.»

Makharov abbassò lentamente lo sguardo. La lancetta dei secondi aveva superato l'ora ed egli era ancora sulla breccia.

Kronsteen continuava a provare quel senso di angoscia. Non si era mai verificato che un dipendente della SMERSH, o di qualsiasi altra organizzazione statale, si fosse comportato così come stava comportandosi lui. Indubbiamente gli avrebbero fatto un rapporto. Insubordinazione grave. Diserzione in servizio. Quali sarebbero state le conseguenze? Al minimo un duro rimprovero da parte del generale G. e un segno nero sulla sua *zapiska*. E se il castigo fosse stato più severo? Kronsteen preferiva non pensarci. Qualsiasi cosa fosse successa, la dolcezza della vittoria sapeva ora di amaro nella sua bocca.

Ma ora si era giunti alla fine. A cinque secondi dal limite massimo, Makharov sollevò uno sguardo avvilito, che non superò l'altezza delle labbra contratte dell'avversario, e chinò il capo nel leggero e formale inchino di resa. Al doppio rintocco della campana dell'arbitro, il pubblico si alzò in piedi e rivolse una festosa ovazione al vincitore.

Kronsteen si alzò, rivolse un breve cenno del capo al suo avversario, agli arbitri, e poi si inchinò profondamente in direzione del pubblico. Subi-

to dopo, seguito dall'uomo in abiti borghesi, decisamente e freddamente, si aprì il passo attraverso la folla e si diresse verso l'uscita principale.

Fuori dalla Sala dei Tornei, in via Puskin, c'era ad attenderlo la solita anonima berlina, una ZIK nera, col motore acceso. Kronsteen si accomodò sul sedile posteriore e chiuse la portiera. Non appena l'uomo in abiti borghesi si fu seduto vicino all'autista, la macchina scattò in avanti e si allontanò velocemente lungo il viale.

Kronsteen sapeva che sarebbe stato inutile cercare di scusarsi con la guardia in borghese. Inoltre, sarebbe stato anche contrario alla disciplina. Dopo tutto, egli era il capo della Sezione piani della SMERSH, e ricopriva la carica onoraria di colonnello. E poi, per l'organizzazione, il suo cervello valeva il suo peso in diamanti. Forse sarebbe riuscito a cavarsela da quel pasticcio. Diede un'occhiata fuori dal finestrino alle strade scure, già bagnate dalle squadre della pulizia notturna e si concentrò nella preparazione della sua difesa. Poi apparve un viale dritto, in fondo al quale la luna occhieggiava tra le cupole a forma di cipolla del Cremlino. Erano arrivati.

Quando la guardia affidò Kronsteen all'aiutante del generale G., gli consegnò nello stesso tempo un foglietto. L'aiutante esaminò rapidamente il rapporto e poi rivolse a Kronsteen un'occhiata gelida, aggrottando le sopracciglia. Kronsteen sostenne con calma lo sguardo, senza aprire bocca. L'aiutante scrollò le spalle, afferrò il ricevitore del telefono interno e annunciò il capo della Sezione piani.

Kronsteen fu fatto entrare in una grande sala, alla presenza del colonnello Klebb, che gli rivolse un formale cenno di saluto, e del generale G. Prima di ritirarsi, l'aiutante porse al suo capo il rapporto della guardia. Il generale G. lesse il biglietto, sollevò lo sguardo e fissò severamente il nuovo arrivato. Non appena la porta si chiuse alle spalle dell'aiutante, il generale G. aprì la bocca e disse sommessamente: «Ebbene, compagno?»

Kronsteen era calmo. Sapeva quale era l'argomento più efficace. Parlò tranquillamente e con autorità. «Per il pubblico, compagno generale, io sono un giocatore professionista di scacchi. Questa notte io ho vinto il campionato di Mosca per il terzo anno consecutivo. Se, a tre minuti dal termine della partita, io avessi ricevuto il messaggio con la comunicazione che mia moglie stava per essere assassinata fuori della porta della Sala dei Tornei, non avrei mosso un dito per salvarla. Il mio pubblico sa che agirei in questo modo. Il mio pubblico è appassionato al gioco così come lo sono io. Se questa notte io avessi abbandonato la partita e fossi accorso imme-

diatamente dopo aver letto quell'ordine, cinquemila persone avrebbero capito che soltanto una organizzazione come questa poteva indurmi ad abbandonare il gioco. Una mia azione in tal senso avrebbe provocato un mucchio di chiacchiere. I miei andirivieni futuri sarebbero stati commentati come altrettanti indizi. Ben presto sarei stato smascherato. Nell'interesse della sicurezza dello Stato, ho atteso tre minuti prima di adempiere all'ordine. Anche così, la mia frettolosa partenza formerà l'oggetto di molti commenti. Dovrò dire che uno dei miei bambini si è gravemente ammalato. Dovrò portare un ragazzo all'ospedale per una settimana, tanto per avvalorare le mie giustificazioni. Presento le mie scuse più profonde per il ritardo nell'eseguire l'ordine. Ho dovuto prendere una decisione difficile, ma ho agito come meglio mi pareva nell'interesse del dicastero.»

Il generale G. continuò a fissare pensierosamente gli occhi neri e obliqui di Kronsteen. L'uomo era colpevole, ma la giustificazione era valida. Rilesse il rapporto, come per valutare l'importanza del reato, poi prese l'accendisigari e diede fuoco al foglio. Lasciò cadere l'ultimo brandello di carta in fiamme sul piano di cristallo della scrivania e soffiò via le ceneri che si sparsero sul pavimento. Non aprì bocca per rivelare ciò che pensava, ma la distruzione dell'evidenza era tutto quello che a Kronsteen poteva importare. Ora nulla poteva essere riportato sulla sua *zapiska*. Si sentiva profondamente grato e sollevato. Era pronto a dedicare tutto il suo acume al caso che gli avrebbero prospettato. Il generale aveva compiuto un atto di grande clemenza. Kronsteen l'avrebbe ripagato con l'ingegno del suo cervello.

«Mostrate le fotografie, compagno colonnello,» disse il generale G., come se la breve corte marziale non avesse avuto luogo. «Le cose stanno in questi termini...»

Si tratta dunque di un'altra eliminazione, pensò Kronsteen, mentre il generale G. continuava a parlare e a fissarlo col viso severo e crudele alzato al medesimo livello dell'ingrandimento di una fotografia da passaporto. Kronsteen prestò soltanto una superficiale attenzione alle parole del generale G. e colse soltanto i punti salienti della sua esposizione: spia inglese. Auspicabilità di un grosso scandalo. L'Unione Sovietica non deve essere coinvolta. Provetto assassino. Un debole per le donne (e quindi non è un omosessuale, pensò Kronsteen). Bevitore (ma non si parla di stupefacenti). Incorruttibile (chi lo può sapere? Ogni uomo ha il suo prezzo). Non si sarebbe risparmiato nulla. A disposizione tutta l'attrezzatura e il persona-

le di tutti i servizi informazioni. Da portare a termine entro tre mesi. Piano d'azione da formularsi immediatamente. Particolari da discutersi in un secondo tempo.

Il generale G. fissò il suo sguardo acuto sul colonnello Klebb. «Quali sono le vostre reazioni immediate, compagno colonnello?»

La donna si riscosse dalle sue meditazioni, si raddrizzò nella sedia e si rivolse al generale; le grosse lenti dei suoi occhiali rifletterono la luce del lampadario. Le labbra umide e pallide, macchiate di nicotina, presero a muoversi rapidamente in su e in giù mentre Klebb esponeva le proprie opinioni. Il movimento inespressivo di quelle labbra che aprivano un foro quadrato nel viso del colonnello, fecero pensare a Kronsteen al monologo di una marionetta.

La voce era rauca, piatta, priva di scatti emotivi, «...ci ricorda, sotto certi aspetti, il caso Stolzenberg. Se vi ricordate, compagno generale, anche allora si trattava di distruggere sia una reputazione che un'esistenza. In quella occasione, l'operazione è stata abbastanza facile. La spia era anche un anormale. Se vi ricordate...»

Kronsteen smise di ascoltare. Conosceva tutti quei casi. Egli stesso li aveva progettati, per la maggior parte, e li teneva schedati nella memoria come altrettante combinazioni di una partita a scacchi. Piuttosto, con le orecchie chiuse, egli esaminava il viso di quella terribile donna e si domandava accidentalmente per quanto tempo ancora ella avrebbe saputo resistere al suo posto di comando... per quanto tempo ancora avrebbe dovuto lavorare con lei.

Terribile? A Kronsteen non interessavano affatto gli esseri umani, nemmeno i suoi stessi figli. Le definizioni di «bene» e di «male» non trovavano rispondenza nel suo vocabolario. Per lui, gli uomini non erano altro che pezzi di una scacchiera. L'unica cosa che gli importava era la loro reazione alle mosse di altri pezzi. E per prevedere queste reazioni, il che costituiva la parte più importante del suo lavoro, egli doveva conoscere le loro caratteristiche personali. Gli istinti basilari erano immutabili: istinto di conservazione, sesso, istinto gregario, esattamente in questo ordine. Il temperamento può essere pletorico, flemmatico, collerico e malinconico. Il temperamento di un individuo determina in larga misura l'intensità relativa delle sue emozioni e dei suoi sentimenti. Il carattere deriverà soprattutto dall'educazione, ma, con buona pace di Pavlov e dei seguaci della teoria dei «riflessi condizionati», deriverà anche, se pure in minima parte, dalla

personalità dei genitori. E, naturalmente, la vita dell'essere umano e i suoi riflessi, sarà condizionata dalle sue forze e debolezze fisiche.

Kronsteen stava considerando la donna attraverso questi concetti generali radicati in fondo alla sua fredda materia grigia. La stava valutando per la centesima volta, ormai, ma ora egli si trovava alla vigilia di una settimana di lavoro in comune con lei, e tanto valeva rinfrescarsi la memoria in modo che una repentina intrusione dell'elemento umano nei loro rapporti non lo colpisse di sorpresa.

Naturalmente, Rosa Klebb era fornita di un forte istinto di conservazione; in caso contrario non sarebbe diventata una delle donne più potenti dello Stato, e certamente la più temuta. La sua ascesa, ricordò Kronsteen, aveva coinciso con la guerra civile spagnola. Ella aveva iniziato la sua attività come doppio agente della POUM, e cioè lavorando come agente della OGPU di Mosca e nello stesso tempo per il Servizio di spionaggio del Partito Comunista spagnolo, e come braccio destro del famoso Andreas Nin, di cui, secondo quanto si affermava, ella era diventata l'amante. Era rimasta con Nin dal 1935 al '37; poi Nin era stato assassinato per ordine di Mosca e, a quanto pareva, la donna non era estranea al delitto. Da allora, confermata o no la sua partecipazione all'«affare» Nin, ella aveva lentamente ma sicuramente progredito lungo la via del potere, sopravvivendo agli insuccessi, sopravvivendo alle guerre, sopravvivendo, perché non si era unita ad alcun gruppo né aveva partecipato ad alcun complotto, a tutte le epurazioni, fino a quando, con l'eliminazione di Beria nel 1953, ella aveva afferrato il potere con le mani insanguinate ed era giunta a pochi passi dalla vetta, come Capo delle operazioni della SMERSH.

La maggior parte dei suoi successi, continuò a riflettere Kronsteen, era dovuta alla peculiare natura di un altro istinto, non meno importante del primo: l'istinto del sesso. Rosa Klebb apparteneva senza dubbio al tipo sessuale più raro. Era un neutro. Kronsteen ne era certo. I resoconti dei suoi rapporti con gli uomini e, sì, con le donne, erano troppo circostanziati perché se ne potesse dubitare. Quella donna poteva godere fisicamente dell'atto, ma lo strumento non aveva alcuna importanza. Per lei, il sesso non era altro che un appetito. Il suo stato di neutralità psicologica e fisiologica la liberava dalla maggior parte delle emozioni, delle sensazioni e dei desideri umani. La neutralità sessuale è l'essenza della freddezza, in un individuo. È un dono di natura grande e magnifico.

Anche l'istinto gregario doveva essere morto, in quella donna. La sua

brama di potere richiedeva di essere un lupo, non una pecora. Ella era un'attivista isolata, ma mai sola, perché il calore della compagnia non le era necessario. E naturalmente, per temperamento, ella doveva essere un tipo flemmatico-imperturbabile, resistente al dolore, pigro. La pigrizia doveva essere il suo difetto principale, pensò Kronsteen. Le doveva essere difficile uscire dal letto caldo e comodo, la mattina. Le sue abitudini private dovevano essere trascurate, addirittura sporche. Non doveva essere piacevole, pensò Kronsteen, dare un'occhiata all'intimità della sua vita, quando quella donna si rilassava, usciva dall'uniforme. Le labbra sporgenti di Kronsteen si curvarono in giù, a quel pensiero, e le sue meditazioni sorvolarono in fretta sulla personalità della donna; astuta e forte, questo contava.

Rosa Klebb doveva essere ormai prossima alla cinquantina, continuò a pensare Kronsteen, situando la donna all'epoca della guerra civile spagnola. Era di statura piccola, un metro e sessanta circa, priva di curve, con le braccia tozze, il collo corto, e le caviglie delle grosse gambe nelle scialbe calze color kaki, sembravano troppo robuste per appartenere a una donna. Solo il diavolo poteva sapere come era fatto il seno di Rosa Klebb, pensò Kronsteen, ma da ciò che se ne poteva indovinare dalla protuberanza dell'uniforme, sembrava un sacco di sabbia mal riempito. La sua figura, in generale, con quei grossi fianchi a forma di pera, poteva essere paragonata soltanto a un violoncello.

Le *tricoteuses* della Rivoluzione Francese devono aver avuto una faccia come la sua. stabilì Kronsteen, appoggiandosi allo schienale della sedia e piegando leggermente il capo da una parte. I capelli grigiastri, che cominciavano a diradare, tirati in su e raccolti in una crocchia stretta e oscena dietro la nuca: i lucidi occhi color marrone sbiadito che fissavano freddamente il generale G. attraverso le spesse lenti degli occhiali; il naso a punta, bianco di cipria e dalle larghe narici; l'umido antro della bocca, che continuava ad aprirsi e a chiudersi come se fosse manovrata da un sistema di fili. Le donne francesi che si riunivano sotto la ghigliottina, chiacchierando e facendo la maglia, dovevano aver avuto la stessa pelle giallastra e spessa che si raggrinziva sotto gli occhi, agli angoli della bocca e sotto le mascelle; le stesse grosse orecchie da contadino; gli stessi pugni nodosi e duri come clave che, nel caso della donna russa, posavano strettamente serrati sul ripiano di velluto rosso del tavolo, a ciascun lato della grossa protuberanza del seno. E i loro visi devono aver trasmesso le stesse

sensazioni, di freddezza, di crudeltà e di forza, che emanano da questo, concluse Kronsteen. Sì, doveva proprio ammetterlo, «terribile» era l'unico aggettivo indicato per la donna della SMERSH.

«Vi ringrazio, compagno colonnello. Il vostro riepilogo della situazione è assai importante. E ora, compagno Kronsteen, avete qualcosa da aggiungere? Per favore siate breve. Sono le due e domani noi tutti dovremo affrontare una giornata molto dura.» Gli occhi del generale G., iniettati di sangue per la stanchezza e per la mancanza di sonno, si fissarono in quelli un po' obliqui di Kronsteen. Non c'era mai stato bisogno di dire a quell'uomo di essere breve. Kronsteen non aveva mai avuto molto da dire, ma ogni sua parola valeva interi discorsi del resto del personale.

Egli aveva già preso la sua decisione, o non si sarebbe permesso di concentrare così a lungo i suoi pensieri sulla donna.

Piegò leggermente la testa all'indietro e fissò lo sguardo nel nulla, in direzione del soffitto. La sua voce era estremamente Jolce, ma aveva l'autorità che induce a una continua attenzione.

«Compagno generale, Fouché, un francese che, parlando con rispetto nei vostri riguardi, è stato in certo modo un vostro predecessore, ha osservato che non vale la pena di uccidere un uomo se non si distrugge anche la sua reputazione. Naturalmente sarebbe facile uccidere il vostro Bond. Qualsiasi bulgaro prezzolato lo farebbe, se fosse ben istruito. La seconda parte dell'operazione, la distruzione della personalità di quest'uomo, è un problema più importante e più difficile. Considerando le cose così come stanno, ho capito soltanto che la spia deve essere eliminata fuori dai confini dell'Inghilterra e in un paese dove noi possiamo esercitare la nostra influenza sulla stampa e sulla radio. Se voi mi chiedete dove debba essere portato quell'uomo, io vi posso soltanto assicurare che, se l'esca è abbastanza invitante e se soltanto l'uomo che ci interessa può raggiungerla, egli sarà pronto ad afferrarla dovunque noi la collocheremo. Per evitare l'apparenza di una trappola, io consiglieri di dare all'esca un tocco di eccentricità, qualcosa di insolito. Gli inglesi si vantano della propria eccentricità. Trattano i casi di eccentricità come una sfida. Io mi baserei parzialmente su questa predisposizione della loro psicologia per far sì che essi mandino il loro più importante agente dietro l'esca.»

Kronsteen si interruppe. Spostò lo sguardo e fissò un punto impreciso all'altezza delle spalle del generale G.

«Penserò io ad organizzare la trappola,» disse con indifferenza. «Per

adesso, posso soltanto dire che, se l'esca sarà tanto invitante da riuscire ad attrarre la preda, noi avremo probabilmente bisogno di un assassino con una perfetta padronanza della lingua inglese.»

Lo sguardo di Kronsteen sfiorò il velluto rosso che ricopriva il tavolo. Pensosamente, come se si trattasse del nocciolo del problema, egli aggiunse: «Avremo anche bisogno di una ragazza fidata e particolarmente bella.»

8 *La bella esca*

Il caporale Tatiana Romanova, della Sicurezza di Stato, sedeva accanto alla finestra della sua unica stanza e osservava la strada illuminata dal primo riflesso rosa del tramonto del sole e, più lontano, i bagliori della cupola a forma di cipolla di una chiesa che sovrastava l'irregolare linea dell'orizzonte dei tetti di Mosca. Pensava di essere felice come non lo era mai stata prima di allora.

La sua felicità non era di natura sentimentale. Non aveva nulla a che fare con l'esaltante inizio di un'avventura amorosa — quei giorni e quelle settimane prima che una piccola nube di lacrime appaia all'orizzonte. Era la calma e pacata felicità della sicurezza e della fiducia nel futuro, esaltata dalle cose del presente: una parola di lode che quel pomeriggio le era stata rivolta dal professor Denikin, il profumo della buona zuppa che cuoceva sul fornello elettrico, il suo preludio favorito del *Boris Godunov* che l'orchestra di Stato di Mosca trasmetteva per radio, e, soprattutto, la gioia di sapere che il lungo inverno e la breve primavera erano passate e che era iniziato il mese di giugno.

La stanza era una piccola scatola dell'enorme edificio per appartamenti della via Sadovaya-Chernogriazskay, ovvero la caserma delle dipendenti del Servizio della Sicurezza di Stato. Costruito col lavoro dei prigionieri, e terminato nel 1939, il palazzo conteneva duemila stanze; alcune, come la sua al terzo piano, non erano altro che scatole quadrate con un telefono, acqua calda e fredda, una sola lampadina elettrica e gli altri servizi in comune; altre, situate negli ultimi due piani, erano degli autentici appartamenti di due o tre locali, con stanza da bagno. Erano destinati alle donne di una certa importanza. I vari piani erano infatti suddivisi tra i diversi gradi della gerarchia. Il caporale Romanova doveva superare i gradi di sergente, di tenente, di capitano e di tenente colonnello, prima di rag-

giungere il paradiso dell'ottavo piano che era riservato ai colonnelli.

Ma per la verità ella era più che contenta anche della sua situazione attuale. Un salario di mille e duecento rubli al mese (il trenta per cento in più di quanto avrebbe potuto guadagnare in qualsiasi altro Ministero); una stanza tutta per lei; cibo e vestiti a buon mercato nei «negozi riservati» al piano terreno del palazzo; un'assegnazione di almeno due biglietti al mese per il Balletto o per l'Opera; e ogni anno due intere settimane di vacanze pagate. E, soprattutto, un lavoro fisso, «con delle buone prospettive, a Mosca, non in una di quelle desolate città di provincia dove non succedeva mai nulla mese dopo mese, e dove l'arrivo di un nuovo film o di un circo ambulante sono gli unici avvenimenti che impediscono di andare a letto tutte le sere come le galline.

Naturalmente, non era facile vivere nella MGB. L'uniforme isolava dal mondo. La gente aveva paura, il che non si accordava alla natura della maggior parte delle ragazze, e i dipendenti della MGB erano perciò costretti a confinarsi in un mondo limitato ai colleghi di ufficio. Prima o poi, pur di rimanere nel Ministero, le ragazze finivano per sposare un loro collega. Anche il lavoro era assai duro: dalle 8 alle 18, per cinque giorni e mezzo alla settimana, con una pausa quotidiana di soli quaranta minuti per consumare il pranzo alla mensa interna. Comunque si mangiava bene, era un vero pasto, e si riusciva anche a mettere via qualcosa per la cena e a risparmiare una discreta sommetta per la pelliccia di zibellino che un giorno avrebbe sostituito il logoro cappottino di volpe siberiana.

Al pensiero della cena, il caporale Romanova si alzò e andò a sorvegliare la pentola di spessa zuppa, con pochi filamenti di carne e un po' di funghi secchi, che doveva costituire il suo banchetto. Era quasi pronta e profumava deliziosamente. La ragazza interruppe la corrente e lasciò che la marmitta bollisse per conto suo; poi andò a lavarsi e a mettersi in ordine, come le avevano insegnato a fare molti anni prima.

Mentre si asciugava le mani, si esaminò nel grande specchio ovale appeso sopra il lavandino.

Uno dei suoi primi innamorati l'aveva paragonata a Creta Garbo giovane. Che stupidaggine! Eppure, mentre si guardava, si trovava particolarmente bella. I capelli sottili, castano scuro, pettinati all'indietro, lasciavano scoperta la fronte alta, ricadevano giù fin quasi alle spalle e alla fine si arricciavano leggermente. (In un film, aveva visto che anche la Garbo li portava così, e il caporale Romanova doveva ammettere di averla copiata.)

La pelle sana, rosata e morbida, aveva un riflesso eburneo sugli zigomi; gli occhi color azzurro cupo erano regolari, ben spaziati, e luccicavano sotto le sopracciglia diritte e perfettamente disegnate: (la ragazza chiuse un occhio dopo l'altro; sì, le sue ciglia erano abbastanza lunghe); il naso era diritto, piuttosto arrogante; e la bocca... Già, la bocca. Era forse troppo larga? Doveva sembrare terribilmente larga, quando sorrideva. La ragazza rivolse un sorriso alla sua immagine. Sì, era larga; ma in fondo anche la Garbo l'aveva così. E poi, le labbra erano piene e finemente modellate. C'era sempre un'ombra di sorriso, agli angoli della sua bocca. Nessuno avrebbe potuto dire che era una bocca fredda. E l'ovale del viso? Era forse troppo lungo? E il mento? Non era leggermente a punta? La ragazza si voltò di fianco per esaminarsi di profilo. La pesante cortina dei capelli le scivolò sull'occhio destro e lei dovette scostarla per poter vedere nello specchio. Be', il mento era appuntito, ma non proprio aguzzo. Ritornò alla posizione primitiva, prese una spazzola e cominciò a passarla sui lunghi e pesanti capelli. Creta Garbo! No, bella lo doveva essere senza dubbio, in caso contrario gli uomini non avrebbero continuato a dirglielo, a parte tutte quelle ragazze che venivano da lei per chiedere dei consigli sul come truccarsi; ma addirittura una attrice del cinema, e una attrice tanto famosa!...

In realtà, il caporale Tatiana Romanova era veramente una bella ragazza. A parte l'avvenenza del viso, il suo corpo sodo e slanciato aveva movenze particolarmente eleganti. Aveva frequentato per un anno la scuola dei balletti di Leningrado e dovette tralasciare quella carriera solo perché era cresciuta di due centimetri oltre il limite massimo permesso: un metro e sessantacinque. La scuola le aveva insegnato a mantenersi in forma e a camminare bene. L'ottima salute di cui ella godeva era anche dovuta alla sua passione per il pattinaggio artistico, sport che Tatiana praticava durante tutto l'anno allo Stadio del ghiaccio della Dynamo, dove era riuscita a far parte della prima squadra femminile. Le braccia e il seno erano perfetti. Una estetista avrebbe disapprovato la sua parte posteriore. L'esercizio le aveva indurito tanto i muscoli delle cosce che le dolci curve femminee erano scomparse, i fianchi si erano appiattiti e le natiche avevano preso la forma dura di quelle di un uomo.

Il caporale Romanova era ammirata oltre i confini degli uffici di traduzione in inglese dello Schedario centrale della MGB. Tutti erano del parere che prima o poi qualche ufficiale superiore l'avrebbe scoperta e l'avrebbe perentoriamente prelevata da quel modesto ufficio per farsene la

propria amante o, se fosse stato assolutamente necessario, la propria moglie.

La ragazza versò la zuppa spesso in una ciotola di ceramica, decorata attorno all'orlo con un branco di lupi che inseguivano una slitta, vi spezzò dentro un po' di pane nero, si sedette vicino alla finestra e cominciò a mangiare lentamente, servendosi di un bel cucchiaino lucente che ella aveva fatto scivolare nella sua borsa non molte settimane prima, dopo una allegra serata passata all'Hotel Moskva.

Quando ebbe terminato, Tatiana lavò la ciotola e tornò a sedersi accanto alla finestra per fumare la prima sigaretta della giornata (in Russia, una ragazza che si rispetti non fuma mai in pubblico, a meno che non si trovi al ristorante; se fumasse durante il lavoro verrebbe immediatamente licenziata). La radio trasmetteva le lamentose discordanze di una orchestra del Turkmenistan; erano le spaventose nenie orientali che i russi non dimenticavano mai di mettere in programma per accontentare i kulaki di uno di quei remoti Stati balcanici! Perché non suonavano invece qualcosa di *kulturny*? Un po' della musica jazz moderna, o qualcosa di classico. Quella roba era odiosa. Peggio, era di vecchio stile.

Il suono del telefono la fece sussultare. Tatiana attraversò la stanza, abbassò il volume della radio e alzò il ricevitore.

«Caporale Romanova?»

Era la voce del suo caro professor Denikin. Ma fuori delle ore di lavoro, il professore la chiamava sempre Tatiana o anche Tania. Che cosa stava succedendo?

La ragazza provò un senso di inquietudine e sbarrò gli occhi. «Sì, compagno professore.»

La voce del suo interlocutore era strana e impersonale. «Tra quindici minuti, alle otto e trenta, vi presenterete a rapporto dal compagno colonnello Klebb, della Otdyel II. Lo troverete nel suo appartamento, n. 1875, all'ottavo piano dell'edificio dove voi abitate. Capito?»

«Ma, compagno, perché? Che cosa... Che cosa...?»

La voce strana e forzata del suo adorato professore la interruppe subito. «Questo è tutto, compagno caporale.»

La ragazza staccò il ricevitore dall'orecchio e rimase a fissarlo spaventata, come se altre parole avessero potuto uscire dai forellini dell'apparecchio. Si rese conto che la mano e l'avambraccio le dolevano. dalla violenza della stretta. Si curvò lentamente in avanti e depose il ricevitore sulla

forcella.

Rimase immobile per qualche attimo, fissando nervosamente il telefono. Doveva forse richiamarlo? No, assolutamente no. Se il professore aveva usato quel tono, era perché sapeva, e lo sapevano tutti, del resto, che ogni conversazione telefonica era ascoltata o registrata. Quella era la ragione per cui Denikin non aveva speso una parola di più. Era un affare di Stato. Se un individuo aveva la sfortuna di essere incaricato di un messaggio di tal sorta, cercava di liberarsene al più presto, comunicandolo all'interessato e usando soltanto le parole strettamente necessarie. Era l'unico modo di lavarsene le mani. L'unico modo di passare la dama di picche a qualcun altro per avere di nuovo le mani pulite.

La ragazza si portò il dorso della mano alla bocca e lo morse, continuando a fissare il telefono. Per che ragione l'avevano chiamata? Che cosa aveva fatto? Rivangò disperatamente nel passato, nei giorni, nei mesi e negli anni addietro. Avevano forse scoperto qualche terribile sbaglio nel suo lavoro? Si era forse permessa qualche considerazione sullo Stato, qualche scherzo che era stato riferito? Era probabile. Ma quale considerazione? Quando? Se fosse stata una considerazione malevola, ella avrebbe provato una sensazione di colpa e di paura, pronunciandola. La sua coscienza era a posto. Veramente a posto? D'un tratto, si ricordò del cucchiaino che ella aveva rubato. Era forse per quel furto? Proprietà dello Stato. L'avrebbe subito buttato dalla finestra. Ma no, non poteva essere. Era un furto di nessuna importanza. La ragazza scrollò le spalle, rassegnata, e la mano le cadde lungo il fianco. Si alzò e andò a prendere nell'armadio la sua uniforme migliore. Aveva gli occhi velati di lacrime di paura e di smarrimento. La SMERSH non mandava a chiamare un individuo per delle sciocchezze. Doveva trattarsi di qualcosa di molto, molto peggiore.

Tatiana guardò l'orologio da polso attraverso le lacrime. Le restavano soltanto sette minuti! Fu colta da una nuova ondata di panico. Si asciugò gli occhi passandovi sopra l'avambraccio e prese la sua uniforme da parata. Per soprammercato, qualsiasi cosa fosse successa, sarebbe arrivata anche in ritardo! Si tolse in fretta la camicia di dosso, strappando i bottoni.

Mentre si vestiva, si lavava la faccia, si pettinava i capelli, non smise di pensare, cercando di scandagliare l'infernale mistero, come un ragazzo curioso che fruga con un bastone nella tana di una vipera. Da qualsiasi parte lei frugasse, dalla tana usciva un sibilo furioso.

Anche non considerando la natura della sua colpa, il contatto con

uno dei tentacoli della SMERSH era detestabile. Il solo nome dell'organizzazione era aborrito ed evitato. SMERSH. «Smiert Spionam», «Morte alle spie». Era una parola spaventosa, una parola da oltretomba, il vero alito della morte, una parola che non veniva pronunciata neppure tra amici, o nelle segrete maldicenze d'ufficio. E ancor peggio era l'Otdyel II, la Sezione della tortura e della morte, dell'organizzazione stessa.

E il capo dell'Otdyel II, quella donna, Rosa Klebb! Si sussurravano cose tremende, sul suo conto. Aneddoti che Tatiana sognava nei suoi incubi, che dimenticava durante la giornata. ma che ora rivivevano vividamente nella sua memoria.

Si diceva che Rosa Klebb non tralasciasse di presenziare ad alcuna tortura. Nel suo ufficio c'era un grembiule bianco macchiato di sangue e uno sgabello pieghevole; dicevano che quando Rosa Klebb passava nei corridoi, col grembiule bianco sulle spalle e lo sgabello in mano, diretta verso i sotterranei, la voce si spargesse in un lampo. Immediatamente, i dipendenti della SMERSH smettevano di parlare, si chinavano maggiormente sulle loro carte, forse facevano anche gli scongiuri, con la mano nascosta in tasca, e non si riprendevano finché Rosa Klebb non era ritornata nel suo ufficio.

Perché, secondo quanto si sussurrava, il colonnello trascinava lo sgabello fin sotto la faccia del disgraziato, uomo o donna, che pendeva dal tavolo del supplizio, e si sedeva per fissarlo negli occhi. Poi pronunciava dolcemente soltanto alcuni numeri: il numero uno, o il dieci, o il venticinque, e gli inquisitori sapevano cosa fare e cominciavano. E Rosa Klebb inchiodava il suo sguardo negli occhi della vittima, a pochi centimetri dal suo viso, e respirava le urla di dolore come altrettante esalazioni profumate. E, secondo l'espressione degli occhi del torturato, ella cambiava il tipo di tortura, dicendo soltanto: «Ora il 35», oppure: «Adesso il 64». Non appena gli occhi si svuotavano di ogni espressione di coraggio e di resistenza per assumere quella di debolezza e di implorazione, ella cominciava a tubare dolcemente: «Ecco, ecco, colomba mia. Parlami, tesoro, e mi fermerò. Fa male. Ahimè, fa così male, bambino mio. E si è così stanchi di soffrire. Vorresti che tutto finisse, vorresti riposare in pace e non sentire più dolore. Io sono come tua madre, e sono qui accanto a te, e aspetto soltanto di far cessare la tua sofferenza. Ho pronto un bel letto comodo e morbido, tutto per te, dove potrai dormire e dimenticare, dimenticare, dimenticare. Parla,» sussurrava amorevolmente. «Devi soltanto parlare, e

poi avrai la pace e mai più dolore.» Se gli occhi resistevano ancora, ricominciava a tubare: «Ma tu sei sciocco, mio tesoro. Quanto sei sciocco! Il dolore che hai provato è cosa da nulla. Da nulla. Forse tu non mi credi, mia colombella. Ebbene, tua madre ti farà provare un poco, ma solo poco poco, del numero 87.» E gli inquisitori cambiavano i loro strumenti e il punto di presa, e Rosa Klebb se ne rimaneva accucciata sul suo sgabello a osservare il lento defluire della vita dagli occhi del torturato, fino a quando le parole dovevano essere urlate nelle orecchie del disgraziato perché raggiungessero il cervello.

Ma non succedeva quasi mai, così si diceva, che il torturato avesse una resistenza tale da poter percorrere a lungo la via del dolore della SMERSH. Quando la morbida voce prometteva la pace, quasi sempre vinceva, perché Rosa Klebb riusciva in qualche modo a leggere negli occhi del paziente quando era giunto il momento in cui l'adulto era stato ridotto nella condizione di un bambino che piange per sua madre. E lei sostituiva l'immagine della madre e ammorbidiva la forza di resistenza che le parole di un uomo avrebbero invece indurito.

Poi, dopo aver ridotto alla ragione un'altra persona sospetta, Rosa Klebb ripercorreva i corridoi con lo sgabello e col grembiule bianco, lordo di sangue fresco, e ritornava nel suo ufficio. La voce si spargeva ancora una volta, tutti sapevano che la faccenda era finita, e la normale attività riprendeva.

"Tatiana si riscosse dai suoi pensieri e guardò ancora l'orologio. Mancavano quattro minuti. Lisciò l'uniforme con le mani, guardò ancora una volta il suo pallido viso nello specchio, poi si girò e disse addio alla sua stanzetta. L'avrebbe mai più rivista? Percorse rigidamente il lungo corridoio e chiamò l'ascensore.

Quando la porta si aprì, Tatiana raddrizzò le spalle, alzò il capo ed entrò nella cabina come se fosse stata l'anticamera della ghigliottina.

«Ottavo,» disse all'incaricata dell'ascensore, e rimase rigida di fronte alla porta. Nel suo intimo, ricordandosi di una parola che fin dall'infanzia non aveva più pronunciato, Tatiana ripeteva all'infinito: «Mio Dio, mio Dio, mio Dio.»

9 *Un compito gradevole*

La porta anonima, color crema, era ancora chiusa, ma Tatiana poteva

già sentire l'odore dell'interno. Una voce le ordinò seccamente di entrare: Tatiana aprì la porta e, mentre rimaneva in piedi e fissava lo sguardo in quello della donna che sedeva dietro un tavolo rotondo sotto la luce di una lampada centrale, si ricordò improvvisamente dove aveva sentito quell'odore.

Era l'odore della metropolitana di Mosca in una sera calda, profumo dozzinale che dissimulava gli effluvi animaleschi. In Russia, la gente si inzuppa letteralmente di profumo, sia che abbia fatto, sia che non abbia fatto il bagno, ma soprattutto quando non l'ha fatto, e le ragazze sane e pulite come Tatiana preferiscono sempre andare a piedi a casa o in ufficio, a meno che la pioggia o la neve non siano proibitive, in modo da evitare il lezzo dei treni o della metropolitana.

Ora Tatiana era immersa in quell'odore. Contrasse le nari per il disgusto.

Il disgusto e il disprezzo verso una persona che riusciva a vivere in mezzo a un tale odore, la aiutarono a sostenere lo sguardo degli occhi giallastri che la fissavano attraverso le spesse lenti degli occhiali. Non vi si poteva leggere nulla. Erano occhi che assorbivano, non occhi che esprimevano. Lo sguardo la analizzò completamente, muovendosi lentamente sul suo corpo come l'occhio di una telecamera.

Il colonnello Klebb disse:

«Siete una bella ragazza, compagno caporale. Camminate avanti e indietro per la stanza.»

Che cosa significavano quelle parole dolciastre? Tatiana fu colta da un nuovo timore per le note abitudini personali della donna, ma obbedì.

«Toglietevi la giacca e mettetela sulla sedia. Alzate le mani sopra la testa. Più in alto. Adesso piegatevi e toccate il pavimento. Su in piedi. Bene. Sedetevi.» La donna aveva parlato come un dottore. Accennò alla sedia di fronte a lei. Gli occhi della donna si abbassarono su una cartella posata sul tavolo.

Deve essere la mia *zapiska*, pensò Tatiana. Come era interessante poter vedere da vicino lo strumento che presiedeva alla vita di un individuo. Quanto era grossa... quasi cinque centimetri di spessore. Che cosa ci poteva essere, in tutte quelle pagine? Tatiana guardò la cartella aperta con occhi affascinati.

Il colonnello Klebb sfogliò le ultime pagine e poi chiuse il fascicolo. La copertina era arancione con una striscia azzurra in diagonale. Che cosa

significavano quei colori'?

La donna la guardò. Coraggiosamente, Tatiana riuscì a ricambiare lo sguardo.

«Compagno caporale Romanova.» Era la voce autorevole dell'ufficiale superiore. «Ho dei buoni rapporti sul vostro lavoro. Sia nel lavoro, come nello sport, la vostra attività è eccellente. Lo Stato è contento di voi.»

Tatiana non poteva credere alle proprie orecchie. La reazione la fece quasi svenire. Arrossì fino alla radice dei capelli e poi impallidì; stese una mano sul tavolo, e balbettò debolmente: «Sono ri...riconoscente, compagno colonnello.»

«A causa dei vostri eccellenti requisiti, siete stata prescelta per un incarico molto importante. E un grande onore per voi. Riuscite a capirlo?»

Qualunque cosa fosse, era meglio di quello che avrebbe potuto essere. «Naturalmente, compagno colonnello.»

«Questo incarico comporta una grande responsabilità. Inoltre, è previsto per voi un avanzamento di grado. Mi congratulo con voi, compagno caporale, per la vostra promozione, a compimento della missione, al grado di capitano della Sicurezza di Stato.»

Non si era mai verificato un fatto simile, per una ragazza di ventiquattro anni. Tatiana presentiva un pericolo. Si irrigidì come un animale che scorge la tagliola d'acciaio sotto l'esca. «Sono profondamente onorata, compagno colonnello.» Non poté evitare che il sospetto trasparisse dalla sua voce. Rosa Klebb grugnì senza commenti. Sapeva esattamente ciò che la ragazza doveva aver provato quando era stata chiamata. L'effetto della sua gentile accoglienza, lo *choc* provocato dalle buone notizie, il timore che di tanto in tanto si riacutizzava, erano fin troppo evidenti. Tatiana era una bellissima ragazza ingenua e innocente. Proprio quello che richiedeva la *konspiratsia*. Ora ella doveva essere rabbonita. «Mia cara,» disse dolcemente il colonnello. «Come sono trascurata. La vostra promozione dovrebbe essere celebrata con un bicchiere di vino. Non dovete pensare che gli ufficiali superiori siano esseri inumani. Faremo un brindisi. Sarà una buona scusa per aprire una bottiglia di champagne francese.»

Rosa Klebb si alzò e aprì un armadio dov'è il suo attendente aveva preparato ciò che lei gli aveva ordinato.

«Provate uno di questi cioccolatini, mentre io mi do da fare col tappo. È, sempre difficile togliere il tappo da una bottiglia di champagne. Noi abbiamo proprio bisogno di un uomo che ci aiuti in questo genere di

lavoro, non è vero?»

L'orribile chiacchierio proseguì, mentre il colonnello porgeva a Tatiana una enorme scatola di cioccolatini. «Vengono dalla Svizzera. Sono i migliori. Quelli rotondi sono ripieni. Quelli quadrati sono al latte o al cioccolato amaro.»

Tatiana mormorò un ringraziamento. Stese la mano e scelse un cioccolatino rotondo. Sarebbe stato più facile da inghiottire. Si sentiva la bocca arida; attendeva, piena di paura, il momento in cui avrebbe scoperto la trappola e se la sarebbe sentita chiudere intorno al collo. Doveva essere qualcosa di tremendo, se c'era stato bisogno di nascondere sotto tutto quell'apparato. Il cioccolatino le si appiccicò in bocca come un pezzo di gomma da masticare. Misericordiosamente le venne messo in mano un bicchiere di champagne.

Rosa Klebb era in piedi al suo fianco. Alzò allegramente il suo bicchiere. «*Za vashe zdarovie*, compagna Tatiana. E le mie più vive congratulazioni.»

Tatiana allargò la bocca in un orrendo sorriso. Alzò il bicchiere e si inchinò leggermente. «*Za vashe zdarovie*, compagno colonnello.» Vuotò il bicchiere di colpo, come si usa fare in Russia, e lo posò sul tavolo.

Rosa Klebb lo riempì di nuovo, senza perdere tempo, rovesciando un po' di liquido sulla tovaglia. «Ed ora, alla salute del vostro dicastero, compagna,» disse alzando il bicchiere. Il sorriso dolciastro si indurì, mentre ella controllava la reazione della ragazza.

«Alla SMERSH!»

Intorpidita, Tatiana si alzò in piedi. Prese il bicchiere pieno. «Alla SMERSH.» La parola venne fuori a fatica. Lo champagne la soffocò; dovette vuotare il bicchiere in due sorsi. Poi si sedette pesantemente.

Rosa Klebb non le diede tempo di riflettere. Si sedette davanti a lei e posò le mani sul tavolo. «E adesso veniamo agli affari, compagna.» La sua voce aveva ripreso il tono autoritario. «C'è molto lavoro da fare.» Si chinò in avanti. «Avete mai desiderato vivere all'estero, compagna? In un paese straniero?»

Lo champagne produceva il suo effetto su Tatiana. Probabilmente, il peggio doveva ancora venire, ma ora avrebbe voluto che venisse presto.

«No, compagna. Sono contenta di vivere a Mosca.»

«Non avete mai pensato a cosa può essere la vita in Occidente?... Ai bei vestiti, al jazz, alle cose moderne?»

«No, compagna.» Era sincera. Non ci aveva mai pensato. «E se lo Stato vi richiedesse di andare a vivere in Occidente?»

«Obbedirei.»

«Volentieri?»

Tatiana scrollò le spalle con una punta di impazienza. «Si deve fare quello che lo Stato ordina.»

La donna fece una pausa. Poi proseguì, in tono confidenziale.

«Siete vergine, compagna?»

Oh, Dio mio, pensò Tatiana. «No, compagno colonnello.»

Le labbra umide luccicavano sotto la luce della lampada.

«Quanti uomini?»

Tatiana arrossì fino alla radice dei capelli. Riguardo alle questioni sessuali, le ragazze russe sono pudiche e reticenti. In Russia, il clima sessuale è piuttosto puritano. Le domande della Klebb le sembravano ancor più rivoltanti perché le erano state fatte in tono freddo ed inquisitorio da un ufficiale superiore che ella incontrava per la prima volta in vita sua. Tatiana fissava lo sguardo giallastro del suo superiore. «Per favore, qual è il motivo di queste domande intime, compagno colonnello?»

Rosa Klebb si raddrizzò. La sua voce si fece sferzante come una scudisciata. «Fate attenzione, compagna. Non vi trovate qui per fare delle domande. Vi siete dimenticata a chi state parlando? Rispondete!»

Tatiana si fece piccola. «Tre uomini, compagno colonnello.»

«Quando? Quanti anni avevate?» I duri occhi gialli la fissavano attraverso il tavolo, la inchiodavano, la padroneggiavano.

Tatiana era in procinto di scoppiare a piangere. «A scuola. Quando avevo diciassette anni. Poi all'istituto di lingue estere. Avevo ventidue anni. E poi, l'anno scorso. A ventitré anni. Un amico che ho conosciuto sulla pista di pattinaggio.»

«I loro nomi, per favore, compagna.» Rosa Klebb prese una matita e un notes e li spinse verso la ragazza.

Tatiana si coprì il volto con le mani e cominciò a piangere. «No,» gridò tra i singhiozzi. «No, mai, qualsiasi cosa mi facciate. Voi non ne avete il diritto.»

«Smettetela di fare la sciocca.» La voce del colonnello era sibilante. «Nello spazio di cinque minuti, io potrei costringervi a dirmi quei nomi o qualsiasi altra cosa io desiderassi sapere. State giocando una partita molto pericolosa, con me, compagna. La mia pazienza ha un limite.» Rosa Klebb

si concesse una pausa. Stava forse diventando troppo dura. «Per il momento, non importa. Domani mi darete i nomi. Non accadrà nulla di male a quegli uomini. Rivolgeremo loro soltanto una o due domande su di voi... semplici domande tecniche, null'altro. Ora tiratevi su e asciugatevi le lacrime. Non possiamo permetterci stupidaggini del genere.»

Rosa Klebb si alzò e si avvicinò a Tatiana. La voce divenne untuosa e dolce. «Andiamo, mia cara. Dovete aver fiducia in me. Non rivelerò a nessuno i vostri piccoli segreti. Ecco, bevete ancora un po' di champagne, e dimenticate questo piccolo contrattempo. Dobbiamo essere amiche. Abbiamo molto lavoro da fare assieme. Dovete imparare, mia cara Tania, a trattarmi come trattereste vostra madre. Ecco, bevete questo.»

Tatiana tolse un fazzoletto dalla tasca della gonna e si asciugò gli occhi; poi prese il bicchiere di champagne con la mano che tremava e bevve qualche sorso, tenendo il capo abbassato.

«Bevetelo tutto, mia cara.»

Rosa Klebb era curva sopra la ragazza come una spaventosa e tenera chioccia.

Tatiana obbedì e vuotò il bicchiere. Si sentiva ormai priva di resistenza, stanca, disposta a fare qualsiasi cosa pur di terminare quel colloquio e di andar via, andare a dormire. Pensò che forse doveva succedere proprio così, nella camera della tortura, e che proprio quello doveva essere il tono di voce usato dalla Klebb in tali occasioni. Be', era davvero efficace. Ora ella si sentiva docile. Avrebbe cooperato.

Rosa Klebb si sedette e osservò con compiacimento la ragazza, da dietro la sua maschera materna.

«E ora, mia cara, un'ultima domandina intima. Una confidenza tra donne. Vi piace fare all'amore? Provate piacere? Molto piacere?»

Le mani di Tatiana si alzarono di nuovo a coprirle il volto. Con voce soffocata, la ragazza confidò: «Be', sì, compagno colonnello. Naturalmente, quando si è innamorate...» La sua voce si perse in un sussurro. Che altro poteva dire? Che risposta desiderava, quella donna?

«E, supponiamo, mia cara, che voi non foste innamorata. In questo caso, se voi faceste all'amore con un uomo, provereste ugualmente del piacere?»

Tatiana scosse il capo, indecisa. Abbassò le mani dal viso e chinò il capo. I capelli le scivolarono sugli occhi come una pesante cortina. Stava cercando di pensare, di essere d'aiuto, ma non poteva immaginarsi in una

situazione simile. Pensava... «Penso che dipenderebbe dall'uomo, compagno colonnello.»

«È una risposta intelligente, mia cara.» Rispose Klebb. Aprì il cassetto del tavolo, tirò fuori una fotografia e la porse alla ragazza. «Che cosa ne dite di quest'uomo, ad esempio?»

Tatiana prese cautamente la fotografia, come se avesse timore di scottarsi. Provò un certo sollievo, guardando quel viso crudele. Cercò di nuovo di pensare, di immaginare... Non posso dirlo, compagno colonnello. Sembra un bell'uomo. Forse, se fosse anche gentile...» Restituì in fretta la fotografia.

«No, tenetela, mia cara. Mettetela accanto al letto e pensate a quell'uomo. Più avanti sarete maggiormente informata su di lui, sul vostro nuovo lavoro. E adesso,» gli occhi giallastri luccicarono dietro le lenti spesse, «vi piacerebbe sapere che lavoro dovrete svolgere? Il compito per il quale voi siete stata scelta tra tutte le ragazze russe?»

«Sì, naturalmente, compagno colonnello.» Tatiana guardò obbediente quel volto deciso che puntava verso di lei come un cane da caccia.

Le labbra umide e molli si schiusero in un sorriso invitante. «Voi siete stata scelta per un compito semplice e delizioso, compagno caporale... un compito gradevole, veramente. Dovrete innamorarvi. Questo è tutto. Nient'altro. Non fare altro che innamorarvi di quell'uomo.»

«Ma dovrei sapere chi è. Non lo conosco nemmeno.» Rosa Klebb si leccò le labbra. Avrebbe dato modo a quella ragazza sciocca e ingenua di pensare a qualcosa.

«È una spia inglese.»

«*Bogu moiou!*» Tatiana si portò subito una mano alla bocca, un po' per soffocare l'invocazione religiosa e un po' per lo spavento. Rimase semiparalizzata dalla sorpresa e guardò Rosa Klebb con gli occhi sbarrati e leggermente velati per lo champagne.

«Sì,» disse Rosa Klebb, soddisfatta del risultato raggiunto dalle sue parole. «È una spia inglese. Forse la più famosa. E da ora in poi voi dovrete esserne innamorata. Perciò è meglio che cominciate ad abituarvi all'idea. Ed evitate stupidaggini, compagna. Dobbiamo essere seri. Si tratta di un importante affare di Stato per il quale voi siete stata scelta come strumento. E così, niente assurdità, per favore. E ora passiamo ad alcuni dettagli pratici.» Rosa Klebb si interruppe. Poi riprese, duramente: «E togliete le mani da quella stupida faccia. E smettetela di comportarvi come

una vacca impaurita. Sedetevi diritta e fate attenzione. O sarà peggio per voi. Capito?»

«Sì, compagno colonnello.» Tatiana si raddrizzò rapidamente e posò le mani in grembo, come se si trovasse ancora alla Scuola ufficiali della Sicurezza. Aveva il cervello in subbuglio, ma questo non era il momento adatto per le considerazioni personali. La sua esperienza le indicava che questa era un'operazione per lo Stato. Doveva lavorare per il suo paese. In qualche modo, ella era stata scelta tra tante per partecipare a un'importante *konspiratsia*. Come dipendente della mos, avrebbe dovuto compiere il suo dovere, e compierlo bene. Si mise diligentemente in ascolto.

«Per il momento,» Rosa Klebb riprese il suo tono ufficiale, «non mi dilungherò. Più tardi sarete maggiormente ragguagliata. Durante le prossime settimane, vi addestrerete in modo da sapervi cavare d'impiccio in qualsiasi evenienza. Vi verranno insegnate certe abitudini straniere. Sarete rifornita di un ricco guardaroba. Imparerete l'arte dell'adescamento. Poi sarete mandata in un paese straniero, in Europa. Là incontrerete quell'uomo, e lo sedurrete. Facendo così, non vi verranno delle stupide resipiscenze. Il vostro corpo appartiene allo Stato. Lo Stato vi ha nutrito fin dalla nascita. Ora, il vostro corpo deve lavorare per lo Stato. Siamo d'accordo?»

«Sì, compagno colonnello.» La logica era irrefutabile.

«Accompagnerete quell'uomo in Inghilterra. Lì, sarete senta dubbio interrogata. L'interrogatorio sarà molto facile. Gli inglesi non usano il metodo forte. Voi risponderete in modo da non mettere in pericolo lo Stato. Vi suggeriremo noi le risposte che dovrete dare. Probabilmente vi manderanno in Canada. È un posto dove solitamente gli inglesi mandano una certa categoria di stranieri prigionieri. Non appena arrivata in Canada, penseremo noi a farvi liberare e a riportarvi a Mosca.» Rosa Klebb sbirciò la ragazza. A quanto sembrava, stava accettando ogni cosa senza porsi delle domande. «Vedete bene: si tratta di un incarico relativamente facile. Avete qualche domanda da rivolgermi, a questo punto?»

«Che cosa succederà a quell'uomo, compagno colonnello?»

«Non ha nessuna importanza per noi. Ci servirà soltanto come mezzo per farvi entrare in Inghilterra. Lo scopo dell'operazione è di fornire delle false notizie agli inglesi. Naturalmente, compagna, noi saremo molto lieti di avere le vostre impressioni sulla vita in Inghilterra. La relazione di una ragazza bene addestrata e intelligente come voi, sarà di enorme valore, per lo Stato.»

«Senza dubbio, compagno colonnello!» Tatiana si sentì importante. Improvvisamente, ogni cosa sembrava così eccitante! Il suo unico desiderio era quello di comportarsi bene. Avrebbe cercato di far del suo meglio. E se non fosse riuscita a farsi amare dalla spia inglese? Esaminò di nuovo la fotografia. Piegò il capo da una parte. Era un viso attraente. Che cosa era quell'«arte dell'adescamento» di cui la donna aveva parlato? Che cosa poteva essere? Forse avrebbe potuto aiutarla a conseguire il suo scopo.

Rosa Klebb si alzò in piedi. Era soddisfatta. «E ora possiamo riposarci, mia cara. Per questa sera, il lavoro è finito. Andrò a mettermi un po' in ordine e poi faremo una bella chiacchierata. Farò in un attimo. Intanto, mangiate i cioccolatini o saranno sprecati.» Rosa Klebb fece un gesto vago con la mano e sparì nella camera accanto.

Tatiana si appoggiò allo schienale della sedia. E così, si trattava soltanto di questo, all'incirca. Non era poi così brutto, dopo tutto. Che sollievo! E che onore, essere stata scelta. Come era stata sciocca a spaventarsi! Naturalmente, i capi dello Stato non avrebbero mai permesso che a una cittadina innocente, che lavorava sodo e che non aveva punti neri sulla sua *zapiska*, fosse fatto del male. D'un tratto si sentì immensamente grata verso quello Stato così paterno, e orgogliosa, nello stesso tempo, di avere la possibilità di ripagare in parte il suo debito di riconoscenza. Anche quella Klebb non era poi così cattiva, dopotutto.

Tatiana stava ancora passando in rivista allegramente la situazione, quando la porta della stanza da letto si aprì e «quella Klebb» apparve sulla soglia. «Che cosa ne pensate di questo, mia cara?» Il colonnello Klebb spalancò le tozze braccia e si rigirò sulle punte dei piedi come un'indossatrice. Poi si mise in posa, con un braccio teso e l'altro appoggiato alla vita.

Tatiana era rimasta a bocca aperta. Si riprese in fretta e la richiuse. Cercò di dire qualcosa.

Il colonnello Klebb indossava una camicia da notte trasparente di *crêpe de Chine* arancione, con la scollatura bassa e quadrata e delle lunghe maniche fluttuanti. Sotto la camicia si poteva intravedere un reggiseno formato da due rose di seta artificiale e un paio di mutande vecchio stile pure di seta artificiale, con gli elastici sopra le ginocchia. Da un'apertura della camicia sporgeva un ginocchio rugoso, simile a una noce di cocco giallastra, spinto in avanti in una posa classica da manichino. I piedi erano racchiusi in un paio di pantofole di *satin* rosa ornati di piume di struzzo.

Rosa Klebb si era tolta gli occhiali e si era impiasticciata il viso con uno spesso strato di belletto e di rossetto.

Aveva l'aspetto della più brutta e più vecchia prostituta del mondo.

Tatiana balbettò: «E molto carino.»

«Non è vero?» cinguettò la donna. Poi si diresse verso un grande divano in un angolo della stanza. Era ricoperto di un tessuto sgargiante e di fattura popolare. Contro il muro c'erano cuscini di *satin* piuttosto sporchi.

Gettando un gridolino di gioia, Rosa Klebb si tuffò sul divano, assumendo una posa alla Recamier. Alzò un braccio e accese una lampada rossa sostenuta da una statuetta di vetro che rappresentava una donna nuda. Poi batté leggermente sul divano, accanto a sé.

«Spegni la luce centrale, mia cara. L'interruttore è vicino alla porta. Poi vieni a sederti accanto a me. Dobbiamo conoscerci meglio.»

Tatiana si avvicinò verso la porta. Spense la luce centrale. Poi spinse decisamente la mano sulla maniglia, la girò, aprì la porta e uscì con disinvoltura nel corridoio. D'un tratto i suoi nervi cedettero. Sbatté la porta dietro di sé e si mise a correre come una pazza lungo il corridoio, con le mani strette contro le orecchie, per proteggersi da un richiamo imperioso che non lu raggiunse mai.

10 *La miccia brucia*

Il giorno dopo, al mattino.

Il colonnello Klebb sedeva alla scrivania, nell'ufficio spazioso che era il suo quartier generale nel seminterrato della SMERSH. Era più un laboratorio tecnico, che un ufficio. Una parete era completamente tappezzata da una carta geografica dell'emisfero orientale. La parete di fronte era coperta da quella dell'emisfero occidentale. Dietro la scrivania, sul lato sinistro, una telescrivente batteva di tanto in tanto messaggi *en clair* derivati dalla ricevente della Sezione cifrario, situata sotto gli alti tralicci della radio sul tetto dell'edificio. Quando il colonnello Klebb se ne ricordava, strappava il foglio di carta che si andava a mano a mano srotolando, e vi dava un'occhiata. Ma era una pura formalità. Qualora fosse accaduto qualcosa di importante, il telefono si sarebbe messo a squillare. Da quella stanza si controllava ogni agente della SMERSH, in ogni parte del mondo. La sorveglianza era ferrea e continua.

Il grosso volto era imbronciato e sciupato. Le borse sotto gli occhi

erano gonfie e la cornea striata di sangue.

Uno dei tre telefoni della scrivania ronzò leggermente. La donna alzò il ricevitore. «Fatelo passare.»

Si rivolse a Kronsteen che sedeva, stuzzicandosi pensosamente i denti con uno spillo, in una poltrona appoggiata alla parete di sinistra, sotto la punta dell'Africa.

«Granitsky.»

Kronsteen girò lentamente il capo e fissò la porta.

Red Grant entrò e chiuse dolcemente la porta dietro di sé. Si diresse verso la scrivania e quando fu a pochi passi dal suo comandante si fermò e lo guardò quasi rabbiosamente negli occhi. Kronsteen pensò che quell'uomo sembrava un poderoso mastino in attesa di essere nutrito.

Rosa Klebb lo squadrò freddamente. «Siete in forma e pronto per lavorare?»

«Sì, compagno colonnello.»

«Voglio darvi un'occhiata. Spogliatevi.»

Red Grant non mostrò alcuna sorpresa. Si tolse la giacca, e dopo aver cercato dove poterla mettere, la lasciò cadere per terra. Poi, con indifferenza, si spogliò completamente e si liberò delle scarpe con un calcio. Il massiccio corpo abbronzato e coperto di peli dorati sembrò illuminare la squallida stanza. Grant rimase immobile, con le braccia pendenti lungo i fianchi e un ginocchio leggermente piegato, come se stesse posando per una scuola d'arte.

Rosa Klebb si alzò in piedi e girò attorno alla scrivania. Esaminò accuratamente il corpo dell'uomo, premendo e saggiando qua e là, come se stesse valutando la perfezione di un cavallo; poi gli si portò alle spalle e continuò minuziosamente l'ispezione. Prima che la donna ritornasse di fronte a Grant, Kronsteen si accorse che ella aveva tolto un oggetto dalla tasca dell'uniforme e se lo era infilato sulla mano destra. Vide un bagliore metallico.

La donna si fermò a pochi centimetri dallo stomaco di Grant, tenendo la mano nascosta dietro la schiena.

Inaspettatamente, con una spaventosa velocità, e facendo forza col l'intero peso delle sue spalle, la donna fece scattare il pugno destro, armato di un pesante pugno di ferro direttamente nel plesso solare dell'uomo,

Ughh!

Grant si lasciò sfuggire uno sbuffo di dolore e di sorpresa. Piegò

leggermente le ginocchia ma si riprese subito. Per un attimo gli occhi gli si erano chiusi per lo spasimo, ma un secondo dopo erano di nuovo fissi, e leggermente arrossati, negli occhi inquisitori che lo scrutavano da dietro le spesse lenti degli occhiali. Ad eccezione di un brutto segno sulla pelle, proprio sotto lo sterno, Grant non dimostrava alcun disagio, dopo aver ricevuto un colpo che avrebbe mandato chiunque altro a contorcersi sul pavimento.

Rosa Klebb sorrise sinistramente. Rimise in tasca il pugno di ferro e tornò a sedersi dietro la scrivania. Quindi si rivolse a Kronsteen con una punta di orgoglio. «Per lo meno, è abbastanza in forma,» disse.

Kronsteen grugnì.

L'uomo nudo ghignò con evidente soddisfazione. Alzò una mano e si massaggiò lo stomaco.

Rosa Klebb si appoggiò allo schienale della sua poltrona e lo guardò pensierosamente. Alla fine, disse: «Compagno Gramtsky, abbiamo del lavoro per voi. Una missione importante. Più importante di qualsiasi altra da voi portata a termine. È una missione che vi farà guadagnare una medaglia,» gli occhi di Grant luccicarono, «perché il bersaglio è difficile e pericoloso. Vi troverete da solo e in un paese straniero. È chiaro?»

«Sì, compagno colonnello.» Grant era eccitato. Questa era forse l'occasione per quel gran passo in avanti. Che medaglia gli avrebbero dato? L'Ordine di Lenin? Ascoltò attentamente.

«Il bersaglio è una spia inglese. Vi piacerebbe uccidere una spia inglese?»

«Moltissimo, davvero, compagno colonnello.» L'entusiasmo di Grant era autentico. Non chiedeva di meglio che uccidere un suddito inglese. Aveva parecchi conti da regolare, con quei bastardi.

«Vi occorreranno parecchie settimane di preparazione e di allenamento. In questa missione voi agirete sotto le spoglie di un agente inglese. Il vostro aspetto e i vostri modi non sono corretti. Dovrete imparare almeno qualcosa delle manie di quei,» il tono della voce si fece ironico, «*gentlemen* [pronunciò la g come una c: *centlemen*]. Sarete affidato alle cure di un inglese che abbiamo a nostra disposizione. Un ex *gentleman* del Foreign Office di Londra. Avrà il compito di farvi passare per una spia inglese. Loro usano parecchi tipi di uomini. Non dovrebbe essere difficile. Inoltre dovete imparare molte altre cose. L'operazione dovrà essere portata a termine alla fine di agosto. Ma voi comincerete immediatamente

ad addestrarvi. C'è parecchio lavoro da fare. Rivestitevi e presentatevi al mio aiutante. Capito?»

«Sì, compagno colonnello.» Grant sapeva che non era il caso di fare delle domande. Si rivestì in fretta, incurante dello sguardo della donna che sfiorava il suo corpo, e si diresse verso l'uscita abbottonandosi la giacca. Giunto sulla soglia dell'uscio, si girò. «Grazie, compagno colonnello.»

Rosa Klebb stava prendendo alcune note sull'incontro. Non rispose né alzò lo sguardo. Grant uscì e chiuse delicatamente la porta alle sue spalle.

La donna posò la penna e si appoggiò allo schienale.

«E ora, compagno Kronsteen. Dobbiamo discutere ancora qualche punto, prima di mettere in moto la macchina? Vorrei ricordarvi che il Presidium ha approvato la scelta del bersaglio e ratificato l'ordine di esecuzione. Ho presentato al compagno generale Grubozaboyschikov le linee di massima del vostro piano. Le ha approvate. I dettagli del piano di esecuzione sono stati affidati completamente alla mia iniziativa. Il personale destinato a progettare e ad eseguire il piano è stato selezionato ed è in attesa di iniziare il lavoro. Avete qualche altra idea, qualche altro pensiero, compagno?»

Kronsteen fissava il soffitto e teneva le punte delle dita intrecciate. Era indifferente al tono conciliante della donna. Lo sforzo della concentrazione gli faceva pulsare il sangue nelle tempie.

«Quel Granitsky. È sicuro? Potete fidarvi di lui in un paese straniero? Non se ne andrà "insalutato"?»

«È stato provato per dieci anni. Ha avuto molte possibilità di fuggire. L'abbiamo fatto sorvegliare per scoprire qualsiasi indizio che lo potesse accusare. Non c'è stata mai la minima ombra di un sospetto. Quell'uomo è simile a un cocainomane Grant abbandonerebbe l'Unione Sovietica con la stessa facilità con la quale un cocainomane tralascerebbe la droga. È il mio migliore esecutore. Non ce n'è uno migliore di lui.»

«E quella Romanova? È stata soddisfacente?»

La donna corrugò le sopracciglia. «È una ragazza bellissima. Servirà ai nostri scopi. Non è vergine ma è pudica e sessualmente inesperta. La istruiremo. Parla un ottimo inglese. Le ho dato una certa versione del suo compito in questa faccenda. Collaborerà, senza dubbio. Se dovesse cercare di indietreggiare, sono in possesso dei nomi dei suoi familiari, bambini inclusi. Riuscirò a sapere anche i nomi dei suoi amanti. Se sarà necessario,

le spiegheremo che queste persone saranno considerate come altrettanti ostaggi fino al termine della missione. Sarà sufficiente un avvertimento di tal genere. Ma non credo che ci procurerà dei guai.»

«Romanova. È il nome di un *byvshij*, di un ex aristocratico. È bizzarro servirsi di un Romanov per un compito così delicato.»

«I suoi genitori erano lontani parenti della famiglia imperiale. Ma la ragazza in questione non ha frequentato ambienti *byvshij*. Comunque, tutti i nostri nonni appartenevano a quella razza. Non c'è nulla da fare.»

«I nostri nonni non si chiamavano Romanov,» disse seccamente Kronsteen. «Comunque, se ne siete soddisfatta...» Rifletté per un attimo. «E quel Bond? Abbiamo scoperto dove si trova?»

«Sì. Gli agenti della MGB in Inghilterra ci hanno informato che attualmente si trova a Londra. Durante il giorno lo si può trovare al suo quartier generale. Di notte dorme nel suo appartamento, in un rione londinese chiamato Chelsea.»

«Bene. Speriamo che non si muova da Londra ancora per un paio di settimane. Ciò vorrà dire che attualmente non ha in progetto alcuna operazione. Potrà quindi essere messo sulle orme della nostra esca, non appena ne sentirà l'odore. Nel frattempo,» gli occhi scuri di Kronsteen continuavano a fissare pensosamente un punto imprecisato del soffitto, «io ho pensato a quale può essere la nostra base più comoda all'estero. È Istanbul. In quella città avverrà il primo contatto. Abbiamo un buon *apparat*, laggiù. Il Servizio Segreto inglese possiede soltanto una piccola base. A quanto mi hanno riferito, sembra che il capo di quella base sia un uomo in gamba. Lo elimineremo. Per noi, quel centro è convenientemente localizzato; ci sono delle rapide linee di comunicazione con la Bulgaria e col Mar Nero. Istanbul non è troppo lontana da Londra. Ora sto pensando al luogo dove avverrà l'esecuzione, e il mezzo per farci andare Bond, dopo che si sarà messo in contatto con la ragazza. Il luogo migliore mi pare la Francia o i suoi dintorni. Noi abbiamo una eccellente influenza sulla stampa francese. Loro sapranno ricavarne una formidabile pubblicità; è una storia che si presta a sensazionali rivelazioni di sesso e di spionaggio. Rimane ancora da decidere quando Granitsky entrerà in scena. Poi ci sono i dettagli minori. Bisogna scegliere gli operatori cinematografici e tutto l'altro personale, e spedirlo a Istanbul senza che nessuno se ne accorga. Le attività del nostro *apparat* turco non devono far filtrare nulla. Dovremo avvisare tutte le sezioni che i contatti radio con la Turchia dovranno essere

assolutamente normali prima, durante e dopo l'operazione. Non vogliamo che gli intercettatori inglesi possano subodorare qualcosa. La Sezione cifrario ha comunicato di non avere obiezioni di ordine di sicurezza a consegnarci l'involucro di una macchina Spektor. Questa sarà un'altra esca. L'involucro sarà portato alla Sezione dispositivi speciali e convenientemente preparato.» Kronsteen smise di parlare. Il suo sguardo scivolò lentamente giù dal soffitto e si posò negli occhi della donna.

«Per il momento non posso pensare ad altro, compagna,» disse. «Molti altri dettagli mi verranno in mente più tardi e dovranno essere sistemati di giorno in giorno. Ma io ritengo che l'operazione possa benissimo cominciare.»

«Sono d'accordo con voi, compagno. L'operazione può mettersi in moto. Impartirò le istruzioni necessarie.» La voce dura e autoritaria si ammorbidì. «Vi sono grata per la vostra collaborazione.»

Kronsteen chinò impercettibilmente il capo in segno di assenso. Poi si alzò e uscì dalla stanza.

La telescrivente emise un fischio di avvertimento e cominciò a ticchettare un rapporto. Rosa Klebb si riscosse, tese la mano verso uno dei telefoni, e formò un numero.

«Ufficio operazioni,» disse una voce maschile.

Gli occhi giallastri di Rosa Klebb si fissarono su una macchia color rosa che indicava l'Inghilterra sulla carta geografica della parete. Lo sguardo le si accese, le labbra umide si schiusero.

«Parla il colonnello Klebb. A proposito della *konspiratsia* contro la spia inglese Bond. L'operazione avrà inizio immediatamente.»

Parte seconda: L'esecuzione.

11 *La dolce vita*

Le soffici braccia della dolce vita cingevano il collo di Bond e lo stavano lentamente soffocando. Egli era un uomo d'azione, e, quando per un lungo periodo l'azione veniva a mancare, il suo spirito cominciava a declinare.

Nel suo particolare genere di affari, l'azione era venuta a mancare per quasi un anno. E l'inazione lo stava uccidendo.

Alle sette e mezzo di mattina, di un giovedì 12 agosto, Bond si sve-

gliò nel suo comodo appartamento situato nel piazzale alberato oltre la King's Road e si indignò nello scoprire che la prospettiva di un'intera giornata da trascorrere lo annoiava mortalmente. Proprio come, in almeno una religione, l'accidia è il primo dei peccati capitali, così la noia, e particolarmente l'incredibile circostanza di risvegliarsi annoiato, era il solo vizio che Bond condannasse totalmente.

Bond stese una mano e diede due strattoni al cordone del campanello, per avvisare May, la sua preziosa governante scozzese, di essere disposto a fare colazione. Poi scaraventò via il lenzuolo dal suo corpo nudo e mise giù i piedi.

C'era un solo modo per combattere la noia: scacciarla via. Bond si piegò a terra ed eseguì venti flessioni lente sulle braccia, non arrestandosi mai per non consentire ai muscoli di rilassarsi. Quando le braccia non resistettero più al dolore, Bond si rotolò sulla schiena e alzò ritmicamente le gambe finché i muscoli dello stomaco non si misero quasi a urlare. Allora si alzò in piedi e, dopo aver toccato la punta degli alluci con le mani per una ventina di volte, proseguì con gli esercizi di respirazione finché non ne fu stordito. Respirando affannosamente per lo sforzo, si rifugiò nella grande stanza in bagno piastrellata di bianco, e rimase sotto la doccia — prima caldissima e poi freddissima — per cinque minuti.

Finalmente, dopo essersi fatto la barba e aver indossato min camicia di cotone blu scuro senza maniche e un paio di calzoncini azzurri di lana leggera, infilò i piedi nudi nei sandali di cuoio nero e si diresse verso l'ampio soggiorno dalle grandi vetrate, soddisfatto di aver fugato la noia, almeno per il momento, scacciandola fuori dal suo corpo assieme al sudore.

May, un'anziana donna scozzese dai capelli grigio ferro e dal bel viso severo, entrò col vassoio e lo posò sul tavolo della veranda accanto al *Times*, l'unico giornale che leggeva Bond.

Bond le augurò il buon giorno e si sedette a far colazione.

«Buon giorno s'!» (May aveva una qualità che Bond considerava particolarmente patetica: non avrebbe mai dato del «sir» a un uomo, fatta eccezione per i re d'Inghilterra e per Winston Churchill — e Bond, qualche anno prima, l'aveva stuzzicata a proposito di questa sua determinazione — ma, in segno di eccezionale considerazione, ella concedeva a Bond un'accenno di «s» alla fine della frase.)

May rimase in piedi al suo fianco, mentre Bond spalancava il

giornale alla pagina delle notizie del giorno.

«'giovanotto è stato ancora qui iersera per la televisione.»

«Chi era?» Bond sfiorava con lo sguardo i titoli di testa.

«'giovanotto solito. Sei volte è stato qui a seccarmi, dal mese di giugno. Dopo quello che gli ho detto la prima volta su quella macchina di corruzione, pensate forse che si sia arreso? Lo venderebbe anche a rate, potete crederci!»

«Sono davvero ostinati, questi rappresentanti.» Bond posò il giornale e prese la caffettiera.

«Gli ho detto io qualcosa di buono, l'altra sera. Disturbare la gente all'ora di cena! chiesta í suoi documenti... qualcosa per far vedere chi era.»

«Spero che con questo sia stato sistemato.» Bond riempì la tazza, fino all'orlo, di caffè nero.

«Neppure per sogno. 'tirato fuori la tessera del suo sindacato. 'detto che aveva tutti i diritti di guadagnarsi da vivere. Sindacato degli elettricisti, figurarsi! Sono i comunisti, non è vero s'?»

«Sì, proprio vero,» disse distrattamente Bond. Ma poi si mise a riflettere. Era possibile che *loro* gli tenessero gli occhi addosso? Bevve un sorso di caffè e posò la tazza. «Che cosa ha detto esattamente quell'uomo, May?» chiese, fingendo indifferenza, ma sollevando lo sguardo verso di lei.

«'detto che sta vendendo apparecchi della televisione nelle ore libere, e guadagna la commissione. E se siamo sicuri che non ne vogliamo uno. Dice che noi siamo gli unici della piazza a non averne uno. 'visto che non c'è quella cosa aerea sulla casa, oserei diri. Chiede sempre se voi non siete a casa perché vorrebbe convincervi a comprarne una. Figuratevi che sfacciato! Mi meraviglio che non ha cercato di fermarvi quando uscite o entrate. Lui mi domanda sempre se vi sto aspettando. Naturalmente io non ho detto nulla di quello che fate voi. Giovanotto decente e rispettabile, se non fosse così ostinato.»

Potrebbe darsi, pensò Bond. Ci sono parecchi modi per controllare se una persona è in casa o è fuori. Il comportamento e le reazioni dei domestici... un'occhiata attraverso la porta socchiusa. «Be' state perdendo il vostro tempo, perché lui non è in casa», sarebbe stata la reazione naturale nel caso dell'appartamento vuoto. Doveva avvisare la Sezione di sicurezza? Bond scosse le spalle ner-

vosamente. Che diamine. Probabilmente era un falso allarme. Perché mai *loro* avrebbero dovuto sorvegliarlo? E inoltre, la Sicurezza sarebbe stata capacissima di fargli cambiare appartamento.

«Sono sicuro che questa volta lo avete fatto scappare per sempre.» Bond rivolse un sorriso a May. «Penso che non sentirete più parlare di lui.»

«Sì s',» disse May dubbiosamente. In ogni modo, ella non aveva fatto altro che rispettare gli ordini ricevuti: avvisare il padrone quando qualcuno «gironzolava attorno alla casa».

May se ne andò, facendo frusciare il grembiule nero che si ostinava a portare anche nel cuore del mese di agosto.

Bond tornò a concentrarsi sulla colazione. Generalmente, erano inezie come questa che davano inizio a un ostinato lavoro delle sue cellule cerebrali; in altri tempi, Bond non sarebbe stato soddisfatto finché non fosse riuscito a risolvere il problema dell'uomo del sindacato comunista che continuava a venire a casa sua. Ora, dopo tanti mesi di inerzia e di inattività, la spada si era arrugginita nel fodero e il congegno di allarme mentale di Bond non funzionava a dovere.

La colazione del mattino era il pasto favorito di Bond. Quando egli si trovava a Londra, prendeva sempre le stesse cose. Caffè fortissimo, della qualità che vendeva De Bry nella New Oxford Street, preparato in una *Chemex* americana; Bond ne beveva due grandi tazze, senza nè latte nè zucchero. L'uovo sodo, nel portauovo di porcellana azzurra filettato d'oro, doveva essere bollito per tre minuti e venti secondi.

Era un uovo freschissimo, bruno e maculato, prodotto da galline francesi Marans di proprietà di certi amici di May che vivevano in campagna. (Bond non poteva sopportare le uova bianche e tale avversione faceva parte delle sue piccole manie.) Poi c'erano due grandi fette di pane integrale tostato, un grosso pezzo di burro del Jersey, di color giallo intenso, e tre tozzi barattoli di vetro che contenevano marmellata di fragole marca Tiptree «Little Scarlet»; marmellata Cooper's Vintage Oxford e miele norvegese Heather di Fortnum. La caffettiera e l'argenteria erano di stile Regina Anna e il servizio di porcellana, decorato in azzurro e oro come il portauovo, era marcato Minton.

Mentre finiva di fare colazione, Bond considerò attentamente le cause immediate della sua abulia e del suo malumore. Tanto per cominciare, Tiffany Case, che era stata il suo amore per tanti mesi felici, lo aveva lasciato. Dopo le ultime penose settimane, durante le quali lei aveva voluto andare ad abitare in albergo, era improvvisamente partita per l'America a fine luglio. Tiffany gli mancava molto e la sua assenza lo torturava. E si era in agosto, e Londra era torrida e noiosa. Avrebbe dovuto partire, ma non se la sentiva di mettersi in viaggio da solo o di cercare chi potesse rimpiazzare temporaneamente Tiffany. E così, era rimasto nel semideserto quartiere generale del Servizio Segreto, a sgobbare come sempre, a strapazzare la sua segretaria, a litigare coi colleghi.

Persino M. si era deciso a non sopportare oltre le smanie di quella tigre in gabbia del piano di sotto, e il lunedì di quella stessa settimana gli aveva mandato una nota piuttosto secca nella quale si comunicava che Bond era stato assegnato a una commissione di inchiesta presieduta dall'ufficiale pagatore capitano Troop. La nota aggiungeva che era ormai tempo che Bond, come ufficiale superiore del Servizio, si occupasse almeno dei problemi amministrativi più importanti. D'altra parte, non c'era nessun altro elemento disponibile. Il quartier generale era a corto di personale e così la Sezione 00 aveva aderito alla sua richiesta. Bond doveva presentarsi a rapporto quello stesso pomeriggio alle 14,30, nella stanza 412.

Era proprio Troop, pensò Bond mentre accendeva la prima sigaretta della giornata, la causa tormentosa ed immediata del suo malumore.

In tutte le grandi aziende, c'è un uomo che è comunemente considerato il tiranno e lo spaventapasseri degli uffici e che è cordialmente detestato dai suoi dipendenti. Tale individuo ricopre inconsciamente un ruolo molto importante, perché agisce come capro espiatorio per le solite beghe di ufficio. In effetti, egli riduce l'influenza deleteria di queste beghe offrendosi come una specie di bersaglio comune a tutti. L'uomo è generalmente il direttore generale oppure il capo dell'amministrazione. È un individuo indispensabile che provvede alle cose di poco conto: piccola cassa, luce e riscaldamento, asciugamani e sapone nelle *toilettes*, cancelleria, mensa, rotazione dei turni di ferie, la puntualità del personale. È l'unico uomo che ha un'importanza determinante nelle comodità e nelle attrattive di un ufficio, e la cui autorità si estende financo alla vita privata e alle abitudini personali degli uomini e delle donne che

compongono l'organizzazione. Per svolgere un lavoro simile, e per averne i necessari requisiti, l'individuo in questione deve possedere qualità irritanti e fastidiose. Deve essere parsimonioso, scrupoloso, curioso e pignolo, deve saper imporre una forte disciplina e essere indifferente alle opinioni altrui. Deve essere, insomma, un piccolo dittatore. Questo tipo d'uomo esiste in tutte le aziende bene organizzate. Nel Servizio Segreto inglese, era l'ufficiale pagatore capitano Troop, RN¹² a riposo, direttore amministrativo. Il suo compito era quello (tanto per usare le sue stesse parole) «di mantenere il luogo in perfetto ordine e lucido come uno specchio».

Era inevitabile che i precipui doveri del capitano Troop lo rendessero invisibile alla maggior parte del personale, ma era particolarmente fastidioso che M. non avesse pensato ad altri che a Troop, per ficcarlo come presidente in quel particolare comitato.

Si trattava di una delle tante commissioni d'inchiesta che si occupano dei delicati meccanismi del caso Burgess e Maclean e dell'insegnamento che ne può derivare. Cinque anni dopo la chiusura di quel caso, M. l'aveva creata come un piatto prelibato per il Consiglio privato d'inchiesta del Servizio di Sicurezza, che il Primo Ministro aveva istituito nel 1955.

Bond aveva immediatamente intavolato una discussione turbolenta e senza speranza con Troop, auspicando l'impiego di «intelletuali» nel Servizio Segreto.

Velenosamente, e sapendo quanto i suoi interlocutori ne sarebbero stati infastiditi, Bond aveva osservato che se si voleva affrontare seriamente l'argomento della «spia intellettuale» dell'era atomica, occorreva valersi dell'aiuto di «intelletuali». «Gli ufficiali a riposo dell'Esercito indiano,» aveva detto Bond, «non sono assolutamente in grado di comprendere il processo mentale di un Burgess o di un Maclean. Forse non ne hanno neppure sentito parlare... Figuriamoci poi se sono in grado di frequentare le loro cricche, di far parte delle loro amicizie e dei loro segreti. Dato che Burgess e Maclean si trovano in Russia, penso che l'unico modo di stabilire un contatto con loro e, forse, quando si fossero stancati dell'Unione Sovietica, di convincerli a fare il doppio gioco, sia quello di mandare a Mosca, a Praga e a Budapest i loro più intimi amici, con l'ordine di

12 RN (Royal Navy), Regia Marina. (N.d.t.)

attendere finché qualcuno si faccia vivo. Almeno uno dei due, probabilmente Burgess, si deciderà a stabilire un contatto, sia a causa della solitudine, sia per il desiderio di rivelare la propria storia a qualcuno.¹³

Ma, indubbiamente, né Burgess né Maclean si sentirebbero invogliati a correre il rischio di confidarsi a uomini in impermeabile militare, coi baffoni a manubrio e un coefficiente mentale pari a zero.»

«Oh, davvero,» aveva rilevato glacialmente Troop. «E quindi voi suggerireste di popolare l'organizzazione di anormali dai capelli lunghi. È un'idea piuttosto originale. Pensavo che tutti fossero d'accordo nel ritenere gli omosessuali come uno dei pericoli maggiori per, la sicurezza dello Stato. Non posso proprio credere che gli americani riveleranno molti segreti atomici a una squadra di finocchi impregnati di profumo.»

«Non tutti gli intellettuali sono degli invertiti. E parecchi di loro sono calvi. Io sto soltanto affermando che...» e in questo modo, la discussione si era protratta, lasciata e ripresa, per tre giorni. Il comitato si era quasi completamente schierato con Troop. In quello stesso giorno si doveva arrivare a una conclusione definitiva, e Bond si stava chiedendo se era il caso di rendersi ancor più impopolare, pretendendo la messa in discussione di un rapporto di minoranza.

Poteva affermare sinceramente di essersi occupato con serietà dell'intera faccenda, si chiedeva Bond, uscendo di casa alle nove in punto e dirigendosi verso la macchina? O era soltanto un ostinato dalle idee ristrette? O era così annoiato da non trovare nulla di meglio da fare che rompere le scatole alla sua stessa organizzazione? Bond non sapeva risponderci. Si sentiva irrequieto e incerto, e, oltre a tutto, provava una fastidiosa inquietudine che non riusciva a definire.

Mentre Bond premeva il bottone della messa in moto della Bentley, gli venne alla mente una strana citazione.

«Quando gli dei hanno deciso di distruggere un uomo, cominciano coll'annoiarlo.»

12 *Invito a nozze*

Le cose si misero in modo che Bond non fu costretto a prendere una decisione per il rapporto finale del Comitato.

¹³ Scritta nel marzo del 1956 (I.F.).

Aveva appena fatto i complimenti alla sua segretaria per il nuovo abitino estivo, e aveva già esaminato la metà dei rapporti che erano arrivati durante la notte, quando il telefono rosso che poteva voler dire soltanto M. o il capo del personale, gracchiò perentoriamente.

Bond alzò il ricevitore. «007.»

«Potete venir su?» Era il capo del personale.

«M.?»

«Sì. E ha tutta l'aria di dover essere un colloquio lungo. Ho detto a Troop che non potrete partecipare alla seduta.»

«Avete un'idea di che cosa si tratta?»

Il Capo del personale tossicchiò. Be', l'idea ce l'ho. Ma è meglio che sia M. a esporvela. Sarà una grossa sorpresa, per voi.»

Bond si infilò la giacca e uscì nel corridoio sbattendo la porta dietro di sé; aveva il presentimento che lo starter avesse sparato la pistola, che i giorni di noia stessero per finire. Anche la corsa in ascensore su all'ultimo piano, e il percorso del corridoio silenzioso fino agli uffici di M. sembravano avere il significato delle altre occasioni, quando il cicalino del telefono rosso era stato il segnale che lo aveva fatto scattare, come un proiettile umano, attraverso le vie del mondo verso qualche meta lontana scelta da M. E anche gli occhi di Miss Money Penny, segretaria privata di M., avevano quello strano sguardo pieno di eccitazione e di consapevolezze segrete, che lui conosceva molto bene, ormai. Miss Money Penny gli rivolse un sorriso e premette la leva del citofono interno.

«007 è arrivato, sir.»

«Fatelo entrare,» disse una voce metallica, e nello stesso tempo una luce rossa si accese sulla porta, a indicare che il Capo non voleva essere disturbato.

Bond entrò e chiuse dolcemente la porta alle sue spalle. La stanza era fresca o forse erano le persiane abbassate a dare la sensazione di frescura. Lunghe strisce di luce e d'ombra solcavano il tappeto verde scuro per tutta la sua lunghezza fino all'orlo della grande scrivania centrale. In quel punto le zone di luce terminavano, così da permettere all'individuo che sedeva immobile alla scrivania di rimanere in un'oasi di penombra verdastra. Sul soffitto, proprio sopra la scrivania, roteava lentamente un grande ventilatore tropicale — era una recente aggiunta alla stanza di M. — agitando la torrida

aria di agosto che persino lassù, sopra Regent's Park, era pesante e afosa dopo una settimana di calore infernale.

M. indicò una sedia di fronte a sé. Bond si sedette e guardò il viso calmo e rugoso che egli amava, onorava e obbediva.

«Ti spiace se ti rivolgo una domanda personale, James?» M. non aveva l'abitudine di rivolgere delle domande personali ai suoi dipendenti, e Bond non riusciva a capire che cosa stesa se accadendo.

«No, sir.»

M. tolse la pipa da un grande posacenere di rame e cominciò a riempirla, guardando pensierosamente le sue dita alle prese col tabacco. Poi disse bruscamente: «Non sei obbligato a rispondere, ma la domanda riguarda la tua, humm, amica, Miss Case. Come sai, generalmente io non mi interesso di queste faccende, ma mi hanno detto che siete stati, humm, visti assieme molto spesso, dopo l'affare dei diamanti.¹⁴ Ho saputo perfino che avevate una mezza idea di sposarvi.» M. fissò Bond e poi abbassò lo sguardo. Mise la pipa in bocca e l'accese con un fiammifero di legno. Poi soffiò sulla fiammella tremolante ed emise queste parole, dall'angolo della bocca: «Ti spiace di dirmi qualcosa in proposito?»

Cosa c'era da dire? si chiese Bond. Al diavolo quei pettegolezzi d'ufficio. Brontolò: «Ebbene, sír, noi andavamo d'accordo. E avevamo una mezza idea di sposarci. Ma poi, lei ha incontrato un tale dell'Ambasciata americana. Il vice dell'Addetto militare, o roba del genere. Un maggiore della Marina. E io penso che finirà per sposarlo. In ogni modo, sono entrambi partiti per gli Stati Uniti. Forse è meglio così. I matrimoni misti sono un disastro, molte volte. Credo che lui sia un tipo abbastanza in gamba. Probabilmente, Miss Case non riusciva ad acclimatarsi a Londra. Non riusciva a farcela. Bella ragazza, ma un po' nervosa. Continuavamo a litigare. Probabilmente era colpa mia. Comunque, ora è tutto finito.»

M. gli rivolse uno di quei brevi sorrisi che gli illuminavano più gli occhi che la bocca. «Mi spiace che ti sia andata male, James,» disse. La sua voce era priva di simpatia. M. disapprovava il lato «libertino» — come lo chiamava dentro di sé — di Bond, pur riconoscendo che i propri pregiudizi derivavano da un'educazione puritana. Ma, come capo di Bond, egli non desiderava affatto che il suo

14 Vedi *Una cascata di diamanti*, dello stesso autore.

dipendente si legasse in modo indissolubile a una sottana. «Forse è meglio così. Non bisogna invischiarsi con donne nervose, in questi affari. Intralciano i movimenti, se posso esprimermi in tale modo. Scusami se ti ho fatto quella domanda. Dovevo sapere a che punto eri, prima di dirti ciò che è successo. È una faccenda piuttosto strana. Sarebbe stato difficile affidarti questo incarico, se eri sul punto di sposarti o qualcosa del genere.»

Bond scosse il capo, aspettando il seguito.

«Benissimo, allora,» disse M. C'era una nota di sollievo nella sua voce. Si appoggiò allo schienale della poltrona e tirò diverse boccate per ravvivare le braci della pipa. «Ecco che cosa è successo. Ieri ci è arrivato un lungo rapporto da Istanbul. Sembra che giovedì scorso, il Capo della base T abbia ricevuto un messaggio dattiloscritto e anonimo che lo pregava di prendere un biglietto di andata e ritorno sul battello in partenza alle ore 20 dal ponte di Galata verso la foce del Bosforo.

Nient'altro. Il Capo della T è un uomo avventuroso, e naturalmente ha preso il battello. Si è appoggiato al parapetto di prua e ha atteso. Dopo circa un quarto d'ora una ragazza gli si è avvicinata. A quanto ci ha riferito il nostro agente, era una ragazza russa, bellissima. Dopo aver parlato per un po' del panorama eccetera, la ragazza, senza mutare nè l'atteggiamento nè il tono di voce, gli ha raccontato una storia straordinaria.»

M. fece una pausa per accendere nuovamente la pipa. Bond approfittò del silenzio per fare una domanda. «Chi è il Capo della T, sir? Non ho mai lavorato in Turchia.»

«Un certo Kerim. Darko Kerim. Padre turco e madre inglese. Un tipo in gamba. È Capo della T da prima della guerra. Uno dei nostri uomini migliori. Svolge un lavoro magnifico. Ne è appassionato. Molto intelligente. Conosce quella parte del mondo come il palmo della sua mano.» M. mise da parte Kerim con un brusco movimento della pipa. «Comunque, la ragazza ha raccontato di essere caporale della MGB. Ha lavorato in quella organizzazione fin da quando ha terminato gli studi e ora è appena stata trasferita al centro di Istanbul, come addetta al cifrario. Ha fatto di tutto finché è riuscita a farsi trasferire; voleva lasciare la Russia e passare dalla nostra parte.»

«Ottima idea,» disse Bond. «Può esserci assai utile una ragazza

russa addetta al cifrario. Ma perché vuole passare dalla nostra parte?»

M. diede un'occhiata a Bond. «Perché è innamorata.» Fece una pausa e poi aggiunse dolcemente: «Dice che è innamorata di te.»

«Innamorata di me?»

«Sì, di te. Ha detto proprio così. Si chiama Tatiana Romanova. L'hai mai sentita nominare?»

«Buon Dio, no! Voglio dire, no, sir.» M. sorrise accorgendosi dell'imbarazzo di Bond. «Ma che diavolo significa? Mi ha mai incontrato? Come fa a sapere che esisto?»

«Ecco,» disse M. «L'intera faccenda mi pare assurda. Ma è tanto assurda che potrebbe essere vera. La ragazza ha ventiquattro anni. Da quando è impiegata alla MGB, ha lavorato allo Schedario centrale — qualcosa di simile al nostro Records — nella Sezione inglese. Vi è rimasta per sei anni. Una delle schede di cui la ragazza doveva occuparsi era la tua.»

«Mi piacerebbe vederla, quella scheda,» commentò Bond.

«La ragazza ha raccontato che sulle prime è stata colpita dalle tue fotografie. Le è piaciuto il tuo aspetto e via di seguito.» M. storse la bocca come se avesse morsicato un limone. «Ha letto tutto ciò che ti riguarda. E si è detta che tu dovevi essere un diavolo d'uomo.»

Bond abbassò lo sguardo. Il viso di M. era inespressivo.

«Ha detto che tu le piaci in modo particolare perché le ricordi l'eroe di un libro scritto da un certo Lermontov.¹⁵ A quanto pare, doveva essere il suo libro preferito. L'eroe in questione era un uomo molto avventuroso, che passava il tempo a immischiarsi in faccende pericolosissime. Comunque, tu glielo ricordavi. Ha detto che non faceva altro che pensare a te, e un giorno le è venuta l'idea che soltanto se fosse riuscita a farsi trasferire presso uno dei loro centri all'estero avrebbe potuto mettersi in contatto con te, dopodiché tu saresti andato a salvarla.»

«Non ho mai sentito una storia tanto assurda, sir. Senza dubbio, il Capo della T non l'avrà bevuta.»

«Aspetta un momento,» la voce di M. era diventata aggressiva. Non essere precipitoso soltanto perché vien fuori qualcosa che non ti è mai capitato prima. Supponi di essere un divo del cinema, invece di fare

¹⁵ Lermontov, Michail Jurevic (1814-1841), scrittore russo. Il libro è *Un eroe del nostro tempo*. (N. d. t.)

questo particolare mestiere. Riceveresti un mucchio di stupide lettere da parte di ragazze di ogni parte del mondo, piene di assurdità come il fatto di non essere capaci di vivere senza di te e così via. Qui c'è una sciocchina impiegata in un ufficio di Mosca. Probabilmente, l'intero lavoro è disimpegnato da donne, come da noi. Nessun collega di lavoro di sesso maschile a cui pensare, e quindi, eccola qui a sognare del tuo, humm, sembiante pieno di fascino su una scheda che continua a tornarle tra le mani per l'aggiornamento. E la ragazza finisce per prendersi ciò che credo si chiami "una cotta" per un paio di fotografie, così come succede a tutte le impiegate del mondo che si innamorano di quelle orribili fotografie dei rotocalchi.» M. fece ondeggiare la pipa per sottolineare la sua ignoranza in fatto di certe orribili abitudini femminili. Dio sa che io non me ne intendo molto di queste faccende, ma devi ammettere che sono cose che succedono.»

Bond sorrise a quella implicita richiesta di aiuto. Be', per dire la verità, sir, devo riconoscere che è una cosa abbastanza logica. Non c'è alcun motivo perché una ragazza russa non sia sciocca almeno quanto una ragazza inglese. In ogni modo, quella Tatiana deve avere un bel fegato, per fare quello che ha fatto. Il Capo della T ha detto se la ragazza è al corrente del rischio che corre, se verrà scoperta?»

«Ha detto che era terribilmente spaventata,» disse M. Durante tutto il percorso del battello continuava a guardarsi in giro per vedere se qualcuno la stesse spiando. Ma sembra che ci fossero soltanto i viaggiatori abituali e i contadini che si servono di quei battelli. Data l'ora tarda, non ci dovevano essere molti passeggeri, in ogni modo. Ma aspetta un momento. Ti ho raccontato solo la metà della storia.» M. aspirò profondamente il fumo e lo soffiò verso il ventilatore che continuava a girare pigramente sopra il suo capo. Bond osservò il fumo che veniva aspirato dalle pale e che si dissolveva nell'aria. «Ha detto a Kerim che la sua passione per te si è andata a mano a mano trasformando in una specie di fobia. Dapprima ha cominciato a detestare gli uomini russi. Col tempo, la fobia si è allargata al regime e particolarmente al lavoro che la ragazza doveva svolgere per il suo Stato e, anche se indirettamente, contro di te. E così, ha chiesto di essere trasferita all'estero. Siccome possiede una perfetta padronanza del francese e dell'inglese, le è stato offerto un impiego a Istanbul a patto che lei accettasse il trasferimento alla Sezione cifrario, il che

comportava una diminuzione di stipendio. Per farla breve, dopo sei mesi di addestramento, la ragazza è stata mandata a Istanbul, circa tre settimane fa. Si è data da fare immediatamente e ha scoperto il nome del nostro uomo: Kerim. Kerim risiede da tanto tempo a Istanbul e tutti sanno qual è il suo lavoro. A lui non importa affatto che lo si sappia, e a noi serve per sviare l'attenzione delle spie dagli agenti speciali che di quando in quando dobbiamo mandare laggiù. È utile avere un uomo allo scoperto, in certi posti. Se la gente sapesse a chi rivolgersi, avremmo un sacco di clienti.

Bond commentò: «Inoltre l'agente allo scoperto riesce spesso a lavorare molto meglio di chi deve sprecare una quantità di tempo e di energia per tenersi nascosto.»

«E così, la ragazza ha mandato un messaggio a Kerim. Ora vuol sapere se può essere aiutata.» M. fece una pausa e succhiò pensosamente la pipa. «Naturalmente, la prima reazione di Kerim è stata esattamente quella che hai avuto tu. Ha fiutato la trappola. Ma non è riuscito a capire che cosa potrebbero ottenere i russi mandando quella ragazza da noi. Nel frattempo, il battello aveva raggiunto il Bosforo e di lì a poco avrebbe iniziato il viaggio di ritorno verso Istanbul. A mano a mano che Kerim cercava di coglierla in fallo, la ragazza diventava sempre più disperata. Poi,» gli occhi di M. ammiccarono leggermente in direzione di Bond, «venne fuori l'argomento decisivo.»

L'ammiccare degli occhi di M., pensò Bond. Conosceva assai bene il luccichio degli occhi grigi e freddi di M. che tradiva la sua eccitazione e la sua cupidigia.

«Aveva un'ultima carta da giocare. E sapeva benissimo di possedere l'asso decisivo. Se avesse potuto passare dalla nostra parte, avrebbe portato con sé l'apparecchio del cifrario. È la nuovissima macchina Spektor. Daremmo gli occhi, pur di averla.

«Dio,» disse sottovoce Bond, con la mente sconvolta per l'immensità della posta in gioco. Lo Spektor! La macchina che avrebbe consentito loro di decifrare completamente tutto il traffico «segretissimo». Anche se la sua scomparsa fosse stata immediatamente segnalata, e le combinazioni cambiate, o anche se la macchina fosse stata abolita dai servizi delle ambasciate russe e dai loro centri spionistici di tutto il mondo, sarebbe stata ugualmente una vittoria

inestimabile. Bond non era molto al corrente dei misteri della crittografia e, per questione di sicurezza, nel caso lo avessero catturato, non desiderava conoscere i suoi segreti, ma sapeva benissimo che la perdita di uno Spektor sarebbe stata considerata come un immane disastro al Servizio Segreto russo.

Bond era vinto. Condivise immediatamente con M. la fiducia nella storia della ragazza, per quanto assurda potesse sembrare. Il fatto che un russo offrisse loro quel regalo e assumesse lo spaventoso rischio di portarlo con sé, poteva significare soltanto un atto di disperazione o, se si vuole, di disperata infatuazione. Anche se la storia della ragazza non fosse risultata vera, la posta in gioco era troppo alta per declinare l'offerta.

«Capisci, 007?» disse M. a bassa voce. Non era difficile interpretare i pensieri di Bond, osservando il luccichio dei suoi occhi. «Capisci che cosa voglio dire?»

Bond evitò di compromettersi. «E la ragazza ha detto come avrebbe fatto?»

«Non esattamente. Ma Kerim ha riferito che era proprio decisa. Pare che la ragazza lavori spesso nei turni di notte. In quelle occasioni, è praticamente sola e dorme in ufficio, su una branda. Sembra che non avesse dubbi in proposito, pur sapendo che la ucciderebbero sul posto se qualcuno si sognasse soltanto le sue intenzioni. Era perfino preoccupata del fatto che Kerim dovesse farmi un rapporto sulla cosa. Gli ha fatto promettere che si sarebbe personalmente incaricato di mettere in codice il rapporto e che me l'avrebbe inviato usando le misure eccezionali di riservatezza, distruggendo le eventuali copie. Naturalmente è stata ubbidita. Non appena la ragazza ha parlato dello Spektor, Kerim ha capito che potevamo trovarci sulla pista del colpo più fortunato e importante di questo dopoguerra.»

«E poi che cosa è successo, sir?»

«Il battello stava attraccando a un posto che si chiama Orta-koy e la ragazza ha deciso di scendere. Kerim ha promesso di inviare il messaggio quella notte stessa. La russa ha rifiutato di dargli la possibilità di mettersi ancora in contatto con lei. Ha detto soltanto che avrebbe mantenuto fede alle sue promesse se noi avessimo fatto ciò che lei voleva. Ha augurato la buona notte, si è

mescolata ai passeggeri che scendevano dalla passerella e Kerim l'ha persa di vista.»

M. si curvò bruscamente verso Bond e lo fissò quasi rabbiosamente. «Ma, naturalmente, Kerim non poteva *garantirle* che noi avremmo fatto ciò che la ragazza chiedeva.»

Bond non disse nulla, ma pensò che era facile indovinare quello che sarebbe seguito.

«Quella ragazza manterrà la sua promessa solo a una condizione.» Gli occhi di M. si strinsero fino a formare una sottile fessura ardente e incisiva. «Che tu vada a prenderla a Istanbul per portare lei e la macchina in Inghilterra.»

Bond scrollò le spalle. Non vedeva alcuna difficoltà. Ma... Rivolse un candido sguardo a M. «E un invito a nozze, sir. Per quanto posso capire, c'è un solo inconveniente. Quella ragazza non conosce altro di me che alcune fotografie e qualche storia avventurosa. Supponiamo che quando mi veda in carne ed ossa io non soddisfi le sue aspettative...»

«Ecco dove comincia il tuo lavoro,» disse M. sinistramente. «Per questo ho voluto sapere a che punto eri con Miss Case. Sta in te di *soddisfare* le sue aspettative.»

13 *Un viaggio con la BEA*

I quattro piccoli propulsori cominciarono a ruotare lentamente, uno dopo l'altro, e ben presto diventarono quattro buchi sibilanti. Il cupo brontolio dei turboreattori salì di tono fino a trasformarsi in un alto lamento, acuto e regolare. Il tipo di rumore e la completa assenza di vibrazioni davano a Bond la sensazione di trovarsi su un apparecchio completamente diverso da quelli che aveva finora usato. Quando il Viscount rullò dolcemente verso la pista est-ovest dell'aeroporto di Londra, Bond provò la sensazione di trovarsi seduto in un costoso giocattolo meccanico.

L'apparecchio sostò un attimo, il capo-pilota forzò al massimo i turboreattori, e poi, dopo un soffice strappo dei freni, il volo 130 della BEA delle 10,30 per Roma, Atene e Istanbul, acquistò velocità, percorse la pista in un baleno, e puntò quasi verticalmente verso il cielo.

Dieci minuti dopo, aveva raggiunto i seimila metri di quota e si dirigeva verso sud, lungo il grande corridoio aereo che conduce nella zona mediterranea. L'urlo dei reattori si dissolse in un leggero, fischio monotono. Bond slacciò la cintura di sicurezza e accese una sigaretta. Poi prese di sotto il sedile la valigetta piatta ed elegante di addetto diplomatico, l'aprì e ne tolse un romanzo poliziesco di Eric Ambler. La valigia era molto pesante, malgrado le apparenze. Bond la depose sul sedile vuoto accanto a sé. Pensò a come sarebbe stato sorpreso l'addetto ai bagagli dell'aeroporto di Londra se avesse pesato la valigia, invece di lasciarla passare senza controllarla, come *nécessaire* da viaggio. E pure, alla sorpresa degli impiegati della Dogana se, insospettiti dal peso eccessivo, avessero passato la valigia all'esame dell'inspectoscope.

La Sezione Q aveva riadattato la piccola borsa elegante, distruggendo il sapiente lavoro di esperti artigiani, per immagazzinarvi cinquanta caricatori da '25, in due linee piatte tra il cuoio e la fodera del dorso. In ognuna delle innocenti fiancate erano dissimulati due coltelli piatti da lancio, opera dei Wilkinson, i fabbricanti di spade; le impugnature erano abilmente nascoste nelle cuciture dei fianchi. Malgrado l'opinione nettamente contraria di Bond, gli addetti alla Sezione Q avevano praticato un nascondiglio nella impugnatura della valigia, dal quale, mediante una leggera pressione in un certo punto, sarebbe caduta una pastiglia di cianuro nel palmo della mano. (Non appena ricevuta in consegna la valigia, Bond si era affrettato a buttare la pastiglia nel gabinetto.) Più importante era il grosso tubo di crema da barba Palmolive collocato in un comunissimo portaspugna. La parte superiore del tubo si poteva svitare e conteneva il silenziatore della Beretta di Bond, avvolto nella bambagia. Per il caso disperato che fosse richiesto un pagamento a pronta cassa, il coperchio della valigia diplomatica conteneva 50 sterline d'oro. Si potevano togliere dal loro nascondiglio facendo scivolare da una parte una striscia della imbottitura interna.

Bond considerava un po' ironicamente quella borsa piena di trucchi, ma doveva ammettere che, malgrado pesasse quasi cinque chilogrammi, essa rappresentava un'ottima soluzione per trasportare i ferri del mestiere che, altrimenti, egli avrebbe dovuto nascondere su di sé.

L'aereo era semivuoto. Esattamente tredici passeggeri. Bond sorrise tra sé e sé, pensando che Loelia Ponsonby sarebbe inorridita, se lo avesse saputo. Il giorno prima, quando egli aveva lasciato M. ed era

tornato nel suo ufficio per sistemare i dettagli del viaggio, la sua segretaria aveva violentemente protestato all'idea di una partenza di venerdì 13.

«È sempre preferibile partire il giorno 13,» le aveva pazientemente spiegato Bond. «Ci sono pochi passeggeri, si viaggia più comodamente e il servizio è migliore. Se appena posso, io scelgo sempre il giorno 13.»

«Be',» aveva risposto la sua segretaria, rassegnata, «è il vostro funerale. Ma sono sicura che passerò la giornata a preoccuparmi per voi. E, per l'amor del cielo, cercate di non passare sotto una scala e di non combinare qualche guaio del genere, questo pomeriggio. Non dovrete forzare la vostra fortuna in questo modo. Non so per quale ragione andate in Turchia, nè voglio saperlo. Ma ho uno strano presentimento nelle ossa.»

«Ah, queste bellissime ossa!» l'aveva schernita Bond. «Le porterò fuori a cena, quando sarò di ritorno.»

«Non pensateci neppure,» aveva risposto freddamente la ragazza. Più tardi gli aveva dato il bacio del buon viaggio con insolito calore, e per la centesima volta Bond si era chiesto perché mai lui si desse tanto da fare con le altre donne quando la più cara tra tutte era la sua segretaria.

L'aereo cantava regolarmente sopra lo sconfinato mare di nuvole bianche che sembravano tanto solide da poter fornire un ottimo campo d'atterraggio, se i motori avessero smesso di funzionare. Poi le nuvole scomparvero e sulla sinistra, lontana e avvolta in una nebbia azzurra, apparve Parigi. Per un'ora l'apparecchio sorvolò i campi riarsi della Francia, finché, dopo Digione, il verde della terra si andò a mano a mano incupendo coll'avvicinarsi della catena del Giura.

Servirono il pranzo. Bond mise da parte il libro e i pensieri che gli impedivano di leggere e, mentre mangiava, contemplò là in basso il fresco specchio del Lago di Ginevra. Quando le foreste di pini cominciarono ad arrampicarsi verso le chiazze nevose tra gli splendidi denti delle Alpi, Bond si ricordò delle vacanze invernali di molto tempo addietro. L'apparecchio girò attorno al dente aguzzo del Monte Bianco, e Bond si rivide, non ancora ventenne, con un capo della fune legato alla vita, aggrappato alla sommità di un

camino roccioso delle Aiguilles Rouges, mentre i suoi compagni di cordata, due studenti dell'Università di Ginevra, salivano lentissimamente verso di lui.

E ora? Bond sorrise con una smorfia alla propria immagine riflessa nel vetro dell'oblò, mentre l'apparecchio usciva dall'anfiteatro delle montagne e si addentrava sulla terrazza rocciosa in direzione della Lombardia. Se quel giovane James Bond lo avesse avvicinato per strada, avrebbe riconosciuto il giovane pulito e pieno di vita che lui era a diciassette anni? E che cosa avrebbe pensato quel giovane di lui, l'agente segreto, il James Bond più anziano? Avrebbe riconosciuto se stesso in quell'uomo che per anni aveva avuto a che fare con questioni di tradimenti, di crudeltà, di paura, quell'uomo dagli occhi freddi e arroganti, dalla cicatrice sulla guancia e dall'evidente rigonfiamento sotto l'ascella sinistra? E se lo avesse riconosciuto, che giudizio ne avrebbe dato? Che cosa avrebbe pensato del compito attuale di Bond? Che cosa avrebbe pensato dell'abile agente segreto che stava viaggiando per il mondo recitando una nuova parte, molto romantica: quella del seduttore per il bene dell'Inghilterra?

Bond scacciò dalla mente il ricordo della gioventù morta e sepolta. Non conviene pensare al passato. Era inutile pensare a quello che avrebbe potuto essere. Bisognava seguire il proprio destino, e esserne soddisfatti, ritenersi fortunati di non essere un piazzista di automobili di seconda mano o un giornalista di cronaca nera, zeppo di gin e di nicotina, o peggio ancora, uno storpio... o un cadavere.

Sorvolando Genova, un lembo di terra stiracchiato al sole bruciante, e le dolci acque azzurre del Mediterraneo, Bond smise di pensare al passato e mise a fuoco l'immediato futuro... l'affare, come l'aveva descritto lui stesso, di «sedurre per l'Inghilterra».

In realtà, anche usando altre parole, il suo compito consisteva proprio in questo: sedurre, e molto rapidamente, una ragazza che non aveva mai visto, il cui nome aveva sentito pronunciare soltanto il giorno prima. E per tutto il tempo, per quanto attraente fosse stata quella ragazza — e il Capo della T l'aveva descritta come «bellissima» — Bond avrebbe dovuto pensare non tanto a quello che lei era, ma piuttosto a quello che lei aveva: alla dote che la ragazza portava con sé. Era un po' come sposare una donna ricca, per i suoi soldi. Sarebbe stato capace di recitare la sua parte? Forse avrebbe potuto

assumere gli atteggiamenti adatti, e dire le cose esatte, ma il suo corpo sarebbe stato in grado di dissociarsi dai suoi segreti pensieri e agire come avrebbe agito in un rapporto amoroso normale? Come facevano certi uomini a comportarsi normalmente a letto, tenendo il pensiero rivolto unicamente al deposito in banca della donna che era con loro? Forse l'idea di metter le mani su un sacco d'oro poteva creare lo stimolo erotico. Ma una macchina da cifrario?

L'Isola d'Elba passò sotto di loro, e l'aereo si tuffò per raggiungere Roma. Mezz'ora di attesa in mezzo al vocìo degli altoparlanti dell'aeroporto di Ciampino, il tempo di bere due eccellenti *Americani*, e il viaggio riprese lungo la penisola italiana. I pensieri di Bond si dedicarono completamente al riesame dei dettagli del *rendez-vous* che si stava avvicinando alla velocità di cinquecento chilometri orari.

L'intera faccenda non poteva essere una complicata congiura della MGB di cui egli non riusciva a capire il significato? Stava forse addentrandosi in qualche trappola che neppure la fantasiosa mente di M. aveva saputo prevedere? Dio sapeva quanto M. paventasse l'eventualità di una simile trappola. Tutti gli aspetti possibili, il pro e il contro, erano stati vagliati, non soltanto da M. ma da un intero consiglio dei capi-sezione che aveva lavorato durante tutto il pomeriggio e la notte seguente. Ma, sebbene si fosse esaminato il caso dai punti di vista più disparati, nessuno era stato in grado di capire quale poteva essere l'intenzione dei russi o il vantaggio che essi avevano in mente di ricavarne. Forse pensavano di rapire Bond per interrogarlo? Ma perché proprio Bond? Non era altro che un agente in servizio effettivo, assolutamente ignaro degli affari generali dell'organizzazione e quindi privo della benché minima utilità per i russi; era al corrente soltanto dei particolari delle sue missioni e di una certa quantità di nozioni di importanza niente affatto vitale. O forse, l'intenzione dei russi era quella di uccidere Bond per un'azione di rappresaglia? Ma erano ormai passati due anni dall'ultimo scontro di Bond coi sovietici. Se essi avevano l'intenzione di ucciderlo, avrebbero potuto farlo assai più semplicemente in una strada di Londra, o nel suo appartamento, o mettendo una bomba nella sua macchina.

Le meditazioni di Bond furono interrotte dalla hostess.

Allacciate le cinture, per favore.» Non aveva ancora terminato

dì parlare quando l'aereo precipitò in uno spaventoso vuoto d'aria e riacquistò nuovamente quota facendo urlare rabbiosamente i reattori. Il cielo si era fatto improvvisamente nero. La pioggia sferzava i vetri degli oblò. Poi ci fu un bagliore accecante, bianco e azzurro, e uno scoppio violento, come se una granata antiaerea avesse colpito l'apparecchio. L'aereo vibrò, riprese la stabilità e sfrecciò in mezzo alla tempesta che lo aveva atteso allo sbocco dell'Adriatico.

Bond fiutò il pericolo: un odore reale, simile a quel lezzo misto di sudore e di elettricità che si può sentire in un parco dei divertimenti. Ancora una volta, il bagliore accecante sfiorò i finestrini coi suoi tentacoli. Boom! Bond ebbe l'impressione di trovarsi al centro del tuono. Tutt'a un tratto l'aereo sembrò incredibilmente piccolo e fragile. Tredici passeggeri!

Venerdì giorno tredici! Bond pensò alle parole di Loelia Ponsonby e gli parve che le sue mani, aggrappate ai braccioli della poltrona, fossero bagnate. Quando sarà stato costruito questo apparecchio, si chiese? Quante ore di volo avrà fatto? Il tarlo della consunzione metallica sarà già entrato nelle sue ali? Quanta forza avrà già rosicchiato? In fin dei conti, poteva anche darsi che lui non arrivasse mai a Istanbul. Forse, la meta che aveva filosoficamente ricercato soltanto un'ora prima, sarebbe stata un tuffo a vite nel Golfo di Corinto.

Nell'intimo di Bond c'era un rifugio anticiclone, fatto sul tipo di quei ripari che si possono ancora trovare in certe vecchie case dei tropici. Sono piccole stanze o cellette dalle pareti robuste, costruite nel centro della casa, al piano terreno o addirittura scavate nelle fondamenta; il proprietario vi si rifugia con la sua famiglia, quando la tempesta minaccia di distruggere la casa, e vi rimane fintanto che il pericolo non sia cessato. Bond ricorreva al suo rifugio anticiclone solo quando si trovava in una situazione che lui non aveva la possibilità di controllare e contro la quale non c'era alcuna soluzione possibile. Nel frangente attuale, egli si richiuse nel rifugio, sbarrò i riflessi ai rumori infernali e agli scossoni violenti, si concentrò nella contemplazione di un punto imprecisato dello schienale di fronte al suo posto, e attese coi nervi rilassati, la soluzione, qualunque fosse, che il fato aveva deciso per il volo 130 della BEA.

Quasi immediatamente, il chiarore aumentò nella cabina. La pioggia smise di rigare i vetri degli oblò, e il rombo dei reattori si assottigliò fino a ridursi a un fischio regolare. Bond aprì la porta del suo rifugio e uscì fuori; girò lentamente il capo e, guardando dall'oblò, scorse la minuscola ombra dell'aereo che correva velocemente laggiù, sulle calme acque del Golfo di Corinto. Emise un profondo sospiro, e tolse dalla tasca dei pantaloni il portasigarette: un astuccio fatto di una speciale lega di bronzo. Fu lieto di constatare che le sue mani non tremavano, mentre prendevano l'accendisigaro e accendevano una sigaretta Morland ornata di tre cerchietti d'oro. Avrebbe fatto bene a dire a Lil che le sue previsioni si erano quasi avverate? Decise che se a Istanbul fosse riuscito a trovare una cartolina abbastanza piccante, lo avrebbe fatto.

Fuori, il giorno stava morendo in mezzo a un turbinio di colori; il Monte Imetto venne loro incontro, cupo, nella luce del crepuscolo. Poi, le luci scintillanti di Atene, la pista di cemento sulla quale il Viscount rullò tumultuosamente, le maniche a vento afflosciate, e le insegne con le strane lettere danzanti che Bond non ricordava di aver più visto dai tempi della scuola.

Bond uscì dall'aereo con un gruppetto di passeggeri pallidi e silenziosi, entrò nella sala d'attesa e si diresse verso il bar. Chiese un bicchiere di Ouzo e lo bevve, facendolo subito seguire da un sorso di acqua ghiacciata. Era un liquore dal gusto forte, sotto lo stomachevole sapore dell'anisette, e Bond sentì delle brevi ondate di fuoco che gli scendevano nella gola e nello stomaco.

Quando gli altoparlanti lo richiamarono fuori, era già quasi notte, e la mezza luna correva alta e chiara sulle luci della città. L'aria della sera era dolce e profumata; le cicale frinivano ritmicamente; un uomo cantava, in lontananza. La voce era limpida e dolente e anche il motivo della canzone aveva un tema malinconico. Nei pressi dell'aeroporto un cane latrava rabbiosamente, avvertendo forse la presenza di persone estranee. Bond si rese improvvisamente conto di essere arrivato in Oriente, dove i cani da guardia abbaiano tutta la notte. Per una ragione sconosciuta, quella consapevolezza gli procurò un brivido di piacere e di eccitazione.

C'erano ancora soltanto novanta minuti di volo, per Istanbul, oltre l'oscuro Mare Egeo e il Mar di Marmara. Una ottima cena, accompagnata da due dry Martini e da mezza bottiglia di Calvet

Rosé, dissipò completamente dal cervello di Bond le riserve circa i viaggi di venerdì tredici e le preoccupazioni derivanti dalla sua missione, sostituendole con una sensazione di piacevole aspettativa.

Poi l'aereo si posò sulla pista del moderno aeroporto di Yesilkoy, a un'ora di macchina da Istanbul. Bond ringraziò la hostess per il bel viaggio, la salutò e si diresse con la pesante valigetta verso gli uffici della dogana, dove attese il resto del suo bagaglio.

E così, quegli ometti scuri e precisi, in uniformi kaki, erano i turchi moderni. Ascoltò il loro modo di esprimersi, le vocali strascicate, i suoni aspirati e le *u* sibilate, e notò gli occhi scuri, che smentivano i modi cortesi e delicati. Erano occhi lucidi, freddi e crudeli, di uomini che solo da poco tempo avevano preso contatto con la civiltà. Bond conosceva la storia di quegli occhi. Erano occhi abituati da secoli a sorvegliare le greggi e a scrutare il minimo movimento sull'orizzonte lontano. Erano occhi che non perdevano mai di vista il pugnale senza aver l'aria di farlo, che contavano le briciole di cibo e le minute frazioni della moneta e registravano ogni guizzo delle dita del mercante. Erano occhi duri, gelosi, infidi. A Bond non piacquero affatto.

Fuori dagli uffici doganali, un uomo alto, dall'aspetto fiero, coi baffi neri rivolti all'ingiù, uscì improvvisamente dall'ombra e si avvicinò a Bond. Indossava un elegante spolverino e teneva in mano un berretto da autista. L'uomo salutò e, senza nemmeno sincerarsi che il viaggiatore che aveva avvicinato fosse proprio Bond, gli prese la valigia e lo pregò di seguirlo verso una lucente macchina dall'aspetto aristocratico: una vecchia berlina Rolls Royce con l'interno foderato di vimini che, pensò Bond, doveva essere appartenuta a qualche miliardario degli anni venti.

Mentre la macchina scivolava fuori dall'aeroporto, l'uomo si voltò a metà e, parlando al di sopra della spalla, disse educatamente ed esprimendosi in un inglese perfetto: «Kerim Bey ha pensato che questa notte avreste preferito riposare, sir. Vi verrò a prendere domattina alle nove. A quale albergo volete scendere, sir?»

«Il Kristal Palas.

«Benissimo, sir.» La macchina proseguì lungo la larga strada costruita di recente.

Dietro a loro, nelle ombre diffuse del parcheggio dell'aeroporto,

Bond credette di udire lo scoppiettio di una motoretta. Quel rumore non gli disse nulla e quindi si rilassò per godersi la passeggiata.

14 *Darko Kerim*

James Bond si svegliò di buon'ora nella squallida stanza del Kristal Palas, sulle alture di Pera, e sovrappensiero allungò una mano sul suo corpo per esplorare la causa di una acuta puntura sulla parte esterna della tibia destra. Durante la notte, qualcosa doveva averlo punto. Grattò rabbiosamente il punto che gli doleva. Avrebbe dovuto aspettarselo.

Non appena arrivato, la notte precedente, dopo essere stato ricevuto da un portiere scorbutico e sporco, e aver ispezionato rapidamente l'atrio con le piante di palme macchiettate dalle mosche e le piastrelle moresche consunte, aveva capito che razza di albergo doveva essere il Kristal Palas. Stava quasi per decidere di andare ad alloggiare altrove. La pigrizia e un gusto perverso per la sottile atmosfera di romanticismo che aleggia nei vecchi alberghi continentali, lo avevano deciso a rimanere. Bond aveva quindi firmato il registro delle presenze e aveva seguito il custode fino al terzo piano.

La stanza, coi pochi mobili malandati e un lettuccio di ferro, era ciò che Bond si era aspettato di trovare. Prima di congedare il portiere, aveva verificato soltanto se sulla tappezzeria non ci fossero macchie di sangue provocate da eventuali cimici spiaccicate.

Era stato troppo avventato. Quando tentò di usare il rubinetto dell'acqua calda, dal tubo non uscì altro che un profondo sospiro, seguito da un deplorabile singhiozzo e da un piccolo millepiedi. Bond annegò il millepiedi nel sottile rivolo di acqua rugginosa che era sgorgato dal rubinetto dell'acqua fredda. Tutto ciò, pensò con una smorfia, per aver voluto scegliere un albergo dal nome divertente e per essersi voluto allontanare dalla dolce vita dei grandi hotel.

Comunque, era riuscito a dormire e ora, dopo essersi ripromesso l'acquisto di un insetticida, decise di dimenticare i fastidi e di affrontare la giornata.

Uscì dal letto, scostò dalla finestra i pesanti tendaggi di *peluche* rossa, si appoggiò al davanzale e ammirò uno dei più famosi panorami del mondo: alla sua destra le placide acque del Corno d'Oro, alla sua sinistra le onde agitate del Bosforo aperto, e sotto di

lui la confusione dei tetti, dei minareti svettanti e delle moschee raccolte di Pera. Dopo tutto, aveva fatto una buona scelta. Il panorama lo ripagava delle molte cimici e delle varie scomodità.

Bond restò dieci minuti a contemplare la luccicante barriera d'acqua tra l'Europa e l'Asia, poi rientrò nella stanza illuminata dal sole e telefonò per farsi portare la prima colazione. Il suo inglese non fu capito, ma il suo francese ebbe successo. Fece un bagno freddo, si rase pazientemente la barba con l'acqua fredda, e si augurò che la colazione esotica che egli aveva ordinato non si rivelasse un fiasco.

Non fu deluso. Lo yogurt, servito in una ciotola di ceramica azzurra, era di color giallo intenso e aveva la consistenza della panna spessa. I fichi verdi, già pelati, erano perfettamente maturi e il caffè turco era nerissimo e aveva quel sapore di bruciato che indica una tostatura recente. Bond consumò quella deliziosa colazione seduto davanti alla finestra spalancata. Osservò i battelli e i caicchi che si incrociavano, solcando i due mari, e poi pensò a Kerim e alle ultime novità che potevano esserci.

Alle nove in punto, l'elegante Rolls venne a prenderlo e lo condusse attraverso la piazza Taksim e più giù, verso l'affollata Istikal, e fuori dall'Asia. Il fumo nero e denso dei mercantili in attesa nascondeva la sponda opposta, verso la quale lu Rolls si dirigeva destreggiandosi tra le biciclette e i tram; d compassato gracidio del vecchio clacson a pulsante riusciva a malapena a far scansare la folla dei pedoni. Poi la strada divenne più accessibile e in fondo al grande ponte apparve il vecchio quartiere europeo con gli snelli minareti puntati verso il cielo e le cupole delle moschee rannicchiate ai loro piedi, simili a grossi seni sodi. Poteva essere un incanto, ma a Bond, che aveva già ammirato quel panorama al di sopra dei tram e dei cartelloni pubblicitari che ingombravano la riva del fiume, quella prospettiva fece l'effetto di un bellissimo fondale da teatro che la Turchia moderna avesse messo da parte per far posto alla costruzione in acciaio e in cemento armato dell'Istanbul-Hilton Hotel, un edificio luccicante e inespressivo eretto sulle alture di Pera.

La macchina superò il ponte, piegò a destra, continuò ad avanzare in una viuzza stretta e acciottolata, e si fermò davanti a un grande portone di legno. Un custode dal viso largo e sorridente, vestito di una logora uni-

forme color kaki, uscì dalla guardiola e salutò il nuovo arrivato. Poi aprì la portiera della macchina e fece segno a Bond di seguirlo. Entrarono nella guardiola e poi proseguirono in un piccolo cortile ricoperto di ghiaia accuratamente rastrellata. Al centro del cortile c'era un grande eucalipto nodoso, ai piedi del quale becchettavano due tortore. In quel luogo calmo e pacifico, il frastuono della città giungeva come un brontolio lontano.

Il custode condusse Bond attraverso il cortile verso una porticina, oltrepassata la quale egli si trovò in uno stanzone dal soffitto a cupola e dalle finestre rotonde da dove entravano delle polverose lamine di sole a illuminare mucchi di casse e balle di merci. Bond s'inoltrò nella grande stanza, avvolto in un acuto odore di spezie e di caffè e da improvvise folate di sentore di menta.

Al termine del lungo magazzino, Bond vide una piattaforma rialzata e circondata da una balaustra. Sulla piattaforma una mezza dozzina di ragazzi di ambo i sessi sedeva su degli alti sgabelli e era intenta a scrivere su dei grossi libri mastri vecchio stile. Sembrava la ricostruzione di un ufficio dickensiano; Bond notò che su ognuno degli alti scrittoi accanto al calamaio c'era un consuntissimo pallottoliere. Mentre passava in mezzo a loro, nessuno degli scribacchini alzò lo sguardo, ad eccezione di un uomo alto e dalla carnagione scura, col viso magro e sorprendenti occhi azzurri. L'uomo gli venne incontro, alzandosi dallo scrittoio più lontano, gli sorrise calorosamente, mostrando una doppia fila di denti bianchissimi, e lo guidò verso il retro della piattaforma. Bussò a una bella porta di mogano fornita di serratura di sicurezza e, senza attendere risposta, aprì il battente e fece entrare Bond, chiudendo dolcemente la porta alle sue spalle.

«Ah, amico mio. Entrate! Entrate!» Un uomo corpulento, che indossava un abito di seta color crema dal taglio perfetto, si alzò da una scrivania di mogano e gli venne incontro tendendogli la mano.

Un pizzico di autorità contenuto nella forte voce amichevole di quell'uomo, ricordò a Bond che egli si trovava alla presenza del Capo della base T, nella giurisdizione di un altro agente e, giuridicamente, sotto il suo comando. Non era altro che una questione di etichetta, ma era una questione da non dimenticare.

Darko Kerim aveva una stretta di mano magnificamente calda e asciutta. Era una stretta energica, dalle dita nervose, non la stretta viscida dell'orientale, che fa venir voglia di asciugarsi la mano sul dietro della giacca. La stretta indicava altresì una forza nascosta, capace di serrare una

mano fino a rompere le ossa.

Bond era alto un metro e ottanta, ma Kerim era almeno cinque centimetri più alto di lui e, a quanto sembrava, due volte più largo e più robusto. Bond lo fissò negli occhi azzurri e ben distanziati, che sorridevano in un viso simpatico e scuro dal naso rotto. Gli occhi erano acquosi e venati di sangue, simili a quelli di un segugio che sta troppo tempo sdraiato vicino al fuoco. Kerim doveva essere un crapulone incorreggibile, pensò Bond.

Il suo aspetto era vagamente zingaresco, sia per il portamento orgoglioso, sia per i capelli neri fittamente ricciuti, sia per il piccolo anello d'oro che Kerim portava infilato al lobo dell'orecchio destro. Era un aspetto che dava una straordinaria impressione di drammaticità, di vitalità, di crudeltà e di sregolatezza, ma ciò che si notava immediatamente, ancor prima della drammaticità, era la forza vitale che emanava da quel viso. Bond pensò che non aveva mai visto un uomo dotato di tanta vitalità e di tanto calore. Era come essere molto prossimi al sole. Bond lasciò ricadere quella mano forte e asciutta e ricambiò il sorriso a Kerim con una cordialità che difficilmente aveva provato nei confronti di uno straniero.

«Grazie per avermi mandato a prendere con la macchina, ieri notte.»

«Ah!» Kerim era felicissimo. «Dovete ringraziare anche i nostri amici. Anche loro sono venuti a ricevervi. Non perdono mai l'occasione di seguire la mia macchina, quando la mando all'aeroporto.»

«Era una Vespa o una Lambretta?»

«Ve ne siete accorto? Era una Lambretta. Ne possiedono un'intera squadriglia per i loro ometti: gli uomini che io chiamo i "senza volto". Sono così simili tra di loro che non siamo mai riusciti a distinguerli l'uno dall'altro. Piccoli gangster, per la maggior parte bulgari fetenti che svolgono il lavoro duro per i loro padroni. Ma io ritengo che quello che vi ha seguito si sia tenuto ben lontano. Non seguono più tanto da vicino la Rolls dal giorno in cui il mio autista si è fermato di colpo e ha improvvisamente fatto marcia indietro a tutto gas. Ha rovinato la vernice e ha sporcato di sangue il telaio, ma ha insegnato loro l'educazione.»

Kerim tornò alla sua poltrona e ne indicò a Bond un'altra simile, dall'altra parte della scrivania. Quando Bond si fu accomodato, Kerim spinse verso di lui una scatola di sigarette bianca e piatta. La sigaretta che Bond accese si rivelò come la migliore che avesse mai fumato: il tabacco turco più dolce e più morbido in un lungo tubetto ovale di carta sottilissima

fregiata con una elegante mezzaluna d'oro.

Mentre Kerim, a sua volta, stava accingendosi a fumare in un lungo bocchino d'avorio macchiato di nicotina, Bond diede una rapida occhiata alla stanza che odorava fortemente di vernice, come se fosse stata ridipinta di recente.

Era una grande stanza quadrata, tutta tappezzata di pannelli di mogano lucidi, ad eccezione della parete che si trovava alle spalle di Kerim. Al posto del pannello, lì era stato collocato un tendaggio di stoffa orientale che ondeggiava leggermente, dando l'impressione che di dietro ci fosse una finestra aperta. Ma sembrava improbabile, poiché la luce proveniva da tre finestre rotonde aperte alla sommità delle pareti. Forse, dietro il tendaggio c'era una veranda che dava sul Corno d'Oro; Bond poteva sentirne le onde che si infrangevano ai piedi della parete. Sul pannello di destra, in una cornice dorata, c'era una riproduzione del ritratto che Annigoni aveva fatto alla Regina Elisabetta. Sulla parete opposta, pure imponentemente incorniciata c'era la fotografia di Churchill. Una grande libreria copriva la terza parete; sulla parete dirimpetto c'era un divano di pelle confortevolmente imbottito. La grande scrivania di mogano si trovava al centro della stanza; sul piano ricoperto di carte c'erano tre portaritratti d'argento, e Bond riuscì a distinguere l'incisione in rame di due Citazioni all'ordine del giorno e dell'Ordine Militare dell'OBE.¹⁶

Kerim accese la sua sigaretta, poi indicò il tendaggio con un gesto brusco della testa. «Ieri i nostri amici mi hanno fatto una visita,» disse accidentalmente. «Hanno attaccato una bomba a orologeria al muro della casa. Hanno regolato il detonatore in modo da prendermi mentre ero seduto alla scrivania. Fortunatamente, in quel momento mi stavo concedendo qualche minuto di distensione su quel divano, in compagnia di una ragazzina rumena la quale si illudeva che un uomo le avrebbe rivelato dei segreti in cambio di un po' d'amore. La bomba è scoppiata proprio in un momento delicato. Per conto mio mi sono rifiutato di scomodarmi, ma credo che l'esperienza sia stata troppo forte per la ragazzina. Quando l'ho lasciata andare ha avuto un attacco di nervi. Ho paura che si sia convinta che il mio modo di fare all'amore sia troppo violento, in complesso.» Scosse la testa. «Abbiamo dovuto fare in fretta per mettere a posto la stanza prima della vostra visita. Vetri per le finestre e per i quadri e tutto il resto. Comunque, c'è ancora puzzo di vernice.» Kerim si appoggiò allo schienale della

¹⁶ OBE, Officer (of the Order) of the British Empire. (*N. d. t.*)

poltrona e aggrottò leggermente le sopracciglia. «Non riesco proprio a capire il perché di questa rottura dei rapporti di pace. A Istanbul ci tolleriamo vicendevolmente in modo molto amichevole. Facciamo il nostro lavoro e ci rispettiamo. Non si è mai sentito dire che i miei *chers collègues* dichiarassero improvvisamente guerra in questo modo. È piuttosto preoccupante. Ciò può significare soltanto un mucchio di guai, per i nostri amici russi. Sarò costretto a dare una lezione all'uomo che ha eseguito questo lavoretto, quando scoprirò il suo nome.» Kerim scosse di nuovo la testa. «Non riesco proprio a capire. Spero che non abbia nulla a che vedere col caso del quale ci stiamo occupando noi due.»

«Ma era proprio necessario rendere così pubblico il mio arrivo?» chiese cautamente Bond. «Io non desidero assolutamente che voi veniate coinvolto nella faccenda. Perché avete mandato la Rolls all'aeroporto? Ha servito soltanto a legarvi a me.»

Kerim ridacchiò indulgentemente. «Amico mio, devo spiegarvi qualcosa che dovete sapere. Noi, e i russi, e gli americani, abbiamo un uomo pagato in tutti gli alberghi. E noi tutti abbiamo corrotto un uomo del quartier generale della polizia per avere un elenco giornaliero di tutti gli stranieri che entrano nel paese, per via aerea, marittima o ferroviaria. Se avessi avuto un paio di giorni a disposizione, sarei riuscito a farvi entrare segretamente dalla frontiera greca. Ma per quale motivo? La vostra presenza nel paese deve essere messa a conoscenza dell'altra parte, per consentire alla nostra amica di mettersi in contatto con noi. Una delle condizioni che mi ha posto quella ragazza è che sia lasciato a lei di decidere in che modo avverrà l'incontro. Forse non ha molta fiducia nei nostri servizi di sicurezza. Chi lo sa? La ragazza era irremovibile, quanto a questo, e ha detto, come se io non lo sapessi, che il suo centro verrà immediatamente avvisato del vostro arrivo.» Kerim scrollò le larghe spalle. «E così, perché rendere le cose difficili a quella ragazza? La mia unica preoccupazione è di facilitare il nostro compito in modo da rendere piacevole la vostra permanenza a Istanbul... anche se non otterrete alcun risultato.»

Bond rise. «Ritiro tutto quanto. Avevo dimenticato gli usi balcanici. Comunque, io sono ai vostri ordini, ora. Mi direte ciò che devo fare e io lo farò.»

Kerim scartò l'argomento con un gesto della mano. «E ora, visto che stiamo parlando di permanenza piacevole, come è il vostro albergo? Mi ha sorpreso che abbiate scelto il Palas. È poco più di una casa di tolleranza... è

ciò che i francesi chiamano un *baisodrome*. Ed è praticamente il luogo di ritrovo dei russi. Non che importi molto.»

«Non è poi così orribile. Comunque, non desideravo alloggiare all'Istanbul-Hilton o in uno degli altri alberghi del genere.»

«Soldi?» Kerim allungò una mano e tolse da un cassetto un fascio di banconote verdi. «Ecco mille sterline turche. Al mercato nero le valutano al giusto prezzo e cioè venti per una inglese. Il cambio ufficiale è di sette a una. Ditemi quando non ne avrete più e io ve ne darò ancora, finché ne vorrete. Faremo i conti alla fine della partita. Comunque, non ha nessuna importanza. Da quando Creso, il primo miliardario, ha inventato le monete d'oro, il soldo si è deprezzato. E le effigi della moneta si sono svilite tanto rapidamente quanto il suo valore. Da principio, sulle monete c'era l'effigie degli dei. Poi hanno impresso il profilo dei re e ancora dopo quella dei presidenti. Oggi le effigi sono scomparse. Guardate questa roba!» Kerim gettò a Bond il pacchetto di banconote. «Oggi è soltanto un rettangolo di carta con la riproduzione di un edificio pubblico e la firma di un cassiere. Porcheria. Il miracolo è che si possono ancora comprare delle cose, con questa carta. In ogni modo, di che cos'altro avete bisogno? Sigarette? Fumate soltanto queste. Ve ne manderò qualche centinaio. Sono le migliori. Diplomates. Non si trovano facilmente. La maggior parte va a finire ai Ministeri e alle Ambasciate. Niente altro, prima di metterci al lavoro? Non preoccupatevi per i pasti né per i divertimenti. Penserò io agli uni e agli altri. Lo farò con piacere e, se voi siete d'accordo, desidero rimanere vicino a voi per tutto il tempo della vostra permanenza qui.»

«Niente altro,» disse Bond. «Ma un giorno o l'altro dovete venire a Londra.»

«Mai,» disse Kerim decisamente. «Il clima e le donne sono troppo fredde. E io sono fiero di avervi qui. Mi ricorda il tempo di guerra,» suonò un campanello sulla scrivania. «Come vi piace il caffè? Con o senza zucchero? In Turchia non si può parlare seriamente senza aver davanti il caffè o il raki, e ora è troppo presto per il raki.»

«Amaro.»

La porta dietro a Bond si aprì. Kerim abbaiò un ordine. Quando la porta si richiuse, Kerim aprì un cassetto, ne tolse una cartella, la posò sulla scrivania di fronte a sé e vi batté le mani sopra.

«Amico mio,» disse trucemente. «Io non so proprio che cosa dire di questo caso.» Si appoggiò allo schienale della poltrona e intrecciò le mani

dietro la nuca. «Avete mai pensato che il nostro lavoro è simile al lavoro del regista di un film? Spesso io ho tutte le persone al loro posto e penso di poter cominciare a girare la manovella. Ma poi cominciano gli imprevisti: il tempo, gli attori, gli incidenti e così via. C'è poi qualche altra cosa che mi ricorda un film: l'intreccio amoroso. In questo caso poi, la faccenda è ancora peggiore, perché l'intreccio è tra i due principali interpreti. Questo è il fattore più confuso della faccenda, l'elemento più incomprensibile. Quella ragazza è veramente innamorata dell'idea che si è fatta di voi? Vi amerà ancora, quando vi vedrà? E voi? L'amerete abbastanza da riuscire a convincerla di passare dalla nostra parte?»

Bond non fece alcun commento. La porta si aprì di nuovo e il capo del personale entrò, posò sulla scrivania due tazze di finissima porcellana ornate con una rete di filigrana d'oro e se ne andò. Bond assaggiò un sorso del caffè e tornò a posare la tazza sullo scrittoio. Era buono ma un po' troppo spesso, per il suo gusto. Kerim vuotò la sua tazza tutto d'un fiato e poi sistemò un'altra sigaretta nel bocchino e l'accese.

«Ma non c'è nulla che si possa fare, riguardo a quest'intreccio amoroso,» continuò Kerim, parlando quasi a se stesso. «Possiamo soltanto aspettare ciò che succederà. Nel frattempo, ci sono altre cose, però.» Kerim si sporse in avanti e fissò Bond con uno sguardo che si era fatto improvvisamente duro e penetrante.

«Ci sono novità, nel campo nemico, amico mio. Non è soltanto quel tentativo di sbarazzarsi di me. C'è un grande andirivieni di persone. Sono al corrente di qualche fatto,» alzò il grosso dito indice e lo appoggiò a una pinna del naso, «ma soprattutto ho buon naso. È un ottimo amico che non mi tradisce mai.» Abbassò lentamente la mano sulla scrivania e aggiunse a bassa voce: «Se la posta non fosse così alta, io vi direi: "Tornate a casa vostra, amico. Tornatevi a casa. Qui c'è qualcosa di molto pericoloso."»

Kerim tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona. Quando riprese a parlare, la tensione era svanita dalla sua voce. Scoppiò in una dura risata. «Ma noi non siamo delle femminucce. E questo è il nostro lavoro. Perciò, dimentichiamoci del mio naso e andiamo avanti. Prima di tutto: c'è qualcosa che io vi posso dire e che voi non sapete ancora? La ragazza non si è ancora fatta viva, dopo il rapporto che vi ho spedito e non ho altre informazioni. Ma forse, vi piacerebbe sapere qualcosa di più particolareggiato, circa il nostro incontro?»

«C'è soltanto una cosa che io desidero sapere,» disse Bond recisa-

mente. «Che cosa pensate di quella ragazza? Credete alla sua storia o no? Credete che si sia innamorata di me? Non c'è altro che può contare. Se quella ragazza non ha preso una specie di cotta isterica di me, tutto l'affare non sta in piedi, e non può significare altro che una trappola complicata preparata dalla MGB, una trappola che noi non riusciamo a capire. È per questa ragione che vi chiedo se credete alla storia di quella ragazza.» La voce di Bond si era fatta incalzante, e il suo sguardo scrutava il viso del suo interlocutore.

«Ah, amico mio,» Kerim scrollò il capo e spalancò le braccia. «La vostra domanda me la sono posta io fin dal principio e da allora non ho smesso di cercare una risposta. Chi può dire se una donna mente, in queste faccende? I suoi occhi erano lucidi, bellissimi occhi innocenti. Le sue labbra erano tumide e sembravano offrirsi. Ma la sua voce era affannosa e la ragazza sembrava molto spaventata di ciò che stava dicendo e facendo. Le sue mani stringevano il bordo del parapetto fino a diventar bianche. Ma naturalmente non posso indovinare che cosa c'era nel suo cuore.» Kerim alzò le mani. «Solo il cielo lo può sapere.» Abbassò le mani, rassegnato, le stese sulla scrivania e guardò Bond. «C'è un solo modo per sapere se una donna vi ama veramente, ma occorre essere degli esperti.»

«Sì,» disse Bond dubbiosamente. «Capisco quello che intendete dire. A letto.»

15 *L'ambiente di una spia*

Portarono ancora caffè, e poi ancora caffè, e la stanza fu invasa dal fumo delle sigarette, mentre i due uomini consideravano i minimi particolari del caso, li analizzavano e li mettevano da parte. Dopo un'ora essi si ritrovarono al punto di partenza. Era compito di Bond di risolvere il problema di quella ragazza e, se fosse stato convinto dalla sua storia, di portare lei e l'apparecchio fuori dal paese.

Kerim si accollò gli altri problemi: quelli amministrativi. Per prima cosa, si mise in contatto col suo agente e gli fece riservare due posti su tutti gli aerei in partenza nella prossima settimana: BEA, Air France, SAS e Turkair.

«E ora vi devo procurare un passaporto,» disse. «Uno sarà sufficiente. La ragazza può viaggiare come vostra moglie. Uno dei miei uomini si incaricherà di fotografarvi; poi troveremo la fotografia di una ragazza che

assomigli pressappoco a quella russa. Così per dire, una fotografia della Garbo quando era giovane andrebbe benissimo. C'è una certa rassomiglianza. Se ne può avere una cercando negli archivi di qualche giornale. Parlerò col Console generale. È un eccellente individuo, s'appassiona ai miei piccoli complotti di cappa e spada. Il passaporto sarà pronto per questa sera. Che cognome vi piacerebbe usare?»

«Sceglietene uno voi.»

«Somerset, allora. Era il cognome di mia madre. David Somerset. Professione: Direttore di società. Non significa nulla. E la ragazza? Facciamo Caroline. È un nome che le si adatta. Una coppia di giovani inglesi di bell'aspetto, appassionati di viaggi. Il modulo per il controllo della valuta? Lasciate fare a me. Diciamo, ottanta sterline in *travellers' cheques* e la ricevuta di una banca che dimostrerà che ne avete cambiate cinquanta, durante il vostro soggiorno in Turchia. La dogana? Non verificano mai. Non possono essere che felici, se qualcuno porta via qualcosa dal paese. Dichiarerete: *souvenirs* turchi. Regali per i vostri amici di Londra. Nel caso di una partenza in tutta fretta, penserò io ai vostri bagagli e al conto dell'albergo. Sono abbastanza conosciuto, al Palas. Niente altro?»

«Non credo.»

Kerim diede un'occhiata all'orologio. «È mezzogiorno. Appena il tempo di farvi ricondurre all'albergo in macchina. Potrebbe esserci un messaggio per voi. Non dimenticate di esanimare le vostre cose per rendervi conto se qualcuno vi ha messo il naso.»

Kerim suonò il campanello e impartì delle disposizioni al suo impiegato, che rimase ad ascoltarlo con gli occhi fissi nei suoi e la testa tesa in avanti come quella di un cane da corsa.

Kerim accompagnò Bond alla porta e gli strinse ancora una volta la mano in una stretta calda e poderosa. «L'autista si incaricherà di condurvi al ristorante,» disse. «È un posticino nel bazar delle spezie.» I suoi occhi si fissarono cordialmente in quelli di Bond. «Sono felice di lavorare con voi. Formeremo una bella coppia, assieme.» Lasciò andare la mano di Bond. «E ora ho un mucchio di cose da fare. Può darsi che queste cose siano tutte sbagliate ma, in ogni modo,» Kerim allargò le labbra in un grande sorriso, «*jouons mal, mais jouons vite!*»

L'impiegato, che indubbiamente fungeva anche da braccio destro di Kerim, condusse Bond verso un'altra porta che si apriva sulla piattaforma sopraelevata. Le teste degli scribacchini erano ancora curve sui libri-

mastri. Oltre la porta c'era un corridoio con varie stanze aperte su entrambi i lati. L'uomo aprì una porta e Bond si trovò in un laboratorio fotografico perfettamente organizzato. Dieci minuti dopo, Bond si trovava di nuovo in strada. La Rolls lo condusse attraverso la stretta viuzza verso il ponte di Calata.

Al Kristal Palas c'era di servizio un nuovo portiere, un ometto ossequioso dalla faccia gialla e dall'espressione colpevole. Uscì da dietro il banco con le mani tese in avanti a mo' di scusa. «Effendi, sono enormemente spiacente. Il mio collega vi ha fatto alloggiare in una stanza inadeguata. Non aveva capito che voi siete un amico di Kerim Bey. Ho fatto trasportare i vostri bagagli nella stanza numero dodici. È la migliore stanza dell'albergo. In effetti,» il portiere gli rivolse un'occhiata maliziosa, «il numero dodici è riservato alle coppie in luna di miele. Tutte le comodità. Vi prego di scusarmi, Effendi. L'altra camera non è adatta per un cliente come voi.» L'uomo abbozzò un inchino affettato, fregandosi le mani.

Una cosa che Bond non poteva sopportare era lo sbattere dei tacchi di quell'ometto odioso. Lo fissò negli occhi e disse: «Ah! Vorrei prima vedere la nuova stanza. Può darsi che non mi vada. Mi trovavo abbastanza bene anche dov'ero prima.»

«Certamente, Effendi,» l'uomo si inchinò e indicò a Bond l'ascensore. «Ma, ahimè, nella stanza dove avete dormito ci sono gli idraulici, ora. I rubinetti...» la voce si perse in un mormorio incomprensibile. L'ascensore si fermò al primo piano.

Be' la scusa degli idraulici può reggere, rifletté Bond. E, dopo tutto, non vedeva alcun male nell'occupare la migliore camera dell'albergo.

Il portiere spalancò una grande porta e si tirò indietro. Bond dovette ammettere che il portiere aveva ragione. Il sole inondava la stanza entrando da grandi vetrate che davano su un piccolo balcone. La stanza era tappezzata in rosa e grigio e i mobili erano un'imitazione dello Stile Impero, un po' malandati ma ancora eleganti. Il pavimento di legno era ricoperto da un grande tappeto Bukhara. Dal soffitto decorato a stucco pendeva un lampadario scintillante. Contro la parete di destra c'era un enorme letto e, dietro di esso, un grandissimo specchio copriva quasi interamente il muro. (Bond ridacchiò tra sé e sé. La stanza della luna di miele! Avrebbe dovuto esserci anche uno specchio sul soffitto, in ogni modo.) La stanza da bagno era pulitissima e fornita di ogni comodità, compreso un *bidet* e una doccia. Gli accessori di *toilette* di Bond erano stati accuratamente disposti su una

mensola.

Il portiere seguì Bond nella stanza e, quando questi gli disse che la camera gli piaceva, si inchinò riconoscente e uscì.

Perché no? Bond ispezionò la stanza. Questa volta il suo esame delle pareti, del letto e del telefono fu assai accurato. Perché non rimanere in quella camera? Perché avrebbero dovuto esserci dei microfoni o delle porte segrete? Quale avrebbe potuto essere il loro scopo?

La valigia era posata su uno sgabello vicino al cassetto. Bond si inginocchiò. Nessun graffio alla serratura. Il filo di lana che egli aveva collocato vicino al congegno di chiusura non era stato rimosso. Bond aprì la valigia ed esaminò la borsa diplomatica. Non l'avevano toccata. Allora chiuse a chiave la valigia e si rialzò.

Si lavò e tornò nell'atrio. No, non c'erano messaggi per l'Effendi. Il portiere si inchinò, mentre teneva aperta la portiera della Rolls. C'era forse una traccia di cospirazione, dietro quel sorriso untuoso? Bond decise di infischiarne. La partita, qualunque fosse, doveva essere giocata fino in fondo. Se il cambio della camera era stata la mossa d'inizio, tanto meglio. La partita doveva ben cominciare in qualche modo. Mentre la macchina scivolava velocemente giù dalla collina, i pensieri di Bond si rivolsero a Darko Kerim. Che uomo, il Capo della base T! Soltanto la sua statura, in quel paese di piccoli uomini, sfuggenti e striminziti, sarebbe stata sufficiente per conferirgli autorità, e la sua enorme vitalità e amore per la vita avrebbe fatto di chiunque un suo amico. Da dove era spuntato fuori, quel pirata acuto ed esuberante? E come mai si era dedicato allo spionaggio? Kerim apparteneva a quei rari esemplari di uomini che Bond amava e Bond si sentiva ormai deciso ad aggiungere Kerim a quella mezza dozzina di amici ideali che aveva nel cuore.

La macchina ripercorse il ponte di Calata e si fermò vicino alle arcate del bazar delle spezie. L'autista precedette Bond su per gli scalini bassi e consunti e dentro l'effluvio degli odori esotici, lanciando imprecazioni ai mendicanti e ai facchini carichi di sacchi che ingombravano il passaggio. Oltrepastato l'ingresso, l'autista girò a sinistra, fuori dal flusso della folla strisciante e ciarliera, e indicò a Bond un piccolo arco praticato nel muro spesso. Una scala a chiocciola di pietra spariva verso l'alto.

«Effendi, troverete Kerim Bey nella stanza in fondo a sinistra. Non dovrete far altro che chiedere di lui. Lo conoscono tutti.»

Bond si arrampicò pei la scala a chiocciola e raggiunse un piccolo

atrio dove trovò un cameriere in attesa che, senza dir nulla, lo condusse attraverso un labirinto di stanzette dal soffitto a volta, piastrellate a vivaci colori. Bond raggiunse finalmente la stanza occupata da Kerim, e lo trovò seduto a un tavolo d'angolo al di sopra dell'ingresso del bazar. Kerim lo salutò rumorosamente, agitando verso di lui un bicchiere che conteneva un liquido biancastro e un cubetto di ghiaccio.

«Eccovi qui, amico. Bevete subito un po' di raki. Dovete essere stremato, dopo tutte le vostre ispezioni.» E di seguito urlò degli ordini al cameriere.

Bond si accomodò in una morbida poltroncina e prese il bicchiere che il cameriere gli offriva. Lo alzò in direzione di Kerim e assaggiò il liquore. Aveva lo stesso sapore dell'Ouzo. Vuotò il bicchiere d'un fiato e il cameriere gliene porse subito un altro.

«E ora pensiamo al vostro pranzo. In Turchia non si mangia altro che frattaglie cotte nell'olio di oliva rancido. Per lo meno, qui, al Misir Carsarsi, le frattaglie sono migliori che in altri posti.»

Il cameriere disse qualcosa sorridendo.

«Ha detto che il *doner kebab* è molto buono, oggi, lo non gli credo, ma potrebbe anche essere vero. È un agnello appena nato, cotto sulla brace e servito con riso, spezie e una montagna di cipolle. O forse preferite qualcosa d'altro? Un *pilaff* o uno di quei dannati peperoni ripieni che si mangiano qui? D'accordo, allora. Ma prima provate qualche sardina arrostita *en papillotte*. Sono appena mangiabili.» Kerim arringò il cameriere. Poi si accomodò meglio sulla sua poltrona e rivolse un sorriso a Bond. «È l'unico modo di trattare questi esseri maledetti. Sono felici di essere presi a calci e di ricevere insulti. Sono le sole cose che capiscono. L'hanno nel sangue. Tutte queste pretese di democrazia li stanno uccidendo. I turchi desiderano soltanto dei sultani, e delle guerre e delle vergini da deflorare e dei divertimenti. Poveri bruti, nei loro abiti da cerimonia e coi loro cilindri, sono dei miserabili. Guardateli un po'. Comunque, vadano tutti all'inferno. Ci sono novità?»

Bond scosse il capo. Informò Kerim del cambio della camera e delle valigie intatte.

Kerim bevve un bicchiere di raki e si pulì la bocca col dorso della mano. Fece eco ai pensieri che Bond aveva avuto qualche momento prima. «Be', la partita deve pur cominciare, una volta o l'altra. Io ho mosso certe pedine. Ora non dobbiamo fare altro che attendere e osservare. Dopo

pranzo faremo una piccola scorreria in territorio nemico. Credo che vi interesserà. Oh, non correremo alcun pericolo di essere visti. Ci muoveremo nell'ombra, sotto terra.» Kerim rise divertito. «E ora parliamo di altri argomenti. Cosa ne pensate della Turchia? No, non voglio saperlo. Parliamo d'altro.» Furono interrotti dall'arrivo della prima portata. Le sardine *en papillote* avevano il sapore di qualsiasi altra sardina fritta. Kerim si riempì il piatto di un cibo che aveva l'apparenza di filetti di pesce crudo. Egli notò lo sguardo interrogativo di Bond. «Pesce crudo,» confermò Kerim. «Poi prenderò della carne cruda e della lattuga. E per finire, una ciotola di yogurt. Non sono un maniaco, ma una volta mi allenavo per diventare lottatore professionista. È una buona professione, qui da noi. Il pubblico l'apprezza. Il mio allenatore mi consigliava di mangiare soltanto del cibo crudo. Ho preso l'abitudine; a me piace,» Kerim agitò la forchetta, «ma non pretendo che debba piacere a tutti. Non mi importa nulla del gusto della gente, m'importa soltanto che i miei commensali mangino ciò che desiderano. Non posso sopportare gli ospiti malinconici.»

«Perché non siete diventato un lottatore? Come avete fatto a entrare nell'organizzazione?»

Kerim infilzò un filetto di pesce nella forchetta e lo portò alla bocca. Poi bevve mezzo bicchiere di raki, accese una sigaretta e si rilassò sulla poltroncina. «Bene,» disse, sorridendo un po' amaramente, «anche questo può essere un argomento come un altro. E voi vi sarete certamente chiesto: "Come ha fatto quel grosso pazzo a entrare nello spionaggio?" Ve lo dirò io, ma brevemente, perché è una storia lunga. Se vi dovessi annoiare, mi fermerete. D'accordo?»

«Benissimo,» Bond accese una Diplomate e si preparò all'ascolto.

«Provengo da Trebisonda.» Kerim osservò il fumo della sigaretta che saliva a spirale verso il soffitto. «Facevo parte di una grande famiglia dalle molte madri. Mio padre era quel tipo d'uomo al quale le donne non possono resistere. Tutte le donne vogliono essere dominate. Nel loro inconscio, desiderano ardentemente di essere buttate sulla spalla di un uomo, trascinate in una caverna e violentate. Era il sistema adottato da mio padre. Egli era un grande pescatore e la sua fama era diffusa in tutto il Mar Nero. Era molto abile nella pesca dei pescispada. Sono pesci difficili da prendere e duri da vincere, ma mio padre era il migliore tra tutti coloro che si dedicavano a quella professione. Alle donne piace che il loro uomo sia considerato un eroe, e mio padre era una specie di eroe in un angolo della

Turchia dove, per tradizione, gli uomini sono dei duri. Era un tipo robusto e romantico e poteva avere qualsiasi donna desiderasse; siccome le desiderava tutte, molte volte si è trovato nella necessità di dover uccidere, pur di ottenere ciò che voleva. Naturalmente aveva molti figli. Vivevamo tutti assieme, pigiati in una vecchia casa semidiroccata che le nostre "zie" governavano. Le zie costituivano un autentico harem. Una di loro era una istitutrice inglese di Istanbul che mio padre aveva visto tra gli spettatori in un circo equestre. Provarono subito una reciproca simpatia e quella sera stessa mio padre la portò a bordo della sua barca da pesca e la condusse a Trebisonda veleggiando lungo il Bosforo. Non credo che lei se ne sia mai pentita; al contrario, sono certo che abbia dimenticato tutto il resto del mondo ad eccezione di mio padre. È morta poco dopo la guerra; aveva sessant'anni. Prima di me era nato il bambino di una "zia" italiana, e la donna lo aveva chiamato Bianco. Era un bambino chiaro di pelle. Io ero scuro, e mi chiamarono Darko.¹⁷ Eravamo in una quindicina di ragazzi, e la nostra infanzia fu invidiabile. Le nostre zie si accapigliavano spesso e noi le imitavamo. La nostra vita era simile a quella di una tribù di zingari. Era governata da nostro padre che castigava duramente donne e bambini, imparzialmente, quando gli davano fastidio. Ma sapeva essere molto buono, quando i suoi "sudditi" rigavano diritto. Ma certamente voi non potete capire un sistema familiare costruito su queste basi.»

«Lo capisco benissimo, invece, dal modo in cui voi me lo descrivete.»

«In ogni modo, era proprio così come ve lo descrivo. Diventai un uomo, grande quasi come mio padre ma più educato. Mio padre ci insegnò ad essere puliti, ad andare al gabinetto una volta al giorno, a non provare mai vergogna per qualsiasi cosa al mondo. Mia madre mi insegnò anche il rispetto per l'Inghilterra, ma questa è una cosa secondaria. All'età di vent'anni, possedevo già una barca di mia proprietà e guadagnavo abbastanza bene. Ma ero un ribelle. Lasciai la mia casa e andai a vivere in due stanzette sulla riva del fiume. Volevo poter godere delle mie donne senza che mia madre lo venisse a sapere. Ma un giorno mi capitò un grosso guaio. Mi ero procurato una donna della Bessarabia, un tipetto isterico che avevo conquistato durante una lotta con una tribù di zingari, sulle colline dietro Istanbul. Gli zingari mi inseguirono ma io riuscii a caricare la mia donna sulla barca, dopo averla tramortita. Quando raggiungemmo Trebisonda, la

¹⁷Da dark, in inglese «scuro». (N.d.t.)

donna cercò più volte di uccidermi e così fui costretto a denudarla completamente e a incatenarla sotto il tavolo dove consumavo i miei pasti. Durante i pasti, avevo preso l'abitudine di gettarle dei bocconi, come a un cane. Doveva imparare chi era il padrone. Ma prima di riuscire a ottenere un risultato, mia madre capitò improvvisamente in casa mia. Venne da me senza avvisarmi, cosa che non aveva mai fatto prima di allora, per dirmi che mio padre voleva vedermi immediatamente. Naturalmente scopri la ragazza. Per la prima volta in vita sua, mia madre si arrabbiò con me. Arrabbiarsi? Era una furia. Io ero un individuo senza cuore che non avrei concluso mai nulla di buono nella vita, e lei si vergognava di chiamarmi figlio. La ragazza doveva essere immediatamente riportata alla sua tribù. Mia madre la liberò dalla sua prigionia e la rivestì alla bell'e meglio, ma, in conclusione, quando venne il momento di partire, la ragazza si rifiutò di lasciarmi.» Darko Kerim scoppiò in una risata fragorosa. «Una interessante lezione di psicologia femminile, caro amico. In ogni modo, la storia della ragazza non c'entra. Mentre mia madre stava cercando inutilmente di convincere la ragazza, senza altro risultato che una sequela di vituperi gitani, io ero andato da mio padre — il quale non ebbe mai sentore dell'accaduto — e lo trovai a colloquio con un inglese alto e pacifico, con una pezza nera su un occhio. I due stavano parlando dei russi. L'inglese voleva avere delle informazioni sulle loro mosse lungo la frontiera e su ciò che stava accadendo a Batum, una zona che si trovava a circa ottanta chilometri da Trebisonda e dove i russi hanno una grande base navale e un considerevole deposito di petrolio. L'inglese avrebbe pagato bene per delle buone informazioni. Io conoscevo la lingua francese e russa e inoltre avevo dei buoni occhi, delle orecchie eccellenti e un'ottima barca. Mio padre aveva stabilito che io dovessi lavorare per l'inglese. E quell'inglese, un caro amico, era il maggiore Dansey, il mio predecessore al comando di questa base. Il resto,» Kerim fece un largo gesto col bocchino, «ve lo potete immaginare.»

«Ma che ne è stato del vostro addestramento per diventare un lottatore professionista?»

«Ah,» disse Kerim con fare sornione, «quella era una attività secondaria. Le nostre carovane erano forse le sole alle quali i russi permettevano di varcare il confine. I russi non possono vivere senza circhi ambulanti. Era assai semplice. Io facevo l'uomo che rompe le catene e che solleva i pesi con una corda tenuta tra i denti. Inoltre organizzavo dei campionati di lotta contro i lottatori locali dei villaggi. Alcuni di quei georgiani sono degli

autentici giganti; ma sono quasi sempre dei giganti stupidi e quindi io riuscivo a vincere quasi sempre. Dopo il combattimento, si andava a bere assieme e si finiva per chiacchierare e per fare dei pettegolezzi. Allora, io assumevo un'espressione stupida, fingendo di non capire. Di quando in quando me ne uscivo con una domanda ingenua e loro ci cascavano, ridevano della mia ignoranza e mi rispondevano.»

Arrivò la seconda portata, accompagnata da una bottiglia di Kavakli-dere, una specie di borgogna gagliardo e ricco come tutti i vini balcanici. Il *kebab* era buono e aveva il sapore del grasso della pancetta affumicata e delle cipolle. Kerim mangiò invece una bistecca alla tartara (carne cruda tritata e condita con pepe, aglio e rosso d'uovo). La volle fare assaggiare anche a Bond. Era deliziosa e Bond glielo disse.

«Dovreste mangiarla ogni giorno,» disse Kerim con convinzione. «Va bene per coloro che desiderano fare molto all'amore. Ci sono anche degli esercizi che voi dovrete fare per il medesimo scopo. Sono cose assai importanti, per gli uomini. O, per lo meno, lo sono per me. Io sono come mio padre: ho bisogno di moltissime donne. Ma, al contrario delle abitudini di mio padre, io bevo e fumo troppo, e questi vizi non vanno d'accordo col gioco dell'amore. E non vanno neppure d'accordo con il lavoro che faccio. Troppa tensione, troppi pensieri. Tutto ciò fa andare il sangue alla testa, invece di farlo affluire là dove servirebbe per fare all'amore. Ma io sono avido di vita. Ho troppe attività e non mi riposo quasi mai. Un giorno o l'altro, il cuore ne risentirà, e la mano di ferro lo farà fermare, così come è successo per mio padre. Ma io non ho paura della mano di ferro. Per lo meno, sarà una morte onorevole. Forse, sulla mia pietra tombale sarà scritto: "Quest'uomo è morto per aver vissuto troppo."»

Bond si mise a ridere. «Cercate di non andarvene troppo presto, Darko,» disse. «A M. dispiacerebbe molto. Vi apprezza oltre ogni dire.»

«Davvero?» Kerim scrutò l'espressione di Bond per indovinare se egli stava dicendo la verità. Poi rise assai soddisfatto. «Se è proprio così, non permetterò che la mano mi vinca, almeno per il momento.» Diede un'occhiata all'orologio. «Vieni, James. Prenderemo il caffè in ufficio. Non abbiamo molto tempo da perdere. Ogni giorno, alle due e mezzo, i russi si riuniscono per il concilio di guerra. Oggi noi due faremo loro l'onore di assistere alle deliberazioni.»

Quando tornarono nel fresco ufficio di Kerim, e mentre aspettavano l'inevitabile caffè, il turco tolse da un ripostiglio un paio di tute azzurre e degli stivali di gomma. Kerim si spogliò, rimanendo in mutandine, indossò una delle tute e calzò gli stivaloni; poi disse a Bond di imitarlo.

Con il caffè, il solito impiegato portò due potenti lampade a pila che posò sulla scrivania.

Quando l'impiegato ebbe lasciato la stanza, Kerim disse: «Quello è uno dei miei figli, il maggiore. L'autista e il custode sono degli zii. Gli impiegati che hai visto nel magazzino sono tutti miei figli. La voce del sangue è la migliore delle garanzie. E il mio commercio di spezie è un buon paravento per la nostra attività. Mi ha aiutato M. a crearlo. Ha parlato con certi suoi amici a Londra. Ora io sono il primo mercante di spezie della Turchia. Sono riuscito a restituire a M. tutto il danaro che mi aveva prestato. L'ho fatto parecchio tempo fa. I miei figli partecipano agli utili del lavoro e fanno una bella vita. Quando c'è del lavoro segreto da svolgere e io ho bisogno di aiuto, scelgo il ragazzo che mi pare più indicato. Ognuno di loro è specializzato in un lavoro particolare. Sono dei ragazzi abili e coraggiosi. Ce n'è qualcuno che ha già ucciso, per me... e per M. Ho insegnato loro che M. è appena un poco inferiore a Dio.» Kerim fece un gesto di disapprovazione. «Ma ciò che ti sto dicendo è soltanto per assicurarti che ti trovi in buone mani.»

«Non avevo mai pensato il contrario.»

«Ah!» disse Kerim, senza aggiungere altri commenti. Poi prese le lampade e ne porse una a Bond. «E ora, forza, al lavoro.»

Kerim si avvicinò alla grande libreria e passò una mano dietro al mobile. Si sentì uno scricchiolio e la libreria scivolò agevolmente lungo la parete di sinistra lasciando scoperta una porticina praticata nel muro. Kerim premette in un punto della porta e questa si spalancò, rivelando una galleria buia e dei gradini di pietra che scendevano nel sottosuolo. Un odore umido, mescolato a un lieve puzzo di animale selvatico si sprigionò dall'apertura e invase l'ufficio.

«Va' avanti per primo,» disse Kerim. «Scendi fino in fondo e aspettami. Io devo richiudere la porta,»

Bond accese la torcia, passò attraverso l'apertura e cominciò a scendere cautamente. La luce della torcia mostrava un recente lavoro di mura-

tura e, cinque o sei metri più sotto, un luccichio di acqua. Quando Bond arrivò in fondo, scoprì che il luccichio di acqua era provocato da un rigagnolo che scorreva in un canale praticato nel suolo di una antica galleria dalle pareti di pietra, che saliva ripidamente verso destra. Alla sinistra, il tunnel continuava a scendere e doveva sbucare, secondo i calcoli di Bond, sotto il Corno d'Oro.

Oltre i confini del raggio di luce, c'era un rapido e continuo sussurro, e l'oscurità era punteggiata da una miriade di scintille rosse in continuo movimento. Bond capì di essere circondato da migliaia di enormi topi che lo fissavano, attratti dall'odore della carne umana. Bond si figurava le migliaia di baffi che si stavano agitando sui denti aguzzi. Per un attimo pensò a quale sarebbe stato il suo destino se la lampada si fosse improvvisamente spenta. Kerim lo raggiunse quasi subito. «È una lunga arrampicata. Un quarto d'ora. Tu ami gli animali, vero?» la risata di Kerim echeggiò lungamente sotto le volte del tunnel. I topi si azzuffarono, agitandosi. «Sfortunatamente, non c'è altra scelta. Topi e ancora topi. Squadroni, divisioni... un intero esercito provvisto di forza aerea. Dobbiamo spingerli davanti a noi. Verso la fine diventerà un affare serio. Cominciamo. Per lo meno, l'aria è respirabile. Da una parte e dall'altra del rigagnolo, il terreno è asciutto. Ma in inverno, l'acqua sale e dobbiamo adoperare delle tute da sommozzatore. Punta la torcia davanti ai piedi. Se un pipistrello ti cade in testa, caccialo via; non ti farà nulla. Non succederà spesso, del resto. Quegli animali sono forniti di un ottimo radar.»

Cominciarono a salire lungo la ripida galleria. Il puzzo dei topi e dello sterco dei pipistrelli era acutissimo. Bond pensò che prima di riuscire a toglierselo di dosso sarebbero passati diversi giorni

I pipistrelli pendevano dal soffitto, come grappoli di uva appassita; quando, di tanto in tanto, Kerim e Bond li sfioravano col capo, essi spiegavano le ali e fuggivano squittendo nel buio. A mano a mano che i due uomini avanzavano la massa dei topi che pullulava attorno al rigagnolo centrale si infittiva e tumultuava sempre di più. Ogni tanto, Kerim alzava la torcia e la proiettava in avanti: il terreno era ricoperto da una massa di schiene grigie punteggiate da denti luccicanti e da baffi ispidi. Quando Kerim allungava il fascio di luce, i topi sembravano impazzire dal terrore; quelli più vicini scavalcavano gli altri per correre via e rifugiarsi nel buio, o rotolavano dal mucchio e finivano nel rigagnolo. Finalmente, dopo un quarto d'ora di marcia faticosa, i due uomini raggiunsero un vano scavato

recentemente, per quanto si poteva vedere dai mattoni, in una delle pareti. Nel vano c'erano due sedili, disposti uno di fronte all'altro, e, in mezzo a loro, un oggetto ricoperto di tela cerata che pendeva dal soffitto.

Bond e Kerim entrarono nel vano. Ancora un centinaio di metri, pensò Bond, e l'isterismo collettivo avrebbe colto le migliaia di topi che si ammassavano più avanti nel tunnel. L'orda si sarebbe rivolta, avrebbe fronteggiato le luci e si sarebbe slanciata pazzamente contro i due intrusi dall'odore minaccioso.

«Attenzione,» disse Kerim.

Ci fu un attimo di silenzio. Più avanti, nel tunnel, lo squittio era improvvisamente cessato, come al comando di una voce misteriosa. Poi, fulmineamente, il tunnel fu invaso da una enorme ondata di corpi grigi che si urtavano e si pigiavano, emettendo un acuto e continuo stridio, mentre precipitavano giù per la discesa.

Per qualche minuto, la fiumana grigia, liscia e lucente, corse tumultuando sotto il vano dove si trovavano i due uomini; poi, a poco a poco, si ridusse a pochi topi feriti e zoppicanti che cercavano di raggiungere i compagni.

Lo stridio dell'orda svanì a poco a poco nelle tenebre in direzione del fiume, e poi il silenzio fu interrotto soltanto dallo squittio di qualche pipistrello.

Kerim emise un grugnito che escludeva ogni commento. «Un giorno o l'altro questi topi cominceranno a morire. E allora avremo un'altra pestilenza a Istanbul. Certe volte mi sento colpevole a non rivelare alle autorità l'esistenza del tunnel: potrebbero disinfestarlo. Ma, fintanto che i russi si riuniscono qui sopra, non posso proprio farlo.» Sollevò il viso verso il soffitto e consultò l'orologio. «Mancano ancora cinque minuti. Ora staranno sedendosi e tirando fuori le loro carte. Ci saranno tre uomini permanenti della MGB — o forse uno di loro appartiene al Servizio Informazioni militari, la GRU. Oltre a questi, ce ne saranno probabilmente altri tre. Due sono arrivati una quindicina di giorni fa — uno dalla Persia e l'altro dalla Grecia — e il terzo è giunto a Istanbul lunedì. Non so assolutamente chi siano né il perché della loro presenza qui. Certe volte, anche quella ragazza, Tatiana, entra a portare un messaggio e esce di nuovo. Speriamo di poterla vedere anche oggi. Ne sarai colpito, te lo assicuro.» Kerim alzò le mani e slacciò il riparo di tela cerata, sfilandolo poi verso il basso. Da sotto la tela cerata apparve la lucida calotta di un periscopio sottomarino

completamente infilato nella sua guaina. L'umidità scintillava sullo spesso strato di grasso di cui era ricoperto lo strumento. Bond ridacchiò. «Dove diavolo te lo sei procurato, Darko?»

«Marina Turca, residuo di guerra.» Il tono di Kerim non invitava a fare altre domande. «La Sezione Q di Londra sta cercando di scoprire un sistema per permettermi anche di udire, e non solo di vedere, quello che i russi combinano lassù. Non sarà facile. La lente sulla cima del periscopio non è più grande di un accendisigari; quando alzo l'apparecchio, la lente entra in una specie di tana da topi che abbiamo fatto scavare nello zoccolo della stanza, e da quel punto, all'altezza del loro pavimento, possiamo sorvegliare i russi. Abbiamo fatto un bel lavoro. Tanto preciso che una volta sono venuto qui a dare un'occhiata e davanti alla lente ho visto un bel pezzo di formaggio e una grossa trappola per topi.» Kerim fece una breve risata. «Ma vicino alla lente non abbiamo potuto lasciare molto spazio per poter collocare un microfono, in modo da sentire le voci dei nostri amici. E poi, non abbiamo alcuna speranza di riuscire a entrare di nuovo in quella stanza per fare altre modifiche all'architettura. Sai come sono riuscito a far installare questo arnese? È una bella storia. Siccome il tram che sale sulla collina metteva in pericolo le fondamenta delle case, con le continue vibrazioni, ho indotto i miei amici del Ministero dei Lavori Pubblici a effettuare dei sondaggi in varie case. Ne furono ispezionate una mezza dozzina, compresa quella dove abitavano i russi, e i vari inquilini, nel frattempo, vennero fatti sloggiare. È uno scherzo che mi è costato un centinaio di sterline, ma due giorni sono stati sufficienti perché io e la mia famiglia portassimo a termine tutti i lavori. Quando gli edifici sono stati dichiarati abitabili e i russi sono tornati, scommetto che hanno perlustrato l'intera casa in cerca di bombe o microfoni, o aggeggi del genere. I russi sono sospettosi come demoni. Comunque, non possiamo ripetere due volte lo stesso scherzo. Finché la Sezione Q non troverà una soluzione molto astuta, mi dovrò accontentare di guardarli soltanto. Uno di questi giorni ne verrà fuori qualche cosa di utile. Li vedremo mentre interrogano qualche persona che ci interessa, o qualcosa del genere.»

Di fianco al tubo del periscopio, sul soffitto del vano, c'era una grossa sfera di metallo. Bond chiese di che cosa si trattava.

«È una bomba: una grossa bomba. Se mi succedesse qualcosa, o se la Russia entrasse in guerra, la bomba potrà essere fatta esplodere dal mio ufficio, mediante un contatto radio. È triste,» ma Kerim non sembrava

affatto triste, «ma temo che oltre ai russi periranno molte altre persone innocenti. Quando il sangue ribolle, l'uomo diventa impulsivo.»

Kerim ripulì l'oculare del periscopio, tra le due maniglie alla base dell'apparecchio; poi consultò di nuovo l'ora, si curvò e tirò lentamente il tubo in su, fino all'altezza del proprio mento. Il turco abbassò il capo e guardò nell'oculare, mise a fuoco le lenti e poi fece un gesto a Bond. «Ci sono tutti.»

Bond si avvicinò al periscopio e afferrò le maniglie.

«Guardali bene,» disse Kerim. «Io li conosco già, ma è meglio che anche tu li conosca e non dimentichi le loro facce. Seduto a capo tavola, c'è il loro Capo residente; alla sua sinistra ci sono i suoi due aiutanti. Di fronte agli aiutanti ci sono i tre nuovi arrivati. L'ultimo, alla destra del Capo, sembra un tipo abbastanza importante. Dimmi se fanno qualcosa d'altro, oltre che parlare.»

Il primo impulso di Bond fu quello di dire a Kerim di non fare tanto baccano. Era come se si fosse trovato nella stanza, assieme ai russi, come se fosse seduto in un angolo a fungere da segretario-stenografo. Le grosse lenti, ideate per scoprire gli aeroplani e le navi di superficie, gli diedero una curiosa visione: una foresta di gambe all'altezza dell'occhio di un topo e i vari particolari delle teste appartenenti alle gambe stesse. Il Capo e i suoi due assistenti erano nitidamente inquadrati; le solite facce serie e granitiche dei russi. Bond impresso nella memoria le loro fisionomie. Il Capo aveva un viso severo professorale: occhiali spessi, mascelle quadre, fronte ampia, capelli radi spazzolati all'indietro. Alla sua sinistra, c'era un individuo dal viso legnoso e solcato da due rughe profonde ai lati del naso, capelli biondi a spazzola, e privo di un pezzo dell'orecchia sinistra. Il terzo uomo del personale stabile era un armeno dal viso scaltro e dagli occhi a mandorla astuti e lucidi. Stava parlando. Il suo viso aveva assunto un'espressione di falsa modestia. Aveva la bocca luccicante di denti d'oro.

Bond non riusciva a scorgere altrettanto bene gli altri tre astanti. Vedeva soltanto le loro schiene e il profilo di uno dei tre uomini, probabilmente il più giovane di tutti. Anche quell'uomo aveva la pelle scura. Indubbiamente, anche lui proveniva da una delle repubbliche sovietiche meridionali. La mascella era mal rasata, l'occhio sporgente era privo di espressione, sotto le sopracciglia folte e nere, il naso grosso e poroso, la bocca larga e cascante sopra un principio di doppio mento. I capelli neri e ispidi erano stati tagliati cortissimi così che gran parte della nuca sembrava

coperta da un'ombreggiatura azzurrina. Era un taglio militare, fatto a macchina.

I soli particolari che si potevano notare nell'individuo che gli sedeva accanto, erano un grosso foruncolo sulla nuca tozza e senza peli, un vestito azzurro cupo, e un paio di scarpe gialle ben lucidate. L'uomo non si mosse durante tutto il tempo, e apparentemente non prese mai la parola.

In quel mentre, l'individuo più anziano, alla destra del Capo si appoggiò indietro e cominciò a parlare. Aveva un profilo forte e deciso, dalle ossa grosse, il mento sporgente e un paio di baffoni castani tagliati alla Stalin. Bond poteva distinguere un occhio freddo e grigio sotto la massa cespugliosa di un sopracciglio e un pezzo di fronte bassa sormontata da una massa di capelli ispidi e brizzolati. Era l'unico, tra i presenti, che stesse fumando; tirava delle rapide boccate da una piccola pipa di legno nella quale era infilata mezza sigaretta. Di tanto in tanto, l'uomo scuoteva la pipa da un lato gettando la cenere sul pavimento. Dal suo profilo si poteva distinguere un'autorità maggiore di quella dei visi degli altri convenuti, e Bond immaginò che egli doveva essere un capo inviato da Mosca.

Gli occhi di Bond cominciavano a stancarsi. Egli fece ruotare lentamente il periscopio e cercò di esaminare la stanza nei limiti permessi dagli orli irregolari della tana del topo. Non notò nulla di interessante: due schedari, un attaccapanni, accanto alla porta, sulla quale egli contò sei cappelli grigi più o meno identici, e una mensola con una pesante caraffa d'acqua e alcuni bicchieri. Bond si staccò dall'oculare e si fregò gli occhi.

«Se potessimo sentire quello che dicono,» disse Kerim, scuotendo tristemente la testa. «Varrebbe tant'oro...»

«Risolverebbe un mucchio di problemi,» acconsentì Bond.

E poi: «Dimmi un po', Darko, come avete fatto a scoprire questo tunnel? Per che scopo era stato costruito?»

«È una galleria sconosciuta proveniente dalla Sala delle Colonne. La Sala delle Colonne ora è una curiosità per i turisti. Si trova sopra di noi, alla sommità di Istanbul, vicino a Santa Sofia. È stata costruita un migliaio di anni fa come riserva d'acqua in caso di assedio. È un enorme salone sotterraneo, grande un centinaio di metri per cinquanta. Poteva contenere parecchi milioni di litri di acqua. È stato riscoperto circa quattrocento anni fa da un certo Gyllius. Gyllius diceva che in inverno il serbatoio era riempito da *una grande tubazione rumorosa*. Allora ho pensato che forse ci doveva essere un'altra *grande tubazione* per vuotare rapidamente il ser-

batoio in caso di emergenza. Sono andato nella Sala delle Colonne, ho corrotto il guardiano e per tutta una notte io e uno dei miei ragazzi abbiamo gironzolato in mezzo alle colonne in un canotto di gomma. Abbiamo esplorato il muro, centimetro per centimetro, con un martello e con uno scandaglio acustico. Finalmente, nel posto più adatto, abbiamo scoperto che oltre la parete c'era il vuoto. Ho dato un po' di denaro al ministro dei lavori pubblici e il posto è stato chiuso per una settimana... per lavori di restauro. La mia squadra si è data subito da fare.» Kerim si abbassò di nuovo per dare una rapida occhiata nell'oculare, e continuò: «Abbiamo aperto la parete sopra il livello dell'acqua e ci siamo trovati sulla sommità di un'arcata. L'arcata era l'inizio di un tunnel. Siamo entrati e l'abbiamo percorso tutto. Era abbastanza eccitante; non sapevamo dove ci avrebbe condotti. Ma, a rigor di logica, il tunnel andava giù direttamente lungo la collina, passava sotto la via dei Libri, dove stanno i russi, e sbucava nel Corno d'Oro, vicino al ponte di Galata. L'uscita si trovava a pochi metri di distanza dal mio magazzino. E così, abbiamo murato il tunnel dalla parte della Sala delle Colonne e abbiamo scavato dalla mia parte. È stato due anni fa. C'è voluto un anno e un lavoro massacrante, per giungere direttamente sotto i russi.» Kerim si mise a ridere. «Penso che un giorno o l'altro, i russi decideranno di cambiare ufficio. Ma per quel giorno io spero che alla Base T ci sarà un altro Capo.»

Kerim si abbassò per guardare nell'oculare. Bond lo vide irrigidirsi. Kerim disse in fretta: «La porta si sta aprendo. Presto. Vieni qui. Eccola.»

17 Tempo di uccidere

Qualche ora dopo, alle sette, James Bond era di nuovo nel suo albergo. Aveva fatto un bagno caldo e una doccia fredda, e pensava di essere riuscito a togliersi dalla pelle il puzzo del tunnel. Era seduto — nudo ad eccezione di un paio di mutandine — davanti a una delle vetrate della sua camera, e sorseggiava una vodka e soda, mentre contemplava un drammatico tramonto sulle acque del Corno d'Oro. Ma i suoi occhi erano distratti e non vedevano il drappo d'oro e di sangue appeso dietro il profilo dei minareti, al di sotto dei quali egli aveva avuto la prima visione di Tatiana Romanova.

Bond stava pensando alla bellissima fanciulla, dalle movenze da ballerina, che aveva attraversato la squallida stanza con un foglio di carta

in mano. Si era fermata accanto al suo capo e gli aveva consegnato il documento. Gli sguardi dei sei uomini si erano posati su di lei. La ragazza era arrossita e aveva abbassato gli occhi. Che cosa poteva significare quell'espressione sulle facce degli uomini? Non era la solita espressione con la quale gli uomini guardano una ragazza. Sembrava una espressione di curiosità. Era logico, del resto. Gli uomini volevano sapere il contenuto del documento e si domandavano perché erano stati disturbati. Ma c'era qualcosa d'altro, in quell'espressione. C'era malizia e disprezzo... era lo sguardo di uomini che considerano una prostituta.

Era stata una scena strana ed enigmatica. Quei sei facevano parte di un'organizzazione paramilitare altamente disciplinata. Erano ufficiali di carriera, sospettosi l'uno dell'altro. E la ragazza non era altro che una semplice pedina del personale, occupata a svolgere le sue normali funzioni. Perché mai quegli uomini l'avevano squadrata con quel fare inquisitore e pieno di disprezzo, come se la ragazza fosse stata una spia sorpresa in fallo e destinata a essere giustiziata? La sospettavano, forse? Si era forse tradita? Ma la cosa pareva improbabile, dal modo in cui si era svolta la scena successiva. Il Capo residente aveva letto il documento e lo sguardo degli altri uomini si era spostato dalla ragazza verso di lui. Il Capo aveva detto qualcosa, commentando probabilmente il documento, e i suoi compagni avevano continuato a fissarlo, come se la cosa non li riguardasse. Poi, il capo si era rivolto alla ragazza, e gli occhi degli astanti avevano seguito i suoi. Il Capo aveva pronunciato una frase, con un'espressione amichevole ma inquisitrice. La ragazza aveva scosso il capo e aveva risposto brevemente. Gli altri uomini sembravano ora molto interessati. Il Capo aveva pronunciato ancora una parola ed era rimasto in attesa. La ragazza era arrossita violentemente e aveva annuito, sostenendo ubbidientemente lo sguardo del suo interlocutore. Gli uomini si erano messi a sorridere apertamente, forse astutamente, in segno di approvazione. Nessuna parvenza di sospetto. Nessuna parvenza di condanna. La scena era terminata con poche parole di commento da parte del Capo, al quale la ragazza, aveva risposto con tutta probabilità l'equivalente di «sissignore». Poi, la ragazza se ne era andata. Appena uscita, il Capo aveva detto ancora qualcosa e i suoi compagni si erano messi a ridere di cuore; l'espressione equivoca era tornata ancora sui loro volti, come se le parole del Capo avessero avuto un contenuto osceno. Poi, tutti erano tornati al loro lavoro.

Da allora, durante la via del ritorno, nel tunnel, e più tardi, nell'uf-

ficio di Kerim, mentre i due uomini commentavano ciò che Bond aveva osservato, Bond si era torturato il cervello alla ricerca di una soluzione del rebus che lo faceva impazzire. Anche ora, osservando distrattamente il tramonto del sole, il suo cervello continuava a lavorare.

Bond vuotò il bicchiere e accese un'altra sigaretta. Decise di mettere da parte il problema e di pensare piuttosto alla ragazza.

Tatiana Romanova. Una Romanov. Quella ragazza sembrava proprio una principessa russa, o almeno, aveva l'aspetto voluto dalla tradizione. Il corpo slanciato che si muoveva così graziosamente, il portamento delizioso, la pesante massa dei capelli che ricadeva sulle spalle, il profilo aristocratico e armonioso, il viso affascinante che ricordava quello della Garbo, con la sua serenità statuaria, il contrasto tra l'innocenza dei grandi occhi azzurro cupo e la voluttà della bocca larga. E il suo rossore, e il modo con cui aveva abbassato le lunghe ciglia sugli occhi vergognosi. Era stato il pudore di una vergine, forse? Bond non accettò l'ipotesi. Il modo di ostentare i seni rigogliosi indicava la certezza di essere amata; il movimento ritmico e provocante del bacino significava l'affermazione di un corpo che sa per che cosa è stato fatto.

Da ciò che aveva visto, Bond poteva davvero credere che quello fosse il tipo di ragazza che si innamora di una fotografia trovata in un dossier di informazioni? Come poteva dirlo? La ragazza doveva avere una natura profondamente romantica. Aveva la bocca e gli occhi sognanti. Alla sua età, ventiquattro anni, il meccanismo sovietico non doveva ancora essere riuscito a inaridirla. Il sangue dei Romanov poteva benissimo averla indotta a desiderare uomini diversi dal tipo comune dell'ufficiale russo moderno: severo, freddo, meccanico, fondamentalmente isterico, a causa dell'educazione di Partito, infernalmente monotono.

Poteva essere vero. I suoi modi non dimostravano affatto la falsità dei suoi propositi. Bond desiderava ardentemente che fosse così.

Il telefono suonò. Era Kerim. «Nulla di nuovo?»

«No.»

«In questo caso, verrò a prenderti alle otto.»

«Sarò pronto.»

Bond depose il ricevitore e cominciò lentamente a vestirsi.

Kerim era stato irremovibile, riguardo all'impiego della serata. Bond avrebbe voluto rimanere in albergo in attesa del primo contatto: un biglietto, una chiamata telefonica, un segno qualsiasi. Ma Kerim non aveva volu-

to. La ragazza aveva detto che lei stessa avrebbe scelto il posto e il momento migliore, e Kerim pensava che se Bond fosse rimasto ad aspettarla come uno schiavo delle sue comodità, avrebbe fatto uno sbaglio. «Saresti un cattivo psicologo, amico mio,» Kerim aveva insistito. «A nessuna ragazza piace che un uomo accorra, quando lei fa un fischio. Se ti metti troppo a sua disposizione, lei finirà per disprezzarti. Dalla tua fotografia e dalla lettura del tuo dossier, quella ragazza si aspetta senza dubbio un comportamento conseguente... persino brutale. Lei desidera idolatrarti, implorare un bacio, da te,» Kerim aveva schiacciato l'occhio, «da quella tua bocca crudele. Si è innamorata di una fotografia, non dimenticarlo. Cerca quindi di non deluderla. Recita bene la tua parte.»

Bond aveva scrollato le spalle. «D'accordo, Darko. Penso che tu abbia ragione. Allora, cosa mi consigli?»

«Comportati normalmente. Ora andrai a casa, farai un bagno e berrai qualcosa. La vodka locale può andar bene, se la allungherai con un po' di acqua di soda. Verrò a prenderti alle otto. Andremo a mangiare da uno zingaro amico mio. Un certo Vavra. È il capo di una tribù. In ogni modo, debbo vederlo questa notte. Vavra è una delle mie migliori fonti di informazione, e ora sta cercando di scoprire chi ha tentato di farmi la pelle nel mio ufficio. Le sue ragazze balleranno per te. Ma non ti consiglio di trattenermi troppo intimamente con loro. Devi tenere la spada affilata. C'è un detto: "Una volta Re, sempre Re. Ma una volta Cavaliere è abbastanza!"»

Bond sorrideva tra sé, ricordandosi il detto di Kerim, quando il telefono suonò di nuovo. Bond alzò il ricevitore. Era soltanto il custode. La macchina era arrivata. Mentre Bond scendeva incontro a Kerim, dovette ammettere che era rimasto deluso.

Mentre stavano avviandosi verso le colline lontane, attraverso i quartieri più poveri, sopra il Corno d'Oro, l'autista disse qualcosa al suo padrone.

Kerim rispose con un monosillabo. «Ha detto che c'è una Lambretta sulla nostra scia. Un "senza volto". Non importa. Quando voglio, posso muovermi senza che loro se ne accorgano. Molte volte hanno seguito questa macchina per dei chilometri: e al mio posto c'era soltanto un manichino. Una macchina vistosa ha i suoi vantaggi. Sanno che quello zingaro è un mio amico ma io credo che loro non capiscano il perché. Non è male far sapere loro che abbiamo intenzione di passare una notte di distensione. È

sabato sera, ho con me un amico inglese, e qualsiasi altra occupazione sarebbe sospetta e insolita.»

Bond guardò dal finestrino posteriore della macchina e considerò le strade affollate. Uno scooter si affacciò per un attimo da dietro un tram fermo, ma fu subito nascosto da un taxi. Bond tornò a guardare davanti a sé. Rifletté rapidamente sulla larghezza di mezzi con la quale i russi mantenevano le loro basi, con tutto il danaro e l'equipaggiamento possibile e immaginabile, mentre il Servizio Segreto inglese opponeva loro una schiera striminzita di uomini avventurosi e mal pagati, come questo, con la sua Rolls di seconda mano e i suoi ragazzetti come aiutanti. Ciò nonostante, Kerim aveva in mano il controllo della Turchia. Forse, dopo tutto, l'uomo giusto valeva più dell'apparato giusto.

Alle otto e mezzo si fermarono a metà strada di una larga collina nelle vicinanze di Istanbul, davanti a un caffè all'aperto dall'apparenza sudicia con alcuni tavoli vuoti. Dietro, c'era un alto muro di pietre al di sopra del quale spuntavano le cime di alcuni alberi. I due uomini scesero e la macchina ripartì. Attesero un poco per vedere se riuscivano a individuare l'uomo della Lambretta, ma questi, dopo essersi fermato per un momento, ripartì sulla scia della Rolls. Ruscirono soltanto a scorgere un uomo piccolo e tozzo col viso nascosto da un paio di occhiali.

Kerim avanzò tra i tavoli del caffè. Al suo avvicinarsi, un uomo seduto alla cassa si alzò di scatto, tenendo una mano sotto il banco; ma, dopo aver riconosciuto Kerim, si rilassò e gli rivolse un sorriso nervoso. Qualcosa cadde a terra, producendo un suono metallico. L'uomo uscì da dietro il banco e guidò i due amici attraverso il retro fino a una porta praticata nell'alto muro. Picchiò una volta sola poi spinse il battente e fece cenno ai due uomini di seguirlo.

Al di là del muro c'era un grande frutteto con tavole di legno disposte sotto gli alberi. Al centro c'era una specie di pista da ballo recintata da una cordonatura di pietre, e attorno al frutteto c'era una grande tavolata dove una ventina di persone di tutte le età era seduta a mangiare; ma, non appena entrarono i nuovi arrivati, i commensali deposero i coltelli e rimasero in silenziosa attesa, guardando verso la porta. La luna, a tre quarti, faceva risaltare tutte le cose e gettava delle chiazze d'ombra scurissima sotto gli alberi. Kerim e Bond continuarono ad avanzare. L'uomo a capotavola disse qualcosa agli altri commensali, poi si alzò e venne incontro agli ospiti. Il resto della compagnia ricominciò a mangiare e i bambini

tornarono ai loro giochi. L'uomo rivolse a Kerim un saluto non privo di riserbo, poi iniziò un lungo discorso che Kerim ascoltò attentamente facendo di quando in quando una domanda.

Lo zingaro aveva un aspetto imponente e teatrale, e vestiva l'abito macedone: camicia bianca dalle ampie maniche, calzoni a borsa e alti stivali di cuoio ricamato. I suoi capelli erano un ammasso di riccioli neri. Un paio di folti baffi, dalle punte rivolte all'ingiù, nascondevano quasi interamente le labbra rosse e carnose. Gli occhi, fieri e crudeli, luccicavano ai lati di un grosso naso rosso dalla sifilide. La luce della luna faceva luccicare le dure linee della mascella e degli zigomi sporgenti. La mano destra dello zingaro, che aveva un anello d'oro infilato al pollice, era appoggiata sull'impugnatura di una daga dalla guaina di pelle ornata di filigrana d'argento. Lo zingaro terminò di parlare. Kerim disse un paio di parole che avevano il suono di elogi nei riguardi di Bond, e lo presentò. Lo zingaro avanzò di qualche passo ed esaminò Bond attentamente, poi si inchinò di colpo. Bond lo imitò. Lo zingaro disse qualche parola, sorridendo sardonicamente. Kerim rise e si rivolse a Bond. «Dice che se un giorno ti mancasse il lavoro, dovresti venire a lavorare per lui. Potresti addomesticare le sue donne e uccidere i suoi nemici. È un gran complimento, per un *gajo*... per uno straniero. Dovresti rispondergli qualcosa.»

«Digli che sono sicuro che non ha bisogno di aiuto per risolvere queste faccende.»

Kerim tradusse. Lo zingaro scopri educatamente la chiostra dei denti. Poi pronunciò ancora qualche parola e tornò alla tavolata, battendo rapidamente le mani. Due donne si alzarono e vennero verso di lui. Vavra impartì ordini secchi e le donne presero dal tavolo un grande recipiente di terracotta e sparirono tra gli alberi.

Kerim afferrò il braccio di Bond e lo trasse in disparte.

«Siamo arrivati a sproposito,» disse. «Il ristorante è chiuso. Sono successi dei guai in famiglia e Vavra ha deciso di risolverli drasticamente, in privato. Ma io sono considerato un vecchio amico e così siamo stati invitati a partecipare alla loro cena. Comunque, ho mandato a prendere del raki. Poi potremo assistere al giudizio, a condizione di non interferire. Spero che riuscirai a capirmi, amico mio.» Kerim strinse più forte il braccio di Bond. «Qualsiasi cosa vedrai, non dovrai muoverti né fare dei commenti. La decisione è stata presa e giustizia deve essere fatta. È il loro tipo di giustizia, naturalmente. È una faccenda d'amore e di gelosia. Due

ragazze della tribù si sono innamorate di uno dei figli di Vavra. C'è puzza di sangue, in giro. Le due ragazze si sono minacciate di morte, pur di riuscire a conquistarlo. Se il ragazzo facesse una scelta, l'esclusa ucciderebbe lui e la ragazza eletta. È un vicolo cieco. La tribù ha deciso: il figlio di Vavra è stato allontanato provvisoriamente e le due ragazze questa sera lotteranno a morte per conquistarselo. Il ragazzo ha detto che si prenderà la vincitrice. Le due donne sono chiuse a chiave in due carrozzoni separati. Non sarà uno spettacolo adatto per chi ha lo stomaco delicato, ma comunque è uno spettacolo rimarchevole. Il fatto che ci abbiano invitati rappresenta un grande privilegio. Lo capisci? Noi siamo dei *gajos*. Riuscirai a dimenticare di essere una persona civile? Riuscirai a trattenerli? Bada che ti ucciderebbero, e ucciderebbero probabilmente anche me, se ti venisse in mente di interferire nelle loro faccende.»

«Darko,» disse Bond. «Io ho un amico francese. Si chiama Mathis ed è il capo del Deuxième Bureau. Mathis, una volta mi ha detto: "*J'aime les sensations fortes*." Io sono come lui. Non ti screditerò. Se ci fosse una lotta tra un uomo e una donna sarebbe un'altra faccenda. Ma un duello tra due donne... Ma dimmi qualcosa dell'attentato nel tuo ufficio. Vavra è riuscito a scoprire qualche cosa?»

«È stato il capo dei "senza volto". Ha eseguito personalmente il lavoretto. Sono scesi in barca lungo il Corno d'Oro e poi il capo ha scalato il muro. È stato un miracolo che non mi abbia fatto la pelle. L'operazione è stata ben condotta. L'uomo è un gangster: un bulgaro, rifugiato politico, di nome Krilencu. Dovrò sbrigarmela io, con lui. Solo Dio sa perché improvvisamente vogliono farmi la pelle, ma io non posso lasciare impuniti questi scherzetti. Forse, questa notte stessa, dovrò prendere una decisione. So dove abita il tipo. Per ogni evenienza, ho detto al mio autista di tornare a prendermi portando gli strumenti necessari.»

Una giovane ragazza molto bella, vestita di un abito nero di foggia antica, con al collo un pesante monile fatto di monetine d'oro e con le braccia cariche di braccialetti dello stesso metallo, si alzò dal tavolo, si inchinò profondamente davanti a Kerim e gli disse qualcosa.

«Siamo invitati a sederci a tavola,» disse Kerim. «Spero che tu sia capace di mangiare con le mani. Questa notte, tutti indossano i loro vestiti migliori. Varrebbe la pena di sposare questa ragazza. Vedi tutto l'oro che ha addosso? È la sua dote.»

I due si avvicinarono al tavolo. Due posti erano stati preparati per

loro, alla destra e alla sinistra di Vavra. Kerim rivolse un educato complimento alla tavolata. Tutti gli risposero con un breve inchino. Poi la cena riprese. Davanti a Bond e a Kerim era stato collocato un grande piatto pieno di un intingolo dal forte odore di aglio, una bottiglia di raki, una brocca d'acqua e un bicchiere dozzinale. Altre bottiglie di raki, ancora intatte, erano sparse lungo il tavolo. Quando Kerim prese il bicchiere e si versò del raki, tutti i presenti lo imitarono. Bond fece lo stesso. Kerim pronunciò un breve e energico discorso, alla conclusione del quale tutti alzarono il bicchiere e bevvero. L'atmosfera si fece più cordiale. Una vecchia che sedeva accanto a Bond gli porse un filone di pane e disse qualcosa. Bond sorrise e disse: «*Thank you.*» Poi ruppe un pezzo del pane e passò il filone a Kerim che stava intingendo l'indice e il pollice nell'intingolo. Kerim afferrò il filone di pane con una mano e con l'altra introdusse un grosso pezzo di carne in bocca e cominciò a masticare.

Bond stava per imitarlo quando Kerim gli sussurrò in fretta: «Con la destra, James. La mano sinistra viene usata soltanto per un dato scopo, tra gli zingari.»

Bond fermò la mano sinistra a mezz'aria e poi la tese in avanti per afferrare una bottiglia di raki. Se ne versò un altro mezzo bicchiere e poi cominciò a mangiare usando la mano destra. L'intingolo era delizioso ma ancora bollente. Bond trasaliva ogni volta che vi intingeva le dita. Tutti lo stavano osservando e, di quando in quando, la vecchia metteva le dita nel piatto di Bond e sceglieva per lui i bocconi migliori.

Quando ebbero finito, una ragazza porse ai due uomini una bacinella d'acqua contenente dei petali di rosa e un asciugamano pulito. Bond si pulì le mani e il mento unto di grasso e poi, rivolgendosi al suo ospite, fece un piccolo discorso di ringraziamento che Kerim si incaricò di tradurre. I convitati espressero il loro compiacimento con un mormorio sommesso. Il capo degli zingari si inchinò in direzione di Bond e disse, secondo quanto tradusse Kerim, che egli odiava tutti i *gajos* ad eccezione di Bond che considerava suo amico. Poi batté rumorosamente le mani e tutti si alzarono dal tavolo e cominciarono ad alzare le panche e a sistemarle attorno alla pista da ballo.

Kerim girò attorno al tavolo e si avvicinò a Bond. «Come ti senti? Gli altri sono andati a prendere le due ragazze.»

Bond annuì. Stava godendosi la serata. La scena era bellissima ed eccitante: i luce della luna che risplendeva sui gruppi di persone disposti in

circolo attorno alla pista, il luccichio dei monili e dei gioielli, quando qualcuno si agitava, la chiazza lucente della pista e, tutto attorno, gli alberi immobili come sentinelle nascoste nelle zone d'ombra.

Kerim condusse Bond a una panca dove era seduto il capo degli zingari. I due uomini si sedettero alla sua destra.

Un gatto nero, dagli occhi verdi, scivolò lentamente attraverso la pista da ballo e si unì a un gruppo di bambini che sedevano tranquillamente vicino alla cordonatura di pietre, come se fossero in attesa di qualcuno che dovesse entrare nel recinto per spiegare loro una lezione.

Al di là dell'alto muro risuonò il nitrito di un cavallo. Due degli zingari alzarono il capo in direzione del nitrito come se cercassero di interpretare la ragione del lamento dell'animale. Dalla strada giunse lo scampanio di una bicicletta, in procinto di affrontare la discesa della collina.

Il pesante silenzio fu interrotto dal rumore di un catenaccio che veniva tirato. La porta del muro si spalancò di colpo e due ragazze che urlavano e lottavano come due gatte selvatiche si slanciarono sul prato e irruperono nella pista.

18 *Les sensations fortes*

Il capo degli zingari urlò qualcosa. Le ragazze si separarono loro malgrado e rimasero ritte davanti a lui. Lo zingaro riprese a parlare, con un tono violento di denuncia.

Kerim portò la mano alla bocca per soffocare le parole che voleva dire a Bond. «Vavra sta dicendo alle ragazze che la sua è una grande tribù di zingari e che esse hanno portato la discordia tra i suoi componenti. Dice che tra la sua gente non c'è posto per l'odio, e che l'odio deve essere riservato agli uomini che vivono nel mondo fuori della tribù. La discordia che le ragazze hanno creato deve essere purgata, in modo che la tribù possa tornare a vivere in pace. Dovranno lottare. Se la perdente non rimarrà uccisa, sarà bandita per sempre. Il che equivale alla morte. Questa gente, allontanata dalla tribù, intristisce e finisce per soccombere. Gli zingari non possono vivere nel nostro mondo. È un po' come costringere gli animali selvatici a vivere in una gabbia.»

Mentre Kerim parlava, Bond considerò le due belle belve, contratte e imbronciate, al centro della pista.

Avevano entrambe la pelle scura, come tutti gli zingari, e i capelli neri e arruffati sciolti sulle spalle; entrambe vestite in modo che a Bond venne fatto di paragonare all'abbigliamento dei negri di certe bidonvilles; una specie di tunica bruna abbondantemente rappezzata con ritagli di stoffa dai più disparati colori. Una delle ragazze era più robusta dell'altra, e quindi più forte, ma dava l'impressione di essere la più fuori di sé e di avere i riflessi più lenti, il che significava minore agilità. Le sue fattezze erano leonine, e i suoi occhi, coperti da pesanti ciglia, lanciavano uno sguardo denso di odio, mentre rimaneva irrigidita ad ascoltare con impazienza le parole del capo. 'Però ha delle buone probabilità di vincere,' si disse Bond: 'è più alta e più forte dell'altra.'

Se la prima ragazza, poteva essere paragonata a una leonessa, l'altra era una pantera: flessuosa e agile, con lo sguardo acuto e furbo che non fissava l'oratore ma scivolava di fianco, misurando la distanza. Le dita delle sue mani erano curve come artigli. I muscoli delle sue belle gambe erano sodi come quelli di un uomo. Aveva piccoli seni, che contrastavano con quelli pesanti dell'altra ragazza, e che riuscivano a malapena a gonfiare gli stracci della tunica. 'Sembra una puttanella molto pericolosa,' pensò Bond. 'Attaccherà per prima, senza dubbio. E l'altra non riuscirà a dominarla.'

Immediatamente, gli fu provato il contrario. Non appena Vavra ebbe pronunciato l'ultima parola, la ragazza alta, che secondo l'informazione sussurrata da Kerim, si chiamava Zora, colpì la sua rivale con un potente calcio laterale sferrato senza neppure guardare, poi le saltò addosso e la colpì di nuovo con un pugno alla tempia che spedì la pantera a terra, a gambe levate.

«Ahi, Vida,» si lamentò una donna nella folla. Ma non aveva ragione di preoccuparsi tanto. Anche Bond poteva accorgersi che Vida fingeva di essere tramortita, mentre giaceva al suolo, apparentemente senza fiato, e poteva scorgere lo scintillio dei suoi occhi sotto il braccio ripiegato, mentre il piede di Zora si alzava inesorabilmente sopra il suo petto.

Le mani di Vida scattarono in avanti e afferrarono la caviglia di Zora. Al tempo stesso, i suoi denti affondarono nel polpaccio della sua competitorice in amore, con la ferocia di un serpente. Zora emise un urlo di dolore e cercò di liberare il piede. Ma era troppo tardi. L'altra ragazza si era già rialzata su un ginocchio e poi si era rimessa in piedi, senza mai abbandonare la presa delle sue mani. A questo punto, Vida diede un

violento colpo in su e Zora perse l'equilibrio, cadendo pesantemente a terra.

Il tonfo prodotto dalla caduta della robusta ragazza fece tremare il suolo. Per un attimo, Zora rimase immobile. Con una risata selvaggia, Vida si lanciò su di lei, strappando e graffiando con gli artigli delle sue dita.

Santo cielo, che megera, pensò Bond. Alle sue spalle, Kerim respirava con un sibilo attraverso i denti.

Zora si riparò con le braccia e con le ginocchia piegate e finalmente riuscì a respingere Vida. Poi si rialzò in piedi barcollando e digrignando i denti, con la tunica ridotta a brandelli che pendeva dal suo splendido corpo, e si mosse di nuovo all'attacco, protendendo le braccia in avanti. Vida riuscì a saltare di fianco e la mano di Zora si chiuse sulla scollatura della sua tunica e gliela lacerò dall'alto al basso. Vida si rigirò immediatamente, portandosi vicinissima, sotto le braccia protese, e le sue ginocchia saettarono verso la rivale.

Quella lotta a corpo a corpo fu uno sbaglio. Le robuste braccia di Zora si serrarono intorno alla ragazza più piccola, intrappolando le mani, in modo che non potessero raggiungere gli occhi della rivale. Zora cominciò lentamente a stringere; le gambe e le ginocchia di Vida si agitarono forsennatamente a vuoto.

Bond pensò che la ragazza più grossa aveva ormai la partita vinta. Tutto ciò che le restava da fare era cadere sulla sua avversaria. Vida avrebbe picchiato la testa sui sassi e allora Zora avrebbe potuto fare di lei ciò che le fosse piaciuto. Ma, inaspettatamente, la ragazza più robusta si mise a urlare. Bond vide che la faccia di Vida era penetrata profondamente tra i seni dell'altra. I suoi denti stavano mordendo avidamente. Le braccia di Zora abbandonarono la presa e le sue mani afferrarono i capelli di Vida, cercando di strapparla indietro. Ma ora le mani di Vida erano libere e stavano cercando il corpo della ragazza, più grande.

Le due ragazze si separarono bruscamente e indietreggiarono, come due gatte furiose: i loro corpi lucidi di sudore splendevano attraverso i larghi squarci delle tuniche, e un rigagnolo di sangue scendeva tra le mammelle scoperte di Zora.

Si girarono attorno guardinghe, ambedue liete di essere scampate, e, continuando a spiarsi, si strapparono di dosso gli ultimi stracci che le ricoprivano e li gettarono agli spettatori. Bond trattenne il fiato, alla vista dei due corpi nudi e lucidi, e sentì accanto a sé il corpo di Kerim che si

irrigidiva. Il cerchio degli zingari sembrava essersi stretto maggiormente attorno alle due lottatoci. La luna faceva brillare decine di occhi spalancati, e il soffio degli aliti caldi e ansimanti degli uomini era chiaramente percepibile.

Le due ragazze continuarono a muoversi lentamente, con le labbra sollevate sui denti e il respiro affannoso. La luce della luna risplendeva sui seni palpitanti, sui ventri lucidi, sui fianchi stretti come quelli di un ragazzo. Le piante sudate dei loro piedi lasciavano delle orme scure sulle pietre bianche della pista.

Fu ancora la ragazza più robusta, Zora, a prendere l'iniziativa, proiettandosi improvvisamente in avanti con le braccia allargate come una lottatrice. Ma Vida non si lasciò cogliere di sorpresa e sfrecciò il piede destro in un furioso *coup de savate* che, colpendo il corpo di Zora, produsse un rumore secco simile a un colpo di pistola. Zora emise un urlo di dolore e si curvò su se stessa. Immediatamente, Vida colpì col piede sinistro il ventre dell'avversaria e le si gettò addosso.

Mentre Zora cadeva sulle ginocchia, l'assemblea si lasciò sfuggire un mormorio sommesso. La ragazza alzò le mani per proteggere il viso, ma era ormai troppo tardi. Vida le era già sopra. L'agile ragazza afferrò i polsi della sua rivale, la piegò a terra e avvicinò la bocca spalancata alla gola palpitante di Zora.

BOOM!

L'esplosione ruppe la tensione come una noce. Una vampata illuminò l'oscurità che si addensava attorno alla pista da ballo e una scheggia di pietra sibilò vicino alle orecchie di Bond. Di colpo, il frutteto si popolò di uomini che correvano; il capo degli zingari si era lanciato attraverso la pista, curvo in avanti, brandendo il suo pugnale. Kerim lo seguiva con la pistola spianata. Quando passò vicino alle due ragazze, che ora stavano ritte in piedi, tremanti e con gli occhi sbarrati, lo zingaro urlò loro una parola, e queste corsero via e sparirono velocemente in mezzo agli alberi dove già erano scomparse le altre donne e i bambini.

Stringendo la Beretta con mano incerta, Bond si mosse lentamente nella scia di Kerim, verso la larga breccia che l'esplosione aveva praticato nel muro, e si chiese cosa diavolo stesse accadendo.

Lo spiazzo erboso tra la breccia e la pista era coperto da una massa confusa che si agitava e correva. Solo quando si fu avvicinato al luogo della lotta, Bond riuscì a distinguere i due gruppi di contendenti: i bulgari,

dalla corporatura bassa e tarchiata, e gli zingari, dalle vesti larghe e vistose. A quanto sembrava, i «senza volto» dovevano essere in numero maggiore: almeno due contro uno. Mentre Bond osservava la scena, un giovane zingaro uscì dal groviglio stringendosi il petto tra le mani e tossendo convulsamente, e brancolò verso di lui. Due piccoli uomini dalla pelle scura si gettarono al suo inseguimento stringendo nel pugno due lunghi pugnali.

Istintivamente, Bond fece un balzo da un lato, per evitare di colpire la massa indistinta che continuava a lottare alle spalle dei due bulgari, e mirò all'altezza delle cosce degli inseguitori. La Beretta abbaiò due volte e i due uomini stramazzarono silenziosamente nell'erba.

Due proiettili consumati. Ne rimanevano altri sei. Bond si avvicinò alla lotta.

Un coltello sibilò oltre il suo capo e cadde sulla pista.

Il coltello era diretto a Kerim, che sbucò dall'ombra inseguito da due bulgari. Uno degli uomini si fermò e alzò il suo coltello per lanciarlo, ma Bond lo precedette e, senza nemmeno mirare, gli sparò addosso. L'altro, vedendo il suo compagno cadere, fece dietrofront e corse a rifugiarsi tra gli alberi. Kerim cadde su un ginocchio davanti a Bond, armeggiando con la pistola.

«Coprimi,» urlò. «Si è inceppata al primo colpo. Sono quei bastardi dei bulgari. Sa il cielo cosa vogliono fare.»

Una mano strinse Bond alla bocca e lo rovesciò indietro. Uno stivale lo colpì alla nuca. Bond si rotolò sull'erba e si aspettò di sentire il dolore lancinante di un coltello. Ma gli uomini — erano in tre — stavano dando la caccia a Kerim. Quando Bond si rialzò su un ginocchio, vide che essi stavano buttandosi sul turco il quale agitò la sua pistola inservibile e poi scomparve sotto di loro.

Proprio mentre Bond balzava in avanti e abbassava il calcio della pistola su un cranio calvo e rotondo, qualcosa sfolgorò davanti ai suoi occhi e l'impugnatura della daga di Vavra spuntò fuori dalla schiena di uno degli uomini curvi. Kerim si alzò subito e il terzo uomo fece a tempo a fuggire. Poi, un'ombra m piedi sulla breccia urlò più volte una parola e i bulgari smisero improvvisamente di lottare, corsero in direzione di colui che aveva gridato e scomparvero al di là del muro.

«Spara, James, spara!» urlò Kerim. «Quello è Krilencu», e si lanciò all'inseguimento. Bond sparò un colpo. Ma l'uomo era già scomparso

dietro il muro, e trenta metri è una distanza eccessiva, soprattutto di notte, per il proiettile di una automatica. Mentre Bond abbassava l'arma, l'aria si riempì del frastuono di un intero squadrone di Lambrette che si metteva in moto. Bond rimase immobile ad ascoltare il ronzio dei motori che sparivano giù dalla collina.

Poi, il silenzio fu interrotto soltanto dai gemiti dei feriti. Bond osservò istupidito Kerim e Vavra che erano rientrati dalla breccia del muro e che procedevano in mezzo ai corpi dei caduti, girandone di quando in quando qualcuno col piede. Gli altri zingari rientrarono alla spicciolata e le donne più vecchie uscirono dall'ombra per prendersi cura dei loro uomini.

Bond si riscosse. Che significato aveva tutto ciò? Dieci o dodici uomini erano stati uccisi. Per quale ragione? Chi avevano cercato di colpire? Non lui, Bond. Quando lo avevano atterrato e avrebbero potuto ucciderlo, i bulgari lo avevano risparmiato e si erano lanciati contro Kerim. Questo era il secondo attentato alla vita di Kerim. C'era forse un rapporto con la faccenda della Romanova? Come era possibile?

Bond si irrigidì. La sua pistola sparò due volte. Il coltello non riuscì neanche a graffiare la schiena di Kerim. L'uomo che aveva finto di essere morto ora ruotò lentamente su se stesso e stramazza nell'erba a faccia in giù. Bond corse incontro a Kerim. Era arrivato appena a tempo. La luna aveva fatto brillare la lama ed egli aveva potuto mirare con precisione. Kerim osservò il corpo che si contorceva al suolo e poi si voltò verso Bond.

Bond era furioso. «Maledetto pazzo,» disse rabbiosamente. «Non potresti stare un po' più attento? Avresti bisogno di una bambinaia.» La maggior parte della rabbia di Bond derivava dalla convinzione che Kerim aveva rischiato la vita per causa sua.

Darko Kerim ghignò piano piano. «Non serve più, James. Ormai mi hai salvato la vita troppe volte. Avremmo potuto essere amici, tu ed io. Ma ora la distanza che c'è tra noi è troppo grande. Perdonami, perché so già che non potrò mai ripagarti.» Tese la mano in avanti.

Bond la spinse via. «Non essere stupido, Darko,» disse rudemente. «La mia pistola funzionava, ecco tutto. La tua si era inceppata. Sarà meglio che tu ne prenda una migliore. Ma per l'amor del cielo, spiegami che cosa diavolo significa tutto questo. Si è sparso troppo sangue, questa notte. Ne sono nauseato. Voglio bere. Vieni a finire quel raki.» Afferrò il grosso uomo per il braccio.

Mentre si avvicinavano al tavolo, ancora coperto dai resti della cena, un urlo terribile e lacerante si alzò dalle profondità del frutteto. Bond portò la mano alla pistola, ma Kerim scosse il capo. «Sapremo molto presto che cosa cercavano i "senza volto",» disse malinconicamente. «I miei amici stanno cercando di scoprirlo. Ma io credo di saperlo già. E penso che non mi perdoneranno mai di essere venuto da loro questa notte. Hanno perduto cinque uomini.»

«Avrebbe potuto morire anche una donna,» disse Bond senza simpatia. «Per lo meno, hai salvato la sua vita. Non essere stupido, Darko. Gli zingari conoscevano il rischio fin da quando hanno cominciato a spiare i bulgari per conto tuo. È stata una scaramuccia tra bande rivali.» Bond aggiunse un po' d'acqua ai due bicchieri di raki.

I due uomini vuotarono i bicchieri d'un fiato. Vavra si avvicinò a loro pulendo la sua daga in una manciata d'erba. Si sedette e accettò il bicchiere di raki che Kerim gli porgeva. Sembrava abbastanza soddisfatto. Bond ebbe l'impressione che la battaglia fosse stata troppo breve, per lui. Lo zingaro disse qualcosa maliziosamente.

Kerim ridacchiò. «Dice che il suo giudizio era esatto. Hai ucciso bene. Ora vuole regalarti quelle due ragazze.»

«Digli che anche una sola sarebbe troppo, per me. E digli anche che mi piacciono moltissimo. Sarei contento se volesse farmi il favore di dichiarare il duello alla pari. Questa notte ci sono già stati troppi morti, tra gli uomini della sua tribù. Vavra avrà bisogno di quelle due ragazze per dare dei figli alla sua gente.»

Kerim tradusse. Lo zingaro guardò Bond pensierosamente. Poi pronunciò qualche parola in tono amaro.

«Dice che non avresti dovuto chiedergli un favore così difficile. Dice che hai il cuore troppo tenero, per essere un buon lottatore. Ma ti assicura che farà quello che tu gli hai chiesto.»

Lo zingaro ignorò il sorriso di ringraziamento di Bond e cominciò a parlare rapidamente con Kerim. Il nome di Krilencu venne ripetuto più volte. A sua volta, Kerim prese la parola. Il tono della sua voce era sommo e pieno di contrizione. Il turco non permise allo zingaro di interromperlo con le sue ripetute proteste. Ci fu un ultimo riferimento a Krilencu, poi Kerim si rivolse a Bond.

«Amico mio,» disse seccamente. «È una strana faccenda. Pare che i bulgari avessero avuto l'ordine di uccidere Vavra e il maggior numero pos-

sibile dei suoi uomini. È semplice. Sapevano che gli zingari hanno lavorato per conto mio. È un sistema un po' drastico, forse, ma i russi hanno un concetto molto vago del valore di una vita umana. Amano la carneficina. Vavra era il bersaglio principale. Io ero il secondo. Posso ancora capire che abbiano dichiarato guerra a me. Ma sembra che i bulgari fossero stati incaricati di risparmiarti. Ti hanno descritto dettagliatamente, in modo da evitare qualsiasi sbaglio. Ciò è molto strano. Forse volevano evitare delle complicazioni diplomatiche. Chi lo può dire? L'attacco è stato ben organizzato. Hanno raggiunto la cima della collina salendo da un'altra strada e poi sono scesi fino al campo a motore spento, in modo da non farsi sentire. Ci troviamo in un luogo solitario e non c'è un poliziotto nel raggio di parecchi chilometri. Io mi sento colpevole per aver mandato questa gente allo sbaraglio troppo alla leggera.» Kerim sembrava sconsolato e infelice. Poi parve decidersi e disse: «È già mezzanotte. La Rolls dovrebbe essere arrivata. Ci resta ancora un lavoretto da sbrigare, prima di andare a dormire. È ora di andarcene. Questa gente avrà parecchio da fare, prima dell'alba: parecchi cadaveri da gettare nel Bosforo, il muro da riparare... Prima del sorgere del sole, di tutto ciò non deve rimanere più alcuna traccia. Il nostro amico ti augura buona fortuna. Dice che dovrai tornare e che Vida e Zora ti appartengono finché non avranno i seni cascanti. Si rifiuta di considerarmi responsabile per quello che è successo. Dice che devo continuare a mandargli dei bulgari. Questa notte ne sono stati uccisi dieci, ma lui ne vorrebbe ancora. E ora gli daremo una stretta di mano e ce ne andremo via. Ci chiede soltanto questo. Siamo dei buoni amici, ma siamo anche dei *gajos*. Vavra non vuole che le sue donne piangano davanti a noi sopra i loro morti.»

Kerim porse la sua mano enorme. Vavra la afferrò e fissò Kerim negli occhi. Per un attimo, il suo sguardo parve velarsi. Poi lo zingaro lasciò la mano di Kerim e prese quella di Bond. La mano di Vavra era asciutta e ruvida, pesante come la zampa di un grosso animale. Ancora una volta, il suo sguardo si velò. Il capo degli zingari disse ancora qualcosa in fretta poi si voltò rapidamente e si diresse verso gli alberi. Nessuno sollevò il capo dal proprio lavoro, quando Bond e Kerim passarono oltre la breccia del muro. La Rolls splendeva alla luce della luna, qualche metro più in là, davanti all'entrata del caffè. Accanto all'autista era seduto un giovanotto. Kerim lo salutò con un gesto della mano. «È il mio decimo figlio. Si chiama Boris. Avrò bisogno del suo aiuto.» Il giovane si voltò e disse:

«Buonasera, signore.» Bond riconobbe in lui uno degli impiegati del magazzino. Rassomigliava al capo degli impiegati e aveva occhi azzurri.

La macchina si mosse. Kerim parlò in inglese con l'autista. «È una piccola strada dopo la Piazza dell'Ippodromo. Quando saremo arrivati, procederemo senza fare rumore. Ti dirò quando ti dovrai fermare. Hai preso le uniformi e l'equipaggiamento?»

«Sì, Kerim Bey.»

«Benissimo. Fa' presto. Dovremmo essere già tutti a letto, a quest'ora.»

Kerim si rilassò sul sedile e accese una sigaretta. Bond considerò le strade semibuie e pensò che la scarsa illuminazione stradale è un indice sicuro delle città povere.

Passò un certo tempo, prima che Kerim si decidesse a parlare. Ma poi disse: «Lo zingaro ha detto che le ali della morte sono sopra le nostre teste. Ha detto che io devo fare attenzione a un figlio delle nevi e tu a un uomo che è posseduto dalla luna.» Rise sguaiatamente. «Questo è il loro responso. Ma Vavra ha aggiunto che Krilencu non fa parte degli uomini che noi dobbiamo temere. Questo è bene.»

«Perché?»

«Perché non potrò dormire finché non avrò ucciso quell'uomo. Io non so se quello che è successo questa notte ha qualche rapporto con te e con la tua missione. Non me ne curo. So soltanto che mi è stata dichiarata guerra e che se non uccido Krilencu, al terzo tentativo sarà lui a uccidere me. E così, noi ora stiamo andando a Samarra, per non mancare all'appuntamento con lui.»

19 *La bocca di Marilyn Monroe*

La macchina filò velocemente lungo le strade deserte, oltrepassando le moschee ombrose, sopra le quali i minareti sveltavano verso i tre quarti di luna, le rovine dell'acquedotto, il viale Atatürk e il Grand Bazaar dai cancelli chiusi. Giunta alla Colonna di Costantino, la macchina svoltò a destra, percorse delle viuzze contorte e fetide, e finalmente sbucò in una grande piazza dove tre colonne di pietra puntavano verso il cielo stellato come una batteria di razzi spaziali.

«Adagio,» disse Kerim sottovoce. L'auto scivolò sotto i tigli che orlavano la piazza.

«Stop.»

La macchina si fermò al riparo di un albero. Kerim tese la mano verso la maniglia della portiera. «Non ci metteremo molto, James. Siediti al posto dell'autista: se dovesse venire la polizia non dovrai fare altro che dire: "*Ben Bey Kerim'in ortagiyim.*" Non te lo dimenticherai? Vuol dire: "Sono il compagno di Kerim Bey." Ti lasceranno in pace.» Bond sbuffò. «Tante grazie. Ma io ti farò la sorpresa di accompagnarti. Senza di me potresti cacciarti in qualche pasticcio. In ogni modo, che io sia dannato se rimango qui a cercare di ingannare la polizia. La mia pronuncia non è certo quella di un turco e io riuscirei soltanto a insospettire gli agenti. Cominceranno a farmi delle altre domande e allora sarà finita. Non discutere, Darko.»

«Be', non dare la colpa a me se non troverai lo spettacolo di tuo gradimento.» Kerim sembrava imbarazzato. «Dovrò uccidere un uomo a sangue freddo. Nel mio paese, noi lasciamo in pace i cani che dormono, ma appena si svegliano e mordono, li uccidiamo. Non diamo loro la possibilità di continuare a fare del male. D'accordo?»

«Perfettamente d'accordo,» disse Bond. «Mi resta ancora una cartuccia, se tu dovessi fallire.»

«E allora muoviamoci,» disse Kerim. «Abbiamo ancora parecchia strada da fare. Gli altri due prenderanno un'altra via.»

L'autista porse a Kerim un lungo bastone da passeggio e un astuccio di pelle. Kerim se li gettò su una spalla e si avviò lungo un viale in fondo al quale occhieggiava una luce gialla: il faro del Palazzo del Serraglio. I passi rimbombavano nella strada deserta e riecheggiavano contro le saracinesche abbassate dei negozi. Non c'era in giro anima viva, neppure un gatto, e Bond fu lieto di non trovarsi solo a percorrere quel lungo viale in direzione del lugubre occhio giallo. Fin dai primi istanti, Istanbul gli aveva dato l'impressione di essere una città dove di notte lo spavento sbucava fuori persino dai sassi. Gli sembrava una città talmente intrisa di sangue e di violenza, nel corso dei secoli, che gli spiriti dei suoi morti dovevano venire a dominarla, quando la luce del sole svaniva. Il suo istinto gli diceva, come aveva detto anche ad altri viaggiatori, che Istanbul era una città dalla quale si doveva essere contenti di uscire vivi.

I due uomini giunsero in una sudicia viuzza laterale che si sprofondava giù per la collina, alla loro destra. Kerim la imboccò e cominciò a scendere, procedendo cautamente sull'acciottolato. «Sta' attento a dove

metti i piedi,» disse sottovoce. «Immondizia è una parola raffinata, per indicare quello che la mia cara gente butta in strada.»

La luna scintillava chiaramente lungo l'umido fiume di ciottoli. Bond chiuse la bocca e respirò soltanto col naso. Posò i piedi l'uno dopo l'altro, cautamente, tenendo le ginocchia piegate come se stesse scendendo una china lastricata di ghiaccio. Pensò al letto che lo attendeva al Kristal Palas, e ai soffici sedili della macchina sotto il delicato profumo del tiglio, e si chiese quanti altri odori nauseabondi avrebbe dovuto sopportare prima di giungere al termine della missione.

Giunti alla fine della viuzza, i due uomini si fermarono. Kerim si voltò indietro, rivolse a Bond un largo sorriso, e poi indicò un grande edificio che torreggiava nell'oscurità. «La moschea di Ahmet. Famosi affreschi bizantini. Mi spiace di non avere il tempo di farti vedere le bellezze del mio paese.» Senza attendere risposta, Kerim piegò a destra e infilò un viale polveroso costeggiato da bottegucce che si allineavano fitte e scendevano verso il lontano riverbero del Mar di Marmara. Camminarono in silenzio per una decina di minuti. Poi, Kerim rallentò e con un gesto della mano ordinò a Bond di ripararsi nell'ombra.

«Sarà tutto molto semplice,» disse a bassa voce. «Krilencu vive laggiù, vicino alla ferrovia.» Fece un gesto vago, indicando un gruppo di luci verdi e rosse al termine del viale. «Si nasconde in una capanna dietro un cartellone pubblicitario. La capanna ha una porta che da sull'esterno e una botola sul retro che si apre direttamente nel cartellone. Lui crede che nessuno lo sappia. I miei due uomini andranno alla porta esterna e Krilencu si servirà della botola per scappare. Quando sarà uscito, io lo ucciderò. D'accordo?»

«Se lo dici tu...»

Ripresero a percorrere il viale, rasentando i muri. Dopo dieci minuti, giunsero in vista di una palizzata alta cinque o sei metri che era stata alzata di fronte al crocicchio a forma di T al termine della strada. La luna splendeva dietro la palizzata; la facciata dell'impalcatura era immersa nell'oscurità. Ora Kerim procedeva ancora più cautamente. La zona d'ombra terminava a un centinaio di metri dalla palizzata; più avanti, la luce della luna illuminava vividamente il crocicchio. Kerim si fermò all'altezza dell'ultimo portone in ombra e trasse Bond vicino a sé. «Ora dobbiamo aspettare,» sussurrò. Bond sentì che Kerim si agitava dietro di lui. L'astuccio di pelle produsse un piccolo rumore sordo, nell'aprirsi, e, subito dopo, Kerim

consegnò al compagno un sottile e pesante tubo d'acciaio lungo circa sessanta centimetri, munito di un rigonfiamento alle due estremità. «Telescopio. Modello tedesco,» sussurrò Kerim. «Lenti infrarosse. Per vedere al buio. Da' un'occhiata a quel grande cartello pubblicitario laggiù. Alla faccia. Proprio sotto il naso. Riuscirai a scorgere i contorni della botola. In linea diretta sotto la cabina di segnalazione.»

Bond appoggiò l'avambraccio allo stipite del portone, alzò il tubo all'occhio destro, e lo puntò sulla superficie della palizzata tuttora nascosta nell'ombra. Lentamente, il nero si fece grigio. Bond riuscì dapprima a distinguere il contorno di un enorme viso femminile e qualche lettera cubitale, poi lesse l'intera dicitura: «NIAGARA. MARILYN MONROE VE JOSEPH COTTEN» e, più sotto, l'annuncio di un cartone animato: BONZO FUTBOLOU. Bond fece scivolare le lenti lungo la vasta massa dei capelli della Monroe e più in giù, oltre il dirupo della fronte e un metro di naso, fino alle narici cavernose. Si distingueva il debole contorno di una botola quadrata di circa un metro di lato. C'era un bel salto da fare, per arrivare a terra. Bond udì alle sue spalle una serie di scatti metallici. Kerim protese in avanti il bastone da passeggio. Come Bond aveva immaginato, il bastone non era altro che un fucile, una carabina con l'impugnatura di metallo che fungeva anche da otturatore. Il tozzo cilindro del silenziatore aveva sostituito il puntale di gomma.

«Cassa del nuovo Winchester 88,» mormorò orgogliosamente Kerim. «Messa assieme da me e da un uomo di Ankara. Spara proiettili da 308. Dammi il cannocchiale. Devo inquadrare la botola prima che i miei uomini arrivino alla porta esterna. Ti spiace se mi appoggio alla tua spalla?»

«Fa' pure.» Bond passò a Kerim il telescopio. Kerim lo agganciò alla parte superiore della canna e fece scivolare il fucile sulla spalla di Bond.

«Eccola,» sussurrò Kerim. «Proprio dove ha detto Vavra. È un gran brav'uomo.» Abbasso il fucile, proprio mentre due poliziotti sbucavano dall'angolo destro del crocicchio. Bond si irrigidì.

«Tutto in ordine,» mormorò Kerim. «Sono il mio ragazzo e l'autista.» Mise due dita in bocca e fece un rapidissimo fischio che durò la frazione di un secondo. Uno dei due agenti si portò la mano alla nuca; poi, i due poliziotti si girarono e sparirono facendo risuonare sul selciato i tacchi degli stivali.

«Ancora qualche minuto,» sussurrò Kerim. «Devono girare attorno al manifesto pubblicitario.» Bond sentì il peso della canna della carabina

sulla spalla destra.

Il silenzio della notte fu rotto da un forte rumore metallico proveniente dalla cabina di segnalazione dietro il manifesto. Una delle alette dell'avvisatore si abbassò. Una piccolissima luce verde si accese in mezzo alle lampade rosse. Dal Promontorio del Serraglio venne un basso brontolio che a poco a poco si trasformò nell'ansare di una locomotiva e nello sferragliare di una lunga serie di vagoni merci malamente accoppiati. Un pallido chiarore giallo apparve lungo l'argine a sinistra. La locomotiva avanzò faticosamente lungo i binari che sovrastano il cartellone pubblicitario.

Il convoglio iniziò il suo viaggio di quasi duecento chilometri verso la frontiera greca. Il frastuono si affievolì a poco a poco e poi svanì completamente. Bond sentì il fucile premere con più forza sulla sua spalla; cercò di distinguere qualcosa sul bersaglio buio. La botola si doveva essere aperta perché gli sembrò di notare un quadrato nero nel centro del manifesto.

Bond portò cautamente la mano a visiera davanti agli occhi, per riparare lo sguardo dalla luce della luna. Dietro il suo orecchio destro, la voce di Kerim sibilò: «Sta arrivando.»

Fuori dalla bocca dell'enorme cartellone, nel centro delle grandi labbra scarlatte, socchiuse estaticamente, apparve la forma scura di un uomo; la figura rimase appesa alle labbra e diede a Bond l'impressione di un verme che stesse uscendo dalla bocca di un cadavere.

L'uomo si lasciò cadere a terra. Una nave che procedeva verso il Bosforo ululò sinistramente nella notte. Bond aveva la fronte imperlata di sudore. L'uomo cominciò a dirigersi agilmente verso di loro; la canna del fucile si sollevò. Quando quell'uomo raggiungerà il limite dell'ombra, comincerà a correre, pensò Bond. Tu, maledetto pazzo, abbassa la mira.

Ora. L'uomo si curvò per prendere lo slancio e superare il pezzo di strada illuminato dalla luna. Stava per uscire dall'ombra. Aveva piegato la gamba destra in avanti e aveva girato la spalla per iniziare la corsa.

L'udito di Bond fu colpito da un rumore simile al tonfo di un ascia che affonda nel tronco di un albero. L'uomo si tuffò in avanti a braccia aperte. La sua fronte, o il suo mento, produsse un rumore secco, battendo sul selciato.

Un bossolo vuoto tintinnò ai piedi di Bond ed egli sentì il clik della cartuccia seguente che entrava in canna.

Le dita dell'uomo artigliarono debolmente la polvere della strada. Le sue scarpe colpirono il suolo. Poi non si mosse più.

Kerim grugnì. La carabina si sollevò dalla spalla di Bond, ed egli rimase in ascolto dei suoni metallici che produceva Kerim smontando il fucile e riponendo il telescopio nell'astuccio.

Bond diede un'ultima occhiata all'uomo steso nella polvere, e provò un attimo di risentimento verso la vita che lo aveva reso testimone di queste scene. Non aveva alcun risentimento verso Kerim. Egli era stato per due volte il bersaglio dell'uomo che ora era morto. In un certo senso, era stato un lungo duello, durante il quale l'uomo aveva avuto la possibilità di sparare due volte, contro un solo colpo di Kerim. Ma Kerim era il rivale più astuto, più freddo, più fortunato, e aveva vinto la partita. In ogni modo, Bond non aveva mai ucciso a sangue freddo e non gli era piaciuto presenziare e favorire un atto simile.

Senza parlare, Kerim gli afferrò il braccio. Abbandonarono il cadavere al suo destino e ripercorsero lentamente il cammino dal quale erano venuti.

Kerim parve intuire i pensieri di Bond. «La vita è piena di morte, amico mio,» disse filosoficamente. «E spesso un individuo è costretto a essere lo strumento della morte. Io non mi rammarico di aver ucciso quell'uomo. E neppure mi spiacerebbe di uccidere uno qualsiasi dei russi che abbiamo visto oggi. Quella è gente dura. Con loro, ciò che non otterresti con la forza, non riusciresti a ottenere neppure con la pietà. Sono tutti uguali, i russi. Vorrei che il tuo Governo lo capisse e usasse dei modi forti, con loro. Basterebbe soltanto una piccola lezione di buone maniere, di tanto in tanto, come quella che ho impartito loro questa notte.»

«In politica, non si ha molto spesso la possibilità di agire così rapidamente e precisamente come hai fatto tu questa notte, Darko. E non dimenticare che tu hai insegnato le buone maniere a un uomo che è soltanto uno dei tanti satelliti dei russi, un individuo che essi possono rimpiazzare quando vogliono. Bada bene,» disse Bond, «io sono d'accordo con te, riguardo ai russi. Essi non riescono a capire la carota, ecco tutto. Solo il bastone ha qualche effetto. Fondamentalmente, sono dei masochisti. A loro piace essere fustigati. Per questo motivo erano felici sotto il regime di Stalin. Stalin sapeva manovrare la frusta magnificamente. Ma io non so come reagiranno di fronte alle carote di Kruscev e C. In quanto all'Inghilterra, il guaio è che oggi le carote sono di moda per tutti. In casa e all'estero. Noi non mo-

striamo più i denti... mostriamo soltanto le gengive.»

Kerim rise sarcasticamente ma non fece alcun commento. I due uomini stavano affrontando la viuzza ripida e fetida ed era meglio risparmiare il fiato. Si fermarono al culmine della salita, e poi proseguirono lentamente verso gli alberi della Piazza dell'Ippodromo.

«Mi perdoni per il fatto di questa sera?» Era strano sentire una vena-tura di ansia nella voce solitamente autoritaria di quel gigante.

«Perdonarti? Perdonarti che cosa? Non essere ridicolo.» La voce di Bond era affettuosa. «Tu hai un lavoro da svolgere e lo esegui. Sono rimasto molto impressionato. Sei organizzato magnificamente, qui. Sono io che dovrei scusarmi. Mi sembra di aver portato un sacco di guai, con la mia venuta. Tu ti sei dato da fare e io non ho fatto altro che venirti dietro. Circa la mia missione, non sono ancora riuscito a cavare un ragno dal buco. M. comincerà ad essere un po' impaziente. Spero di trovare un messaggio, all'albergo.»

Ma quando Kerim condusse Bond all'albergo e chiese al portiere se ci fosse un messaggio per il suo amico, questi rispose negativamente. Kerim si rivolse a Bond e gli batté sulla spalla. «Non preoccuparti, amico mio,» disse allegramente. «Il mattino ha l'oro in bocca. Ti manderò a prendere e, se non è successo nulla, penserò a qualche altra piccola avventura, tanto per farti passare il tempo. Metti in ordine la tua pistola e dormici sopra. Entrambi ci siamo meritati un buon riposo.»

Bond salì nella sua stanza e chiuse la porta a chiave dietro di sé. La luce della luna filtrava attraverso la tende socchiuse. Bond attraversò la stanza e accese le luci rosa sul tavolo della *toilette*. Poi si spogliò completamente e andò in bagno dove rimase sotto la doccia per qualche minuto. Pensò che il sabato giorno 14 era stato molto più ricco di eventi del venerdì giorno 13. Si pulì i denti, fece un gargarismo con una lozione molto forte per liberarsi del sapore della giornata, spense le luci del bagno e tornò nella stanza da letto.

Bond scostò la tenda e spalancò le grandi vetrate. Rimase immobile a contemplare la grande ansa del fiume sotto la luce splendente della luna. La brezza notturna era una carezza deliziosa sul suo corpo nudo. Guardò l'ora: erano le due.

Bond sbadigliò e rabbrivì; poi lasciò ricadere la tenda e si curvò per spegnere le luci del tavolo della *toilette*. Improvvisamente si irrigidì e il suo cuore perse un battito.

Nell'ombra della stanza era risuonato un risolino nervoso e soffocato. Una voce femminile disse: «Povero Mister Bond. Dovete essere stanco. Venite a letto.»

20 *Nero su rosa*

Bond si rigirò. Guardò in direzione del letto, ma i suoi occhi erano ancora abbacinati dalla luce. Andò a tentoni verso il comodino e accese la lampadina. Sul letto c'era un corpo flessuoso coperto soltanto dal lenzuolo; le punte delle dita facevano capolino sull'orlo del drappo che era tirato su a nascondere un viso. Più sotto, i seni eretti puntavano contro il tessuto e sembravano due colline sotto la neve.

Bond sogghignò e diede una tiratina ai capelli che erano sparsi sul guanciaie. Da sotto il lenzuolo si alzò un gridolino di protesta. Bond si sedette sull'orlo del letto. Dopo un attimo di silenzio, una mano abbassò cautamente un angolo del lenzuolo e un grande occhio azzurro squadrò severamente James.

«Mi sembrate piuttosto indecente.» La voce era soffocata dal lenzuolo.

«Che cosa dovrei dire di voi? Come avete fatto a capitare qui?»

«Sono scesa a piedi dal terzo piano. Anch'io abito qui.» La voce era profonda e provocante. L'accento era quasi perfetto.

«Be', io sto per andarmene a letto.»

Il lenzuolo si abbassò rapidamente fino al mento della ragazza che si sollevò sui cuscini. La sconosciuta era rossa in volto. «Oh, no. Non fatelo.»

«Ma è il mio letto. E in ogni modo, siete stata Voi a dirmi di entrarci.» Il viso era incredibilmente bello. Bond lo fissò sfacciatamente. Il rossore si fece più intenso.

«Era soltanto un modo di dire; tanto per farvi accorgere della mia presenza.»

«Bene. Sono felicissimo di fare la vostra conoscenza. Io mi chiamo James Bond.»

«E io, Tatiana Romanova.» La ragazza strascicò il secondo a di Tatiana e il primo di Romanova. «I miei amici mi chiamano Tania.»

Ci fu una pausa, durante la quale i due si squadrarono reciprocamente: la ragazza con una certa curiosità e anche con una strana

espressione di sollievo, Bond con uno sfacciato cinismo.

Fu la ragazza a rompere il silenzio. «Sei proprio come nelle fotografie,» arrossì nuovamente. «Ma devi metterti qualcosa addosso. Mi vergogno.»

«Anch'io mi vergogno quanto te. La chiamano sessualità. Se io venissi a letto con te, non avrebbe molta importanza. Comunque, tu che cosa hai addosso?»

La ragazza abbassò il lenzuolo di qualche centimetro per mostrare un nastro di velluto nero che le cingeva la gola.

«Questo.»

Bond la fissò negli occhi vivaci, che ora erano sgranati quasi a chiedere se il nastro non fosse adatto alla situazione. Sentì che stava perdendo il controllo del suo corpo.

«Accidenti, Tania. 'Dove hai messo la tua roba? Non vorrai farmi credere che sei scesa dal terzo piano soltanto con un nastro attorno al collo!»

«Oh, no! Non sarebbe stato *kulturny*. La mia roba è sotto il letto.»

«Be', se tu credi di uscire da questa stanza senza...»

Bond non terminò la frase. Si alzò e indossò la giacca di seta blu, che usava come tutto pigiama.

«Ciò che mi stai suggerendo non è *kulturny*.»

«Davvero?» chiese Bond, sarcastico. Tornò verso il letto e si accomodò su una sedia. «Ebbene, ti dirò io qualcosa di *kulturny*.» Le sorrise e poi continuò: «Sei una delle più belle donne del mondo.»

La ragazza arrossì ancora, e lo fissò seriamente. «Stai proprio dicendo la verità? Io sono sicura di avere la bocca troppo grande. Sono bella come le ragazze occidentali? Una volta mi hanno detto che somiglio a Greta Garbo. È vero?»

«Sei ancora più bella,» disse Bond. «Hai un viso più aperto. E la tua bocca non è poi così grande. Io la trovo perfetta.»

«Che cosa vuol dire "viso aperto"?»

Bond voleva dire che Tania non sembrava una spia russa, che sembrava ingenua, niente affatto fredda o calcolatrice. Voleva dire che Tania irradiava calore umano e gaiezza. Lo si poteva vedere dal luccichio degli occhi. Bond cercò una frase non compromettente. «I tuoi occhi sono allegri e scherzosi,» disse, non trovando altro di meglio.

Tatiana rimase seria. «È strano. In Russia non c'è molta allegria.

Nessuno parla di queste cose. Nessuno me l'ha mai detto prima d'ora.»

Allegria? Negli ultimi due mesi, soprattutto? Come poteva sembrare allegra, pensò Tania. Ma pure, c'era una certa allegria nel suo cuore. Forse la sua natura era quella di essere una donna perduta? Oppure era un sentimento che aveva qualche rapporto con quell'uomo che non aveva mai visto prima di allora? Un certo sollievo, dopo l'angoscia di dover pensare alla sua missione? Era certo molto più facile di quanto lei aveva pensato. Quell'uomo rendeva tutto più facile, certo. Era un divertimento con un pizzico di pericolo. James era terribilmente bello. E sembrava molto pulito. Sarebbe riuscito a perdonarla, quando fossero arrivati a Londra e James avrebbe saputo tutto? Quando Tania gli avesse rivelato che era stata mandata da lui per sedurlo? Che sapeva quando ciò sarebbe avvenuto, e persino il numero della sua camera? Certamente, a James non sarebbe importato nulla. Era solo un modo per riuscire a farsi portare in Inghilterra e per compilare quei famosi rapporti. Allegria nei suoi occhi? Perché no, in definitiva? Era possibile. Provava una magnifica sensazione di libertà, nel trovarsi sola con quell'uomo e nel sapere che non sarebbe stata punita per ciò che avrebbe fatto. Era veramente una sensazione eccitante.

«Sei molto bello,» disse Tania. Cercò un paragone adatto. «Sei bello come un divo del cinema americano.»

Tania trasalì alla reazione di James. «Per l'amor di Dio! È il peggiore insulto che tu possa fare a un uomo.»

Tania si affrettò a rimediare allo sbaglio. Era strano che quel complimento non gli fosse piaciuto. In Occidente era dunque un'offesa essere paragonati a un divo del cinema? «Ho mentito,» disse. «Volevo farti un complimento. In realtà tu sei simile al mio eroe preferito. L'ho trovato in un libro di uno scrittore russo che si chiama Lermontov. Un giorno ti racconterò la sua storia.»

Un giorno? Bond pensò che era ora di dedicarsi agli affari. «Ora stammi a sentire, Tania.» Bond cercò di distogliere lo sguardo dallo splendido viso appoggiato al cuscino, e spostò gli occhi sulla punta del mento della ragazza. «Smettiamola di scherzare e parliamo seriamente. Che cos'è tutta questa faccenda? Sei veramente disposta a seguirmi in Inghilterra?» La ragazza alzò lo sguardo fino a incontrare quello di Bond. Era fatale. Aveva di nuovo spalancato gli occhi con quella maledetta ingenuità. «Naturalmente!»

«Oh!» Bond fu sconcertato dalla franchezza della risposta. La guardò

sospettosamente. «Ne sei proprio sicura?»

«Sì.» Quegli occhi non potevano mentire. La ragazza aveva smesso di flirtare. «Non hai paura?»

Bond vide un'ombra che le appannò per un attimo gli occhi. Ma non era quel che lui pensava. Tania si era ricordata di avere una parte da recitare. Avrebbe dovuto sembrare spaventata per quello che stava per fare. Terrorizzata. Le era sembrata così facile, quella parte, ma ora si rivelava assai difficile. Come era strano! Decise di arrivare a un compromesso.

«Sì, ho paura; ma ora non più così tanta. So che tu mi proteggerai. L'ho sempre pensato.»

«Be', lo farò certamente.» Bond pensò ai parenti della ragazza che erano rimasti in Russia, ma cancellò rapidamente quel pensiero dalla sua mente. Che cosa stava facendo? Voleva cercare di dissuaderla di venire in Inghilterra? Impedì alla sua mente di pensare alle conseguenze che avrebbe dovuto affrontare Tania. «Non devi preoccuparti di nulla. Io mi prenderò cura di te.» E ora doveva decidersi a formulare la domanda che sino ad allora aveva cercato di evitare. Si sentì ridicolmente imbarazzato. Quella ragazza non era affatto il tipo che si era aspettato di incontrare. Avrebbe rovinato tutto, ponendole la domanda. Comunque, doveva decidersi.

«E l'apparecchio?»

Sì. Fu proprio come se Bond l'avesse colpita sul viso. Gli occhi della ragazza si riempirono di dolore e trattennero a stento le lacrime.

Tatiana si tirò il lenzuolo sulla bocca e parlò con voce soffocata. Il suo sguardo si era fatto gelido.

«Tu desideri soltanto l'apparecchio, non è vero?»

«Ascoltami.» Bond cercò di assumere un tono indifferente. «Quell'apparecchio non ha alcun rapporto con noi. Ma i miei superiori di Londra lo vogliono.» Si ricordò improvvisamente della prudenza, e aggiunse ironicamente: «Non è poi tanto importante. I miei superiori sanno tutto di quell'apparecchio e lo considerano una magnifica invenzione russa. Ne vogliono avere uno da copiare, ecco tutto. Così come voi copiate le macchine fotografiche straniere e altre cose simili.» Dio mio, come era poco convincente il suo discorso!

«Tu stai mentendo,» una grossa lacrima rotolò lungo la guancia di Tatiana e cadde sul cuscino. La ragazza nascose gli occhi dietro il lenzuolo.

Bond tese la mano in avanti e cercò di afferrarle il braccio, ma la

ragazza lo respinse rabbiosamente.

«Al diavolo quell'apparecchio infernale,» disse Bond con impazienza. «Ma, santo cielo, devi pur sapere che io ho una missione da compiere, Tania. Dammi semplicemente una risposta, e poi ce ne dimenticheremo. Abbiamo molte altre cose da discutere. Dobbiamo preparare il viaggio e così via. Naturalmente i miei superiori vogliono quell'apparecchio, altrimenti non mi avrebbero mandato qui!»

Tatiana si asciugò gli occhi col lenzuolo. Bruscamente, si scoprì fino alle spalle. Si era di nuovo dimenticata del suo lavoro. Era stato soltanto perché... Oh, non importava. Aveva sperato che Bond dicesse che era venuto per lei, e non anche per l'apparecchio. Ma sarebbe stato troppo. James aveva ragione. Aveva una missione da compiere. E lei pure.

Tatiana lo fissò tranquillamente. «Non aver paura. Porterò l'apparecchio con me. Ma ora non parliamone più. Stammi a sentire.» Si raddrizzò sui cuscini. «Dobbiamo partire questa notte.» Si stava ricordando la lezione. «È l'unica possibilità che mi rimane. Questa sera io comincio il servizio notturno alle sei in punto. In ufficio non ci sarà nessuno e io potrò prendere lo Spektor.»

Bond socchiuse gli occhi. In un baleno gli vennero alla mente tutti i problemi che dovevano essere risolti. Dove nascondere l'apparecchio. Come trasportarlo sul primo aereo in partenza dopo che la sua scomparsa fosse stata notata. Sarebbe stata una faccenda rischiosa. I russi non avrebbero risparmiato nulla pur di ritornare in possesso dell'apparecchio e della ragazza. Posti di blocco sulla via per l'aeroporto. Bombe sull'aeroplano. Qualsiasi cosa.

«È magnifico, Tania.» La voce di Bond non rivelava il suo orgasmo. «Ti terremo nascosta e prenderemo il primo aereo in partenza domani mattina.»

«Non essere stupido.» Tatiana era stata avvisata che a questo punto avrebbe dovuto affrontare qualche difficoltà. «Viaggeremo in treno. Sull'Orient Express. Parte alle nove di questa sera. Credi che non ci abbia pensato? Non voglio rimanere un minuto di più a Istanbul. All'alba avremo già passato la frontiera. Devi procurarti i biglietti e un passaporto. Io viaggerò con te come tua moglie.» Lo guardò serenamente. «Sarò così felice! In uno di quei scompartimenti separati di cui ho letto nei libri. Dovrebbero essere molto comodi. Come una piccola casa sulle ruote. Di giorno parleremo e leggeremo, e di notte tu starai fuori nel corridoio a fare la guardia alla

nostra casa.»

«Il tuo programma non mi attrae molto, ma avremo tempo di discuterlo,» disse Bond. «Comunque, la tua proposta mi sembra pazzesca. Facendo come tu dici, le probabilità di farci prendere aumenterebbero. Per arrivare a Londra con quel treno, ci vogliono cinque giorni e quattro notti. Dobbiamo cercare un'altra soluzione.»

«No,» disse debolmente la ragazza. «Ti seguirò soltanto se viaggeremo su quel treno. Se tu sei furbo, come faranno a scoprirti?»

Oh, cielo, pensò Tatiana. Perché hanno tanto insistito sul viaggio in treno? Erano stati così categorici! Le avevano detto che era un luogo ideale per fare all'amore. Avrebbe avuto quattro giorni di tempo per riuscire a farlo innamorare di lei. E perciò, quando fossero arrivati a Londra, tutto sarebbe stato più facile. James l'avrebbe protetta. Se invece fossero volati direttamente a Londra, all'arrivo l'avrebbero spedita direttamente in prigione. I quattro giorni erano essenziali. Inoltre, l'avevano avvisata che sul treno ci sarebbero stati degli uomini per impedirle di scappare. Doveva stare attenta e ubbidire agli ordini. Oh cielo. Oh cielo. Inoltre, ora desiderava ardentemente di restare con lui per quattro giorni nella casetta sulle ruote. Che strano! Una parte della sua missione consisteva nel convincere Bond a viaggiare in treno. Ora era questo il suo desiderio appassionato.

Tatiana osservò il viso pensieroso di Bond. Avrebbe voluto allungare una mano verso di lui e rassicurarlo che tutto sarebbe andato bene; che l'intera faccenda non era altro che una innocua *konspiratsia* per farla arrivare fino a Londra; che nessun danno poteva colpirla perché non era quello lo scopo del complotto.

«Be', io continuo a pensare che si tratti di un piano pazzesco,» disse Bond, che si chiedeva quale sarebbe stata la reazione di M. «Ma suppongo che potremmo farcela. Sono già in possesso del passaporto. Manca soltanto il visto per la Jugoslavia,» la fissò duramente. «E non pensare di convincermi a passare dalla Bulgaria, o comincerò a credere che tu mi voglia rapire.»

«Proprio così.» Tatiana fece una risatina. «Desidero proprio rapirti.»

«Adesso smettila, Tania, e stammi a sentire. Mi procurerò i biglietti e mi farò accompagnare fino a Londra da uno dei nostri agenti, nel caso che io avessi bisogno di aiuto. È un'ottima persona. Piacerà anche a te. Il tuo nome è Caroline Somerset. Non dimenticartelo. Come farai ad arrivare fino al treno?»

«*Karolin Siomerset,*» la ragazza rigirò il nome nella sua mente. «È un bel nome. E tu sei Mister Siomerset.» Ella rise felice. «Che divertente! Non preoccuparti per me. Arriverò al treno proprio prima che parta. Alla stazione di Sirkeci. So dove si trova. Non c'è altro. E tu non ti devi preoccupare più. Va bene?»

«Supponiamo che tu commetta un errore. Supponiamo che loro ti colgano sul fatto?» Bond si meravigliò improvvisamente della tranquillità della ragazza. Come poteva essere così sicura? Venne colto da una sensazione di disagio.

«Prima di vederti ero spaventata. Ora non lo sono più.» Tatiana cercò di convincersi che questa era la pura verità. In fondo in fondo lo era davvero. «Non commetterò nessun errore. E loro non mi coglieranno, come tu dici. Lascerò le mie cose in albergo e prenderò soltanto la borsa. Non posso assolutamente lasciar qui la mia pelliccia. Mi piace troppo. Ma oggi è domenica e nessuno ci farà caso. Questa sera, alle otto e mezzo, uscirò dall'ufficio e prenderò un taxi fino alla stazione. E ora smettila di essere preoccupato.» Impulsivamente, Tania allungò una mano verso di lui. «Dimmi che sei felice.»

Bond si sedette sull'orlo del letto, prese la mano della ragazza e la guardò negli occhi. Buon Dio, pensò, speriamo che vada tutto bene. Speriamo che questo piano pazzesco riesca. È possibile che questa ragazza, finga? Dirà la verità? Gli occhi non gli rivelarono altro che la ragazza era felice, che voleva amarlo, e che lei stessa era meravigliata di ciò che le stava succedendo. L'altra mano di Tatiana gli cinse il collo e lo attirò verso di lei. Dapprima, la bocca della ragazza tremò sotto quella di Bond, poi, a mano a mano che la passione la possedeva, si concesse in un bacio senza fine.

Bond si stese sul letto. Mentre la sua bocca continuava a baciarla, la sua mano corse al seno sinistro della donna e lo afferrò, sentendo sotto le dita il capezzolo gonfio di desiderio. La mano scese lentamente lungo il morbido ventre piatto. Tatiana gemette dolcemente e staccò la bocca da quella di Bond. Sui suoi occhi chiusi, le lunghe ciglia fremevano come ali di libellula.

Bond sollevò la mano, afferrò il lenzuolo e lo strappò via. Tatiana era completamente nuda ad eccezione del nastro di velluto attorno al collo e di un paio di calze di seta nera. Le braccia della donna si sollevarono per cercare il corpo di Bond.

Sopra di loro, e a loro insaputa, al di là del falso specchio dalla cornice dorata appeso contro la parete; due fotografi della SMERSH sorvegliavano la scena. Erano seduti in uno stretto vano, così come, prima di loro, erano stati seduti tanti amici del proprietario per assistere alle notti della luna di miele, nella camera che il Kristal Palas riservava a tale scopo.

Le lenti degli obiettivi fissavano freddamente gli appassionati arabi che i corpi dei due amanti intrecciavano e disfacevano per intrecciarne di nuovi, e il preciso meccanismo delle cineprese frusciava dolcemente senza mai arrestarsi, mentre il respiro dei due uomini si faceva affannoso e il sudore dell'eccitazione colava dalle loro facce gonfie dentro i colletti spiegazzati.

21 *Orient Express*

Per tre volte alla settimana, l'Orient Express romba superbamente lungo ventitremila chilometri di lucenti rotaie da Istanbul a Parigi.

La lunga locomotiva tedesca ansava sommessamente, sotto le luci ad arco, respirando a fatica, col rantolo di un drago malato d'asma. Ogni profondo respiro sembrava essere quello definitivo. Ma poi ne seguiva un altro. Dei piccoli sbuffi di vapore uscivano da sotto le carrozze e svanivano rapidamente nella calda atmosfera di agosto. L'Orient Express era il solo treno sotto pressione, nella scalcinata stazione di Istanbul. Solo il binario numero tre viveva la tragica poesia della partenza. Le grosse lettere di bronzo sulla fiancata del vagone color azzurro scuro indicavano: COMPAGNIE INTERNATIONALE DES WAGON-LITS ET DES GRANDS EXPRESS EUROPÉENS. Sotto le lettere, su una lastra di metallo agganciata a dei supporti metallici, era scritto ORIENT EXPRESS, in nero su fondo bianco, e più sotto, su tre righe:

ISTANBUL THESSALONIKI BEOGRAD
VENEZIA MILAN
LAUSANNE PARIS

James Bond stava guardando distrattamente una delle insegne più romantiche del mondo. Controllò l'ora, per la decima volta. Le 8,51. Il suo sguardo tornò a fissare l'insegna. Tutte le città erano indicate nella lingua del proprio paese, ad eccezione di MILAN. Perché non MILANO? Bond

tolse di tasca il fazzoletto e si asciugò il volto. Dove diavolo si era cacciata quella ragazza? L'avevano forse presa? Oppure aveva avuto dei ripensamenti? Era stato forse troppo violento con lei la notte prima, o, più precisamente, quella mattina stessa, nel grande letto dell'albergo?

8,55. Il monotono ansare della locomotiva si era arrestato. Un soffio di vapore uscì sibilando dalla valvola di sicurezza. A un centinaio di metri di distanza. Bond vide il capostazione che, dopo aver stretto la mano al macchinista e al fuochista, si incamminava lentamente verso la coda del treno chiudendo gli sportelli che erano rimasti aperti nelle carezze di terza classe. I passeggeri, per la maggior parte contadini che tornavano in Grecia dopo aver passato la fine settimana in Turchia coi loro parenti, si sporgevano dai finestrini e chiacchieravano con la folla sorridente che era rimasta sul marciapiede.

Oltre la folla, oltre il marciapiede, oltre le lampade ad arco, là dove l'azzurro della notte e le stelle facevano capolino alla fine della tettoia della stazione, Bond vide accendersi un segnale verde.

Il capostazione continuava ad avvicinarsi. L'insergente dei vagoni letto si accostò a Bond. «*En voiture, s'il vous plaît.*» Due turchi dall'apparenza opulenta baciaron le loro amanti — erano troppo belle per essere le loro mogli —, si arrampicarono sulla piattaforma di ferro e sparirono nell'interno della vettura. Sulla piattaforma non c'erano altri viaggiatori del *wagon-lit*. L'insergente, dopo aver rivolto un'occhiata impaziente al passeggero inglese, salì a sua volta nella carrozza.

Il capostazione passò davanti a Bond. Altre due vetture, quelle della prima e della seconda classe, e, all'altezza del bagagliaio, il funzionario avrebbe sollevato la bandierina verde. Bond spinse lo sguardo verso l'interno della stazione ma non vide chi cercava. La lancetta del grande orologio illuminato della stazione scattò in avanti e segnò le nove.

Un finestrino si abbassò rumorosamente sopra il capo di Bond. La prima cosa che egli pensò fu che il velo nero era troppo rado. L'intenzione di celare la bocca voluttuosa e gli occhi azzurri pieni di eccitazione era ingenua.

«Presto.»

Il treno cominciava a muoversi. Bond afferrò il corrimano e superò i gradini con un balzo. L'insergente della vettura teneva aperto lo sportello. Bond entrò tranquillamente nella carrozza. «Madame era in ritardo,» disse l'insergente. È venuta attraverso il corridoio. Deve essere salita nell'ultima

carrozza.»

Bond si diresse verso lo scompartimento centrale. Sulla bianca losanga di metallo c'erano le cifre 7 e 8 dipinte in nero. La porta era socchiusa. Bond entrò e chiuse la porta dietro di sé. La ragazza si era tolta il velo e il cappello di paglia nero, e si era seduta nell'angolo accanto al finestrino. Indossava un lungo mantello di zibellino lucente, sotto il quale si poteva intravedere un vestito di seta cruda con la gonna pieghettata, una larga cintura di cocodrillo nero, un paio di calze di nylon color miele e un paio di scarpe pure di cocodrillo nero.

«Tu non hai fiducia, James.»

Bond si sedette accanto a lei. «Tania,» disse, «se ci fosse un po' di spazio, io ti prenderei sulle ginocchia e ti sculaccerei. Mi hai quasi fatto venire un attacco al cuore. Cosa è successo?»

«Nulla,» disse Tania, candidamente. «Che cosa doveva succedere? Ti ho detto che sarei arrivata, e infatti sono qui. Tu non hai fiducia. E siccome sono sicura che tu ti interessi più alla mia dote che a me, l'ho messa lì sopra.»

Bond diede un'occhiata distratta alla reticella dei bagagli. Di fianco alle sue valigie c'erano due piccole borse. Bond afferrò la mano di Tatiana. «Grazie al cielo, sei salva.»

Qualcosa che lei lesse nei suoi occhi, forse il rimorso di dover ammettere a se stesso che era più interessato alla ragazza che all'apparecchio, la rassicurò. Tania trattenne la mano di James tra le sue e si accomodò tranquillamente nel suo angolo.

Il treno stridette leggermente, mentre superava il Promontorio del Serraglio. I fari della locomotiva illuminarono i tetti delle baracche squalide e desolate lungo la linea ferroviaria. Bond prese una sigaretta, con la mano libera, e l'accese. Pensò che tra poco avrebbero oltrepassato il retro del grande cartellone pubblicitario dove Krilencu aveva vissuto... fino a ventiquattro ore prima. Bond rivide la scena in ogni suo dettaglio. L'incrocio stradale illuminato, i due uomini appostati nell'ombra, l'uomo che scivolava fuori dalla botola in mezzo alle labbra purpuree.

La ragazza lo guardò teneramente. A che cosa stava pensando James? Che cosa stava succedendo dietro quegli occhi freddi, grigioazzurri, che a volte diventavano dolci e molto spesso, come la sera precedente, prima che la sua passione divampasse, brillavano come diamanti? Ora erano velati dai pensieri. Si stava forse preoccupando per lei? Per la

loro salvezza? Se solo avesse potuto dirgli che non c'era nulla da temere, che lui rappresentava il suo passaporto per l'Inghilterra, lui e la pesante borsa che il capo residente le aveva consegnato quella sera stessa in ufficio. Anche il Capo lo aveva detto. «Ecco il vostro passaporto per l'Inghilterra, caporale,» aveva detto allegramente. «Guardate.» Aveva aperto la cerniera della borsa. «Uno Spektor nuovo di zecca. Fate in modo di non aprire più la borsa e di non abbandonarla fintanto che non sarete arrivata a destinazione. In caso contrario, quell'inglese ve la porterà via e si sbarazzerà di voi. Loro non vogliono altro che questa macchina. Non permettete che ve la portino via o avrete fallito la vostra missione. Capito?»

Una cabina di segnalazione apparve confusamente nelle ombre del crepuscolo, fuori dal finestrino. Tatiana osservò Bond che si era alzato, aveva abbassato il finestrino e si era sporto in fuori col collo teso nell'oscurità. Il suo corpo era vicino al suo. Tatiana mosse il ginocchio in modo da toccarlo. Come era straordinaria l'appassionata tenerezza che l'aveva colmata da quando lo aveva visto la notte prima, nudo contro l'oscurità della notte, con le braccia alzate a trattenere le tende, col viso assorto e pallido sotto i capelli neri arruffati. E poi, la straordinaria fusione dei loro occhi e dei loro corpi. La fiamma che si era improvvisamente accesa tra di loro, tra i due agenti segreti, gettali l'uno nelle braccia dell'altra da organizzazioni nemiche di due mondi diversi, ognuno con una missione da compiere contro il paese dell'altro, antagonisti per professione e, ciò nonostante, amanti per ordine dei loro governi.

Tatiana allungò una mano e gli tirò leggermente l'orlo della giacca. Bond sollevò il finestrino, si girò, e le rivolse un sorriso. Lesse qualcosa nei suoi occhi; si curvò, posò le mani sui seni nascosti dalla pelliccia e la baciò appassionatamente sulle labbra. Tatiana si rovesciò indietro, trascinando Bond.

Due colpi discreti furono battuti alla porta. Bond si sollevò, prese il fazzoletto e si ripulì in fretta il rossetto dalle labbra. «Dovrebbe essere il mio amico Kerim,» disse. «Devo parlargli. Dirò all'inserviente di preparare i letti. Non muoverti di qui. Non starò via a lungo. Rimarrò fuori dalla porta.» Si chinò in avanti e le carezzò la mano, guardando i suoi occhi spalancati e le labbra imbronciate socchiuse. «Avremo tutta la notte per noi. Ma prima devo essere sicuro che tu sia in salvo.» Bond aprì la porta e scivolò fuori.

La gigantesca figura di Kerim bloccava il corridoio. Il turco era

appoggiato al corrimano di ottone, fumava, e osservava di malumore il Mar di Marmara che scompariva, mentre il treno si staccava dalla costa e piegava verso l'entroterra dirigendosi verso nord. Bond si appoggiò al corrimano, vicino a lui. Kerim guardò il volto di Bond riflesso nel vetro del finestrino, e disse a bassa voce: «Cattive notizie. Ci sono tre dei loro, su questo treno.»

«Ah!» Un brivido d'angoscia percorse Bond.

«Sono i tre stranieri che abbiamo visto col periscopio. Naturalmente seguono te e la ragazza.» Kerim guardò bruscamente di lato. «Ciò vuol dire che la ragazza ha mentito. O non è così?»

La mente di Bond ragionava freddamente. E così, la ragazza aveva servito da esca. Eppure... No, accidenti. Era impossibile che la ragazza mentisse. La macchina dei cifrari? Forse, oltre a tutto non era nella borsa. «Aspetta un momento,» disse. Si girò e bussò leggermente alla porta. Bond sentì che Tatiana spostava il chiavistello e toglieva la catena. Entrò e chiuse la porta. La ragazza sembrava sorpresa; aveva creduto che fosse l'inser-viente, venuto per preparare i letti.

La ragazza sorrise, raggianti. «Hai finito?»

«Siediti, Tania. Devo parlarti.»

Ella si accorse della sua freddezza e il suo sorriso svanì; si sedette ubbidiente, tenendo le mani in grembo.

Bond rimase in piedi davanti a lei. L'espressione della ragazza non indicava né paura né colpa. No, soltanto sorpresa e una leggera freddezza, tanto per controbilanciare quella di Bond.

«Senti, Tatiana,» la voce di Bond era glaciale. «È successo qualcosa. Devo guardare in quella borsa e accertarmi se c'è l'apparecchio.»

Tatiana disse con indifferenza: «Prendila pure.» Rimase a osservare, continuando a tenere le mani in grembo. E così, era arrivato il momento. Proprio come aveva detto il Capo. Avrebbero preso la macchina e si sarebbero sbarazzati di lei; forse l'avrebbero fatta scendere dal treno. Oh, Dio! Quell'uomo avrebbe agito così, nei suoi confronti.

Bond sollevò le braccia, prese la pesante borsa e la posò sul sedile, poi aprì violentemente la cerniera e guardò dentro. C'era una scatola di metallo con tre file di piccole leve; era simile a una macchina per scrivere. Bond tenne la borsa aperta verso di lei. «È uno Spektor, questo?»

La ragazza diede un'occhiata distratta alla borsa. «Sì.» Bond richiuse la cerniera e rimise la borsa accanto alle altre, poi si sedette accanto alla

ragazza. «Sul treno ci sono tre uomini della MGB. Sappiamo che sono gli stessi che sono arrivati lunedì alla vostra base. Che cosa fanno qui, Tatiana?» La voce di Bond si era fatta dolce. Egli non la perdeva di vista, controllando intensamente la sua reazione.

Tatiana alzò gli occhi; erano pieni di lacrime. Erano forse le lacrime di una ragazza che era stata scoperta? Ma il suo viso era soltanto afflitto e sembrava terrorizzato per qualche cosa.

La ragazza allungò una mano e poi la ritrasse. «Non mi butterai giù dal treno, ora che hai l'apparecchio?»

«Naturalmente no,» disse Bond, con impazienza. «Non essere stupida. Ma noi dobbiamo sapere che cosa hanno intenzione di fare quegli uomini. Che cos'è tutta questa faccenda? Sapevi che quegli uomini avrebbero viaggiato con noi?» Bond cercò di leggere qualche indizio nella espressione della ragazza. Poté vedere soltanto un grande sollievo. E che altro? Un calcolo? Un segreto? Sì, Tatiana nascondeva qualcosa. Ma che cosa?

Tatiana sembrò decidersi. Si passò bruscamente il dorso della mano sugli occhi, poi la tese in avanti e la posò sul ginocchio di Bond. Il segno delle lacrime luccicava sulla pelle. Tatiana voleva a tutti i costi che Bond la credesse.

«James,» disse. «Io non sapevo che quegli uomini ci avrebbero accompagnati. Mi è stato detto che sarebbero ripartiti oggi. Ma per la Germania. Pensavo che avrebbero preso l'aereo. È tutto quello che posso dirti. Ora non devi chiedermi più nulla, fintanto che non saremo in Inghilterra, al sicuro da quella gente. Io ho mantenuto la mia promessa. Sono venuta con l'apparecchio. Abbi fiducia, James. Non aver paura per noi. Io sono sicura che quegli uomini non vogliono farci del male. Sono assolutamente sicura. Abbi fiducia.» (Ma era proprio così sicura, si chiese Tatiana? E la Klebb, le aveva proprio detto la verità? Ma anche lei doveva avere fiducia; fiducia negli ordini che le erano stati impartiti. Quegli uomini dovevano essere gli agenti mandati per sorvegliare che lei non abbandonasse il treno. Non potevano significare alcun danno. Più tardi, quando fosse arrivata a Londra, James l'avrebbe nascosta, al sicuro dalla SMERSH, e lei gli avrebbe detto tutto quel che lui voleva sapere. Aveva deciso di farlo, nel suo intimo. Ma solo il Signore poteva sapere ciò che sarebbe successo di lei, se ora li avesse traditi. Sarebbero riusciti a raggiungerla, e avrebbero raggiunto anche lui. Lei lo sapeva. Non esistevano segreti, per quella gente. Ed essi non avrebbero avuto alcuna pietà. Tutto sarebbe andato

bene, fintanto che lei avesse recitato la sua parte. Tatiana guardò il viso di Bond, sperando di scorgervi un segno di fiducia.

Bond scrollò le spalle, e si alzò. «Non so che cosa pensare, Tatiana,» disse. «Tu mi stai nascondendo qualcosa, e io credo che sia qualcosa di importante. Penso anche che devi credere che si sia al sicuro. Potrebbe anche essere. Potrebbe darsi che il fatto che quegli uomini viaggino con noi non sia altro che una coincidenza. Vado a parlare con Kerim e a decidere che cosa dobbiamo fare. Non preoccuparti. Ti proteggeremo. Ma per ora, dobbiamo stare molto attenti.»

Bond si guardò attorno. Tentò la porta che comunicava con lo scompartimento adiacente. Era chiusa. Decise di bloccarla, quando l'insergente se ne fosse andato. Avrebbe fatto altrettanto con la porta che dava nel corridoio. Comunque, avrebbe dovuto vegliare. Tutto ciò, per aver voluto fare una luna di miele nella casetta sulle ruote. Bond sorrise amaramente e suonò per chiamare l'insergente. Tatiana continuava a fissarlo, ansiosa. «Non preoccuparti, Tania,» disse ancora Bond. «Non preoccuparti di nulla. Va' a dormire, non appena l'insergente ha preparato i letti. Non aprire la porta, a meno che tu non sia sicura che sono io. Questa notte io rimarrò alzato e farò la guardia. Stabilirò un piano con Kerim. È un brav'uomo.»

Quando l'insergente entrò, Bond ritornò nel corridoio. Kerim non si era mosso e continuava a fissare l'oscurità fuori dal finestrino.

Bond raccontò a Kerim della conversazione avuta con Tatiana. Non era facile spiegare a Kerim perché avesse tanta fiducia in quella ragazza. Mentre parlava, e cercava di descrivere quel che aveva letto negli occhi della ragazza e quel che gli suggeriva il suo intuito, si accorse che la bocca del compagno, riflessa nel finestrino, si curvava con ironia.

Kerim sospirò rassegnato. «James,» disse, «ora sei tu che devi decidere. Questa è la tua missione. Ne abbiamo già discusso ampiamente oggi: il pericolo del treno, la possibilità di nascondere la macchina nella valigia diplomatica, la salvezza, o meno, di quella ragazza... Sembra chiaro che Tatiana si è messa completamente nelle tue mani. Ma nello stesso tempo tu ammetti che ti sei arreso a lei. Forse soltanto in parte. Comunque, hai deciso di avere fiducia in lei. Questa mattina, M. mi ha detto per telefono di lasciare a te ogni decisione. E così sia. Ma M. non sapeva che sul treno ci sarebbe stata anche la scorta di tre uomini della MGB. E neppure noi.

Non credi che, se l'avessimo saputo, il nostro programma sarebbe stato diverso?»

«Sì.»

«E allora, la sola cosa che ci resta da fare è quella di eliminare i tre uomini. Farli scendere dal treno. Lo sa il cielo per che motivo si trovano qui. Io non credo nelle coincidenze, né più né meno come non ci credi tu. Ma una cosa è sicura, noi non divideremo questo treno con loro. Sei d'accordo?»

«Naturalmente.»

«E allora, lascia fare a me. Almeno per questa notte. Ci troviamo ancora in Turchia e io godo di speciali poteri, nel mio paese. E ho portato con me un mucchio di danaro. Non posso correre il rischio di ucciderli. Il treno avrebbe dei ritardi e tu e la ragazza potreste venire coinvolti nella faccenda. Comunque, riuscirò a fare qualcosa. Due degli uomini hanno dei posti nella carrozza letto. Il tipo più anziano, coi baffi e la pipetta, alloggia nella cabina accanto alla vostra, al numero 6.» Kerim fece un cenno all'indietro col capo. «Viaggia con un passaporto tedesco a nome di "Melchior Benz - rappresentante". Quello con la carnagione scura, l'armeno, è al numero 12. Anche lui è in possesso di un passaporto tedesco, "Kurt Goldfarb - ingegnere edile". Hanno un biglietto fino a Parigi. Ho dato un'occhiata ai loro documenti. Ho una tessera della polizia. Il controllore non ha sollevato obiezioni; ha tutti i passaporti e i biglietti nella sua cabina. Il terzo uomo, quello col foruncolo sul collo, ha anche dei foruncoli in faccia. Un brutto dall'espressione stupida e volgare. Non ho visto il suo passaporto. Viaggia in carrozza di prima classe, nello scompartimento vicino al mio. Non dovrà consegnare il passaporto prima della frontiera, ma ha consegnato il biglietto.» Con una mossa da prestigiatore, Kerim estrasse fulmineamente un biglietto giallo di prima classe dalla tasca della giacca. Poi lo fece di nuovo scomparire, e ridacchiò furbescamente.

«Come diavolo hai fatto?»

Kerim continuò a ridacchiare. «Prima di sistemarsi per la notte, quello stupido bue è andato al gabinetto. Io mi trovavo in corridoio e improvvisamente mi sono ricordato di come facevo a viaggiare gratis in treno, quando ero ragazzo, rubando i biglietti dei passeggeri. Gli ho lasciato un minuto di tempo. Poi l'ho seguito e ho bussato alla porta del gabinetto. "Controllore," ho gridato. "Il biglietto, per favore." Ho ripetuto la frase in francese e in tedesco. Nell'interno c'è stato un movimento. Ho sentito che l'amico

cercava di aprire la porta e io mi sono appoggiato contro pesantemente, per fargli credere che la serratura non funzionasse bene. "Non scomodatevi, *monsieur*," ho detto educatamente. "Passate il biglietto sotto la porta." Potevo sentire l'uomo che armeggiava e che respirava pesantemente. Poi c'è stata una pausa e un fruscio sotto la porta. Il biglietto era là. Ho detto ancora: "*Merci, monsieur*", ho raccolto il biglietto e me ne sono andato.»

Kerim agitò leggermente la mano. «Quello stupido idiota ora starà dormendo pacificamente. Crederà che il suo biglietto gli verrà restituito alla frontiera. Ma si sbaglia. Il biglietto verrà invece ridotto in cenere e la cenere dispersa ai quattro venti,» Kerim gesticolò verso l'oscurità. «Farò in modo che quel tizio venga fatto scendere dal treno, anche se possiede tutto il danaro del mondo. Gli diranno che le circostanze richiedono una indagine e che le sue dichiarazioni dovranno essere controllate all'agenzia di viaggi. Gli verrà concesso di proseguire sul treno successivo.»

Bond sorrise, ascoltando il quadro che gli stava tracciando Kerim. «Sei un asso, Darko. E gli altri due?»

Darko Kerim scrollò le spalle massicce. «Mi verrà in mente qualcosa,» disse, sicuro di sé. «Il miglior modo di combattere i russi è quello di farli passare per stupidi. Metterli in imbarazzo. Deriderli. Non possono sopportarlo. In qualche modo, faremo venire loro i sudori freddi. Dopo di che, lasceremo che la MGB pensi a punirli per non aver portato a termine la loro missione. Senza dubbio, penserà la loro stessa gente a far loro la festa.»

Mentre stavano parlando, l'inserviente uscì dallo scompartimento numero 7. Kerim si girò verso Bond e gli posò una mano sulla spalla. «Non aver paura, James,» disse allegramente. «Riusciremo a battere questa gente. Va' dalla tua ragazza. Ci vedremo domani mattina. Non riusciremo a dormire molto, questa notte, ma è necessario. Ogni giorno è un giorno differente. Forse riusciremo a dormire domani.»

Bond osservò il gigante che si muoveva agilmente lungo il corridoio. Notò che, nonostante gli scossoni del treno, le spalle di Kerim non sfioravano mai le pareti. Bond provò un'ondata di affetto per la dura, allegra spia professionale.

Kerim sparì nell'interno della cabina del controllore. Bond si girò e bussò leggermente alla porta dello scompartimento numero 7.

22 *Fuori dalla Turchia*

Il treno continuò a ululare nell'oscurità della notte. Bond guardava il paesaggio illuminato dalla luce della luna che fuggiva velocemente sotto i suoi occhi. Si concentrò per rimanere sveglio.

Ogni cosa lo induceva al sonno: il ritmico galoppo metallico delle ruote, l'ondeggiare ipnotico dei fili del telegrafo, il fischio del vapore che di tanto in tanto lacerava la notte, lo stridio monotono dei respingenti alle due estremità del vagone, la ninna nanna cigolante del rivestimento di legno della cabina. Anche il debole bagliore violaceo della luce notturna accesa sopra la porta sembrava dirgli: «Farò io la guardia per te. Non può succedere nulla, mentre sono accesa. Chiudi gli occhi e dormi, dormi.»

La testa della ragazza era greve e calda sulle sue ginocchia. Sarebbe stato così facile scivolare sotto il lenzuolo e stringersi a lei, appoggiando la testa sulla morbida massa dei capelli sparsi sul cuscino.

Le palpebre di Bond si abbassarono ma si rialzarono subito. Egli alzò cautamente il braccio e guardò l'orologio: le quattro. Un'ora soltanto, prima di arrivare alla frontiera turca. Forse avrebbe potuto dormire durante il giorno. Avrebbe dato la pistola a Tatiana, si sarebbe barricato nella cabina e la ragazza avrebbe fatto la guardia.

Contemplò ancora il bellissimo viso immerso nel sonno. Come sembrava innocente: le ciglia che orlavano il morbido rilievo della guancia, le labbra socchiuse, la folta massa dei capelli arruffati che egli avrebbe voluto ricomporre con una carezza, la pulsazione regolare del collo scoperto... Si sentì invadere da un'ondata di tenerezza e da un invincibile desiderio di prenderla tra le braccia e di stringersela contro il petto. Avrebbe voluto svegliarla, forse da un sogno, per baciarla, per dirle che tutto andava bene e per vederla addormentarsi di nuovo, felice.

Era stata la ragazza a voler dormire in quel modo. «Non mi addormenterò, se tu non mi starai vicino,» aveva detto. «Devo sapere che tu sei qui con me. Sarebbe terribile se mi svegliassi e non ti potessi toccare. Ti prego, James. Ti prego, *duschka*.»

Bond si era levato la giacca e la cravatta, e si era sistemato in un angolo, coi piedi sulla valigia e la Beretta sotto il cuscino, a portata di mano. Tatiana non aveva fatto alcun commento circa la pistola. Si era spogliata completamente, conservando su di sé soltanto il nastro nero, e aveva preteso di non essere provocante, mentre si arrampicava impudicamente

nella cuccetta e si agitava in cerca della posizione più comoda. Poi aveva teso le braccia verso di lui. Bond le aveva preso il viso tra le mani e l'aveva baciata lungamente. Quindi le aveva detto di dormire e si era appoggiato al cuscino, aspettando freddamente che i suoi sensi si calmassero. Tatiana aveva brontolato qualcosa e si era allungata, con un braccio appoggiato alle cosce di Bond.

Bond decise bruscamente di cancellare questi pensieri dal cervello e di occuparsi invece del viaggio.

Presto, sarebbero stati fuori dalla Turchia. Ma in Grecia sarebbe stato più facile? I rapporti tra la Grecia e l'Inghilterra non erano poi così felici! E la Jugoslavia? Da che parte tendeva Tito? Probabilmente da entrambe le parti. Qualunque fosse la meta dei tre uomini della MGB, essi erano già al corrente della presenza di Bond e di Tatiana su quel treno, o l'avrebbero saputo ben presto. Bond e la ragazza non potevano rimanere chiusi in quello scompartimento per quattro giorni, con le tendine abbassate. La loro presenza sarebbe stata comunicata alla base russa di Istanbul, tramite una telefonata fatta da qualche stazione, e comunque, la scomparsa dello Spektor sarebbe stata scoperta quella mattina stessa. E dopo, che cosa sarebbe successo? Una procedura diplomatica di urgenza tramite l'Ambasciata russa di Atene o di Belgrado? Avrebbero fatto scendere la ragazza dal treno come una ladra? O sarebbe stato troppo semplice? E se invece la faccenda fosse stata più complicata, se tutto ciò facesse parte di un complotto misterioso, di una tortuosa macchinazione russa? Avrebbe forse fatto bene a eluderla? Avrebbe dovuto scendere dal treno con la ragazza, a qualche stazione secondaria e poi, in qualche modo, prendere un aereo per Londra?

Fuori, la luce dell'alba aveva cominciato a colorare di azzurro gli alberi fuggenti e le rocce. Bond guardò l'ora. Le cinque. Tra poco sarebbero giunti a Uzunkopru. Che cosa stava succedendo nell'altra carrozza? Che cosa era riuscito a fare Kerim?

Bond si appoggiò all'indietro, più calmo. Dopo tutto, c'era una semplice risposta logica ai suoi problemi. Se essi fossero riusciti a sbarazzarsi rapidamente dei tre uomini della MGB, avrebbero potuto continuare il loro viaggio in treno e svolgere il piano originale. In caso contrario, Bond avrebbe potuto abbandonare il treno, e, con la ragazza e la macchina, raggiungere direttamente Londra dalla Grecia. Ma, se gli inconvenienti fossero stati risolti, Bond avrebbe proseguito. Bond e Kerim erano uomini pieni di risorse. Kerim aveva un agente a Belgrado che sarebbe venuto a

prenderli al treno. E poi c'era sempre l'Ambasciata.

Il cervello di Bond continuò a fantasticare, aggiungendo dei prò, e togliendo dei contro. Giunto al termine del suo ragionamento, Bond dovette ammettere a se stesso che era posseduto da un insano desiderio di proseguire e di arrivare fino in fondo al gioco per capire quale fosse il fondamento dell'intera faccenda. M. gli aveva lasciato carta bianca e Bond aveva sotto mano sia la ragazza che la macchina. Perché avere paura? Certamente sarebbe stato un pazzo, se fosse scappato; avrebbe evitato una trappola solo per cadere in un'altra.

Il treno fischiò lungamente e cominciò a rallentare.

Cominciava il primo round. Se Kerim non fosse riuscito... Se i tre uomini fossero rimasti sul treno...

Passò un convoglio di carri merci, trainato da una locomotiva sotto pressione. Una lunga serie di capannoni svanì velocemente. L'Orient Express rallentò sempre di più e, finalmente, con un sospiro dei freni idraulici e il sibilo dello scarico del vapore, si fermò. La ragazza si agitò nel sonno. Bond spostò delicatamente la sua testa sul cuscino, si alzò e scivolò fuori dalla cabina.

Era una tipica stazione secondaria dei Balcani, costruita al livello dei binari, in modo che i passeggeri erano costretti a fare un salto pauroso, per scendere a terra. Alcuni funzionari sporchi e dalle guance non rasate gironzolavano attorno al treno e non si sforzavano neppure di apparire importanti. Una lunga fila di contadini aspettava il disbrigo delle pratiche doganali per prendere d'assalto i vagoni di terza classe.

Nell'edificio della stazione, proprio di fronte a Bond, c'era una porta chiusa sormontata da un cartello con la scritta POLIS. Attraverso i vetri della finestra Bond credette di distinguere le spalle e la testa di Kerim.

«*Passeports. Douanes!*»

Un uomo in abiti borghesi e due agenti in uniforme verde scura entrarono nel corridoio. Il controllore della carrozza letto li precedeva, bussando alle porte.

Giunto alla porta numero 12, il controllore proruppe in un discorso indignato in turco, agitando i passaporti e i biglietti che teneva in mano e facendoli passare ad uno ad uno come se si fosse trattato di un mazzo di carte. Quando ebbe terminato, l'uomo in borghese fece un cenno ai due agenti, bussò leggermente alla porta dello scompartimento e, quando la porta si aprì, entrò. I due agenti rimasero nel corridoio.

Bond si avvicinò al gruppetto. Riuscì a sentire una conversazione agitata, tenuta in pessimo tedesco. Una delle voci era fredda, l'altra furiosa e spaventata. Il passaporto e il biglietto di Herr Kurt Goldfarb erano mancanti. Herr Goldfarb li aveva forse ripresi dalla cabina del controllore? Certamente no. Herr Goldfarb non li aveva forse mai consegnati al controllore. Era naturale. In quel caso, la faccenda era molto incresciosa. Si doveva procedere a un'inchiesta. Senza dubbio, il consolato tedesco di Istanbul avrebbe messo a posto le cose (Bond sorrise, a quella prospettiva). Nel frattempo, Herr Goldfarb non poteva proseguire. Senza dubbio sarebbe stato in grado di partire il giorno dopo. Herr Goldfarb doveva vestirsi. Il suo bagaglio sarebbe stato trasportato nella sala di attesa.

L'uomo della MGB che si precipitò fuori dallo scompartimento era un tipo dalla pelle scura: il più giovane dei tre emissari. Il suo viso olivastro era grigio dalla paura. Aveva i capelli arruffati ed era vestito unicamente con la parte inferiore del pigiama. Ma non c'era nulla di comico nella fretta con cui percorse il corridoio. L'uomo passò di fronte a Bond, si fermò davanti alla porta numero 6 e, prima di bussare, cercò di ricomporsi. La porta si socchiuse; Bond ebbe la rapida visione di un baffo e di un grosso naso. Poi la porta si aprì maggiormente e Goldfarb sparì nell'interno. Ci fu una lunga pausa di silenzio, durante la quale l'uomo in abiti borghesi controllò i documenti di due anziane signore francesi che occupavano il numero 9 e 10, e quelli di Bond.

Il funzionario diede un'occhiata rapida al passaporto di Bond, e lo riconsegnò al controllore. «Viaggiate con Kerim Bey, vero?» chiese l'uomo distrattamente, esprimendosi in francese.

«Sì.»

«*Merci, monsieur. Bon voyage,*» salutò e bussò energicamente alla porta numero 6. La porta si aprì e il funzionario entrò.

Cinque minuti dopo, la porta fu spalancata violentemente. Il funzionario si sporse, con un'espressione adirata dipinta sul volto e fece un cenno agli agenti. Disse loro qualcosa in turco, e la sua voce sembrava furiosa. Poi si voltò nuovamente verso l'interno dello scompartimento. «Consideratevi in stato di arresto, *Mein Herr*. La tentata corruzione dei funzionari pubblici è un grave reato, in Turchia.» Ci fu una adirata protesta nel pessimo tedesco di Goldfarb; ma il vociare fu zittito da una dura frase in russo. Un Goldfarb diverso, un Goldfarb dagli occhi spiritati, uscì dallo scompartimento e si diresse barcollando verso il numero 12. Un agente ri-

mase di guardia fuori dalla porta.

«E i *vostr*i documenti, *Mein Herr*? Venite avanti, per favore. Devo verificare questa fotografia.» L'uomo in abiti borghesi osservò attentamente il passaporto. «Avanti, per favore.»

A malincuore, col grosso viso pallido di rabbia, l'uomo della MGB che si faceva passare per Benz uscì nel corridoio avvolto in una vistosa vestaglia di seta blu. Il suo sguardo duro si posò su Bond, ignorandolo.

L'uomo in abiti borghesi chiuse seccamente il passaporto e lo restituì al controllore. «I *vostr*i documenti sono in regola, *Mein Herr*. E ora, per cortesia, il bagaglio. Entrò nello scompartimento seguito dal secondo agente. L'uomo della MGB voltò la schiena a Bond e osservò la perquisizione.

Bond notò il gonfiore sotto la manica sinistra della vestaglia e una protuberanza sotto la cintura. Si chiese se fosse il caso di avvisare l'uomo in abiti borghesi. Decise che avrebbe fatto meglio a starsene tranquillo; avrebbero potuto invitarlo a scendere per testimoniare.

La perquisizione era finita. L'uomo in abiti borghesi salutò freddamente e proseguì lungo il corridoio. L'uomo della MGB rientrò nel suo scompartimento sbattendo la porta alle spalle.

Peccato, pensò Bond. Uno è riuscito a farla franca.

Bond si voltò nuovamente verso il finestrino. Un grosso individuo, con un cappello grigio in capo e un grosso foruncolo sulla nuca, stava venendo scortato verso la porta con la scritta POLIS. Una porta sbatté in fondo al corridoio. Goldfarb, scortato da un agente, scese dal treno, attraversò i binari e entrò a testa bassa nello stesso ufficio.

La locomotiva lanciò un fischio, un tipo nuovo di fischio: il saluto allegro di un macchinista greco. La porta della carrozza letto venne chiusa rumorosamente. L'uomo in abiti borghesi e il secondo agente scesero dal treno, dal vagone di coda, e si avviarono lentamente verso la stazione. Il capostazione controllò l'orologio e alzò la bandierina. L'Orient Express cominciò a muoversi, lasciando dietro di sé alcuni vagoni che avrebbero preso la direzione del nord, verso la Cortina di Ferro, e che avrebbero transitato a Dragoman, la frontiera bulgara, a soli ottanta chilometri di distanza.

Bond abbassò il finestrino e diede un ultimo saluto alla frontiera turca, dove due uomini erano probabilmente seduti in una stanza squallida in attesa di una sentenza di morte. Due uccelli abbattuti, pensò. Due su tre.

Il futuro appariva più roseo.

Bond osservò l'arida pianura, monotona, illuminata dal sole nascente. L'alba prometteva una magnifica giornata. Sollevò il finestrino con un colpo secco e indugiò un attimo, prima di rientrare nello scompartimento; aveva deciso: sarebbe rimasto sul treno e avrebbe condotto in porto la faccenda.

23 *Fuori dalla Grecia*

Un caffè bollente allo squallido *buffet* di Pithion (il vagone ristorante sarebbe stato agganciato soltanto a mezzogiorno), il controllo puramente formale dei funzionari della dogana greca, e poi le cuccette vennero ripiegate mentre il treno correva velocemente in direzione sud, verso il Golfo di Enez, al termine del Mare Egeo. Il paesaggio era un'orgia di luce e di colori. L'aria era più asciutta. Girasoli, granturco, vigne, campi di tabacco che germogliavano al sole. Come Darko aveva detto, era un altro giorno.

Bond si lavò e si fece la barba sotto lo sguardo divertito di Tatiana. La ragazza fu piacevolmente sorpresa che James non si ungesse i capelli con la brillantina. «È un'abitudine sporca,» disse. «Mi hanno detto che in Europa è molto di moda. Ma è strano che voi occidentali non adoperiate molto profumo. In Russia, tutti gli uomini lo usano.»

«Noi ci laviamo,» disse seccamente Bond.

Un colpo alla porta interruppe le proteste indignate di Tatiana. Era Kerim. Bond lo fece entrare. Kerim fece un inchino alla ragazza. «Una scena domestica affascinante,» commentò ironicamente, appoggiandosi alla porta. «Mi è stato concesso raramente di poter vedere una così bella coppia di spie.»

Tatiana gli rivolse uno sguardo feroce. «Non sono abituata allo spirito occidentale,» disse freddamente.

La risata di Kerim fu disarmante. «Prima o poi vi abituerete, mia cara. L'Inghilterra è il paese dell'*humor*; gli inglesi usano scherzare su qualsiasi argomento. Ho dovuto imparare anch'io, a fare degli scherzi. Questa mattina, ad esempio, mi sono divertito moltissimo, quando quei poveri ragazzi hanno dovuto interrompere il viaggio. Avrei voluto essere presente quando la polizia ha telefonato al consolato tedesco di Istanbul. Ecco il lato peggiore dei passaporti falsi. Non è difficile procurarsene uno, ma è quasi impossibile contraffare anche il loro certificato di origine,

ovvero la scheda della nazione che dovrebbe averlo emesso. Temo proprio che la carriera dei vostri due compagni abbia avuto una ben triste fine, Mrs. Somerset.»

«Come hai fatto?» chiese Bond, mentre si annodava la cravatta.

«Danaro e influenza. Cinquecento dollari al controllore. Quattro chiacchiere con la polizia. La sorte ha voluto che il nostro amico tentasse il sistema della corruzione. È un peccato che anche quel furbone di Benz della porta accanto, non sia caduto nella trappola; ma mi era impossibile ripetere due volte lo scherzetto del passaporto. Lo prenderemo in un altro modo. Per l'uomo coi foruncoli è stato facile: non conosceva il tedesco e viaggiava senza biglietto. Bene: la giornata è cominciata favorevolmente. Abbiamo vinto il primo round, ma ora, il nostro amico della porta accanto starà molto in guardia. Ha capito con chi ha a che fare. Ma forse è meglio. Sarebbe stato noioso continuare a sorvegliarvi da lontano per tutto il santo giorno. Ora possiamo muoverci liberamente e perfino pranzare assieme, purché vi portiate dietro i gioielli di famiglia. Dobbiamo soltanto stare attenti che Benz non telefoni da una delle stazioni intermedie. Ma io ne dubito, conoscendo il disservizio delle linee telefoniche greche. Probabilmente, aspetterà di essere arrivato in Jugoslavia. Ma in Jugoslavia io ho le mie pedine. Potremo avere rinforzi, se ne avessimo bisogno. Sarà un viaggio molto interessante. C'è sempre un'atmosfera avventurosa, su questo Orient Express,» Kerim aprì la porta, «e romantica.» Rivolse un sorriso ai due giovani. «Verrò a chiamarvi all'ora di pranzo. Il cibo greco è peggiore di quello turco, ma purtroppo anche il mio stomaco è al servizio della Regina.»

Bond chiuse la porta. Tatiana scattò: «Il tuo amico non è *kulturny!* Non è educato esprimersi in quel modo nei confronti della Regina.»

Bond si sedette accanto a lei. «Tania,» disse pazientemente, «Darko è un uomo meraviglioso. E inoltre è un buon amico. È un po' geloso di me, ecco tutto. Anche a lui piacerebbe avere una ragazza come te. È per questa ragione che ti punzecchia. È un modo di flirtare. Dovresti prenderlo come un complimento.»

«Lo credi davvero?» Tatiana fissò i grandi occhi azzurri in quelli di Bond. «Ma quella frase sul suo stomaco e sulla Regina... Non è stato gentile nei riguardi della Regina. In Russia, un apprezzamento simile non sarebbe permesso e sarebbe considerato come una forma di cattiva educazione.»

Stavano ancora discutendo, quando il treno si arrestò alla stazione di Alexandropolis, bruciata dal sole e infestata da sciami di mosche. Bond aprì la porta e il sole invase lo scompartimento, assieme alla visione di un mare così azzurro che si confondeva con l'orizzonte.

Pranzarono, tenendo la borsa dello Spektor sotto il tavolo. Kerim fece rapidamente amicizia con Tatiana. L'uomo della MGB, Benz, evitò la carrozza ristorante e pranzò con qualche panino e una birra comperati al servizio ristoro. Kerim propose di invitarlo a fare il quarto a una partita di bridge. Bond si sentì improvvisamente molto stanco; la stanchezza stessa gli fece sentire che stavano trasformando quell'avventuroso viaggio in un semplice picnic. Tatiana notò il silenzio del suo compagno, e premurosamente si alzò e disse che desiderava riposare. Mentre uscivano dalla carrozza ristorante, sentirono che Kerim ordinava allegramente del cognac e delle sigarette.

Non appena rientrata nello scompartimento, Tatiana decise fermamente che sarebbe rimasta di guardia per permettere a Bond di riposare. Abbassò la tendina e costrinse Bond a stendersi nella cuccetta. Bond accondiscese non troppo a malincuore, e prima di appoggiare la testa sul grembo di Tatiana, le consegnò la pistola. Si addormentò subito.

Il lungo treno serpeggiò attraverso il Nord della Grecia, lungo le basse colline ai piedi della catena montuosa di Ródope. Superò Xanthi, Drama, Serrai, raggiunse gli altipiani macedoni e poi puntò a sud, verso Salonicco.

Giunse il crepuscolo, e Bond si svegliò nel morbido nido del grembo di Tatiana. Immediatamente, come se la ragazza avesse atteso da lungo tempo il suo risveglio, Tatiana afferrò il viso di Bond tra le mani e parlò in fretta. «*Duschka*, quanto tempo durerà?»

«Molto tempo.» Il cervello di Bond lottava ancora col sonno.

«Quanto tempo?»

Bond fissò quei bellissimi occhi preoccupati. Il sonno svanì dai suoi pensieri. Era impossibile prevedere che cosa sarebbe successo dopo quel viaggio, dopo il loro arrivo a Londra. Perché continuare a nascondersi la realtà della cosa? Tatiana era un agente nemico e i suoi sentimenti non avrebbero avuto alcun peso durante gli interrogatori ai quali l'avrebbero sottoposta i vari Ministeri, desiderosi soltanto di conoscere ciò che la ragazza poteva dire a proposito della macchina che aveva portato con sé. Molto probabilmente, a Dover Tatiana sarebbe stata presa in consegna dai

funzionari addetti alla famosa «gabbia»: la sorvegliatissima villa nei pressi di Guildford. Tatiana sarebbe stata sistemata in una comodissima stanza dalle molte orecchie e, dopo qualche giorno, dei distinti signori, in abiti borghesi, sarebbero venuti a renderle visita e a chiacchierare cortesemente con lei, mentre nel frattempo, nella stanza al piano inferiore, un incisore avrebbe registrato i particolari più insignificanti di questi colloqui, tranelli verbali compresi. E forse sarebbe arrivata anche una bella ragazza russa — in realtà un «soffietto» inglese — che, dopo aver commiserato la triste sorte di Tatiana, le avrebbe suggerito mille modi di scappare, di fare il doppio gioco, di riportare in patria delle «informazioni innocue», di tornare dai suoi parenti. Quel gioco poteva durare per delle settimane, per dei mesi interi. Nel frattempo, Bond sarebbe stato prudentemente allontanato, a meno che la sua presenza non fosse ritenuta necessaria per estorcere da Tatiana altre informazioni importanti, giocando sull'intensità dei loro reciproci sentimenti. E poi? Un nuovo nome, l'offerta di una nuova vita in Canada, il compenso di mille sterline all'anno (prelevate dai fondi segreti). E Bond dove sarebbe stato, al momento dell'uscita di Tatiana dalla «gabbia»? Forse all'altro capo del mondo. E, anche nel caso che Bond si fosse trovato a Londra, quanti sentimenti di Tatiana sarebbero sopravvissuti alla macchina sgretolatrice degli interrogatori? Giunta a quel punto, non avrebbe forse odiato e disprezzato gli inglesi per il loro comportamento? E, dopo tanti mesi, quanto sarebbe sopravvissuto in lui dell'ardore che lo stava possedendo attualmente?

«*Duschka,*» ripeté impazientemente Tatiana. «Per quanto tempo?»

«Fintanto che sarà possibile. Dipenderà da noi stessi. Dovremo lottare contro molti pareri contrari. Ci separeranno. Non sarà sempre così, come in questa piccola stanza sulle ruote. Tra un paio di giorni, noi dovremo affrontare il mondo. Non sarà facile. Sarebbe ridicolo, se ti dicessi di più.»

Il volto di Tatiana si rischiarò. Le sue labbra si allargarono in un sorriso riconoscente. «Hai ragione. Cercherò di non rivolgerti più domande stupide. Ma non dobbiamo sprecare i pochi giorni che ci rimangono.» Tatiana posò il capo di Bond sul cuscino e si allungò al suo fianco.

Un'ora dopo, quando Bond uscì nel corridoio. Kerim apparve subito accanto a lui e, dopo averlo fissato in volto, gli disse ironicamente: «È un peccato che tu abbia dormito così a lungo. Hai perso tutto il panorama storico del Nord della Grecia. Ed è ormai tempo per il *premier service.*»

«Non pensi altro che a mangiare, tu,» rispose Bond. «Dimmi piut-

tosto che novità ci sono del nostro amico.»

«Non si è mosso. Il controllore ha fatto la guardia per conto mio. Alla fine del viaggio, sarà il controllore più ricco della Compagnia dei *wagon-lits*. Cinquecento dollari per i documenti di Goldfarb, e ora cento dollari al giorno — in anticipo — fino al termine del viaggio.» Kerim ridacchiò. «Gli ho detto che meriterebbe persino una medaglia per i servizi che ha reso alla Turchia. Pensa che si tratti di una faccenda di contrabbando. Gli spacciatori di oppio si servono generalmente di questo treno, per trasportare la droga turca a Parigi. Il mio uomo non è affatto sorpreso; non può essere che contento di guadagnare una bella somma di danaro. E tu? Sei riuscito a scoprire ancora qualcosa della tua principessa russa? Io non sono affatto tranquillo. Tutto è fin troppo facile... I due uomini che abbiamo lasciato indietro potevano benissimo avere soltanto l'intenzione di andare a Berlino, come ha detto la ragazza. E quel Benz potrebbe non essere uscito dal suo scompartimento soltanto per paura. Il nostro viaggio scivola sull'olio. Eppure...» Kerim scosse il capo. «Questi russi sono dei grandi giocatori di scacchi. Quando decidono di fare una mossa, muovono i pezzi da grandi maestri. Il gioco viene minutamente organizzato e le mosse del nemico vengono previste, arginate e rintuzzate. In fondo in fondo,» l'espressione di Kerim, riflessa dal finestrino, era malinconica, «ho il presentimento che tu, e io, e quella ragazza, non siamo altro che delle pedine di una enorme scacchiera, e che ci muoviamo senza saperlo secondo le mosse stabilite dai russi.»

«Ma qual è lo scopo del complotto?» Bond fissò lo sguardo nell'oscurità e parlò alla sua immagine riflessa dal finestrino. «Che cosa credono di ottenere? Si ritorna sempre alla stessa domanda. Naturalmente, noi tutti abbiamo fiutato il tranello, e la ragazza potrebbe anche ignorare di esserne coinvolta. Io so che Tatiana mi nasconde qualcosa ma penso che si tratti soltanto di un piccolo segreto da lei ritenuto di scarsa importanza. Tatiana mi ha detto che mi dirà tutto quando saremo arrivati a Londra. Tutto? Che cosa vuol dire? Mi ha detto soltanto che devo avere fiducia... che non c'è pericolo. Tu stesso devi ammettere, Darko,» Bond fissò l'amico negli occhi indolenti e furbi per cercarvi un cenno d'assenso, «che Tatiana si è comportata in conformità alla sua storia.»

L'espressione di Kerim non dimostrava un grande entusiasmo. Il turco non disse nulla e Bond scrollò le spalle. «Ammetto che mi piace, ma non sono uno stupido, Darko. Ho continuato a indagare per scoprire

qualche indizio, qualcosa che potesse servire. Sai bene che si riesce ad ottenere parecchio, quando certe barriere sono abbassate. Ebbene, le barriere sono abbassate e io so che Tatiana sta dicendo la verità. Per lo meno, la verità al novanta per cento. E so pure che lei ritiene che il resto non abbia molta importanza. Se Tatiana ci sta giocando, lei stessa è irretita nel gioco. Secondo le tue riflessioni sugli scacchi, ciò è possibile. Ma tu torni al problema dello scopo del complotto.» La voce di Bond si indurì. «Se lo vuoi sapere, io desidero soltanto una cosa: continuare il gioco fino a scoprirlo.»

Kerim sorrise, scorgendo l'espressione dura del viso di Bond, e scoppiò improvvisamente a ridere. «Se io fossi in te, amico mio, sgattaiolerei giù dal treno a Salonico, portandomi dietro l'apparecchio e, se proprio ti piace, anche la ragazza. Noleggerei una macchina fino a Atene e, giunto lì, prenderei il primo aereo in partenza per Londra. Ma io non sono un tipo "sportivo", e questo non è un gioco che fa per me. È un affare. Per te è differente. Tu sei un giocatore d'azzardo, proprio come M. È naturale che anche M. lo sia, altrimenti non ti avrebbe dato carta bianca. Anche lui vuole arrivare alla soluzione di questo rebus. E così sia. Ma a me piace giocare sul sicuro, in modo da lasciare il minimo margine possibile al caso. Tu credi che gli eventi siano favorevoli, che la sorte ti sorrida?» Darko Kerim si girò e fronteggiò Bond. La sua voce divenne insinuante. «Ascolta, amico mio,» Darko appoggiò una mano enorme alla spalla di Bond. «Questa è una tavola da biliardo. Una bella tavola da biliardo, liscia e verde. Tu hai colpito la bilia bianca e la palla corre dritta e sicura verso la rossa. La buca è lì di fianco. Fatalmente, inevitabilmente, tu colpirai la rossa e la rossa finirà in buca. È la legge del gioco del biliardo. Ma, al di fuori dell'orbita di queste cose, il pilota di un reattore sviene e il suo apparecchio sta piombando direttamente su quella sala da biliardo, o sta per scoppiare una tubatura del gas, o sta per cadere un fulmine. E la casa crolla su di te e sulla tavola da biliardo. E allora? Che cosa è successo di quella bilia bianca che non poteva mancare la rossa, e della bilia rossa che non poteva mancare la buca? La bilia bianca doveva compiere un dato percorso secondo le leggi del gioco del biliardo. Ma tali leggi non sono le uniche leggi, e le leggi che governano la marcia di questo treno, e le leggi che governano te e il suo cammino, non sono le uniche leggi di questo particolare gioco.»

Kerim si interruppe e scrollò le spalle. «Tutte queste cose le conosci

già, amico mio. E io mi sono seccato la gola, continuando a parlare di stupidaggini. Sollecita Tatiana, e poi andiamo a mangiare. Ma sta' con gli occhi aperti, ti prego.» Kerim si tracciò un segno di croce con le dita sul centro della giacca. «Non faccio il segno della croce sul cuore, perché non voglio prendere le cose troppo sul serio. Ma lo faccio sullo stomaco, il che rappresenta un importante scongiuro, per me. Sono certo che ci attendono ancora grosse sorprese. Lo zingaro ha detto di fare attenzione, e ora lo dico anch'io. Possiamo continuare la nostra partita a biliardo, ma sia tu che io dobbiamo stare attenti al mondo che ci circonda e che circonda la sala da biliardo. Il mio fiuto non mi ha ' mai ingannato.»

Dallo stomaco di Kerim venne un suono indignato come un cornetto telefonico dimenticato alzato, all'altro capo del quale stia parlando una persona di cattivo umore. «Ecco,» disse Kerim allarmato. «Che cosa ti avevo detto? Dobbiamo andare a mangiare!»

Terminarono la cena quando il treno entrò sotto le tettoie della moderna e orribile stazione di smistamento di Tessalonica. I tre — Bond portava la pesante borsa contenente lo Spektor — tornarono nella carrozza letto e si separarono per andare a dormire. «Verranno presto a disturbarci,» annunciò Kerim. «Alla una arriviamo alla frontiera. I greci non ci daranno noia, ma agli jugoslavi piace svegliare chiunque viaggia comodamente. Se ti danno fastidio, mandami a chiamare. Ho parecchie conoscenze anche nel loro paese. Io sono nel secondo scompartimento nella vettura accanto a questa. L'ho tutto per me. Domani mi trasferirò nel letto del nostro amico Goldfarb. Per il momento, devo contentarmi della prima classe.»

Bond dormì con un occhio aperto, mentre il treno risaliva le vallate del Vardar, illuminate dalla luce della luna, verso la frontiera della Jugoslavia. Tatiana volle dormire di nuovo col capo appoggiato al grembo di Bond. Egli ripensò a ciò che aveva detto Darko Kerim. Si chiese se non sarebbe stato meglio rimandarlo indietro, qualora fossero giunti a Belgrado senza incidenti. Non era onesto trascinarlo lungo l'Europa in un'avventura che oltrepassava i limiti della sua circoscrizione come agente del Servizio Segreto. Ovviamente, Darko sospettava che Bond si fosse infatuato della ragazza e che lui non giudicasse le cose del tutto obiettivamente. Naturalmente, c'era un pizzico di verità nell'impressione di Kerim. Sarebbe stato certamente più sicuro abbandonare il treno e prendere un'altra strada per tornare a casa. Ma, Bond dovette ammetterlo con se stesso, non poteva sopportare l'idea di non affrontare direttamente quel complotto, se davvero

si trattava di un complotto. E, se non lo fosse stato, non poteva sopportare l'idea di dover sacrificare i tre giorni che gli rimanevano da passare con Tatiana. E M. aveva lasciato a lui ogni decisione. Come aveva detto Darko, anche M. era curioso di sapere come sarebbe terminato quel gioco. Bond respinse quei ragionamenti. Il viaggio proseguiva bene. Ancora una volta: perché avere paura?

Dieci minuti dopo l'arrivo alla stazione di Idomeni, la frontiera greca, ci fu un precipitoso bussare alla porta. Tatiana si svegliò. Bond si avvicinò alla porta e chiese:

«Che c'è?»

«*Le conducteur, monsieur.* C'è stato un incidente. Il vostro amico Kerim Bey.»

«Aspettate,» disse affannosamente Bond. Infilò la Beretta nella fondina, si mise la giacca e spalancò violentemente la porta.

«Che cosa è successo?»

Il viso del controllore era giallo, sotto la luce del corridoio. «Venite.» L'uomo si diresse in fretta verso la vettura della prima classe.

Un gruppo di agenti sbarrava l'accesso al secondo scompartimento. Erano immobili e guardavano dentro.

Il controllore aprì il passo a Bond e si ritrasse. Bond entrò.

I capelli gli si rizzarono lievemente sul capo. Sul sedile di destra, c'erano due corpi irrigiditi in una orrenda lotta mortale che pareva essere stata creata per un film.

Sotto c'era Kerim, con le ginocchia piegate in su, in un ultimo disperato sforzo per alzarsi. Il manico di un pugnale gli sporgeva dal collo, vicino alla arteria iugulare. La testa era rovesciata all'indietro e gli occhi spenti e striati di sangue fissavano la luce del soffitto. La bocca era contorta in un ghigno. Un sottile rivolo di sangue gli scorreva dal mento.

Accasciato scompostamente su lui, c'era il pesante corpo dell'uomo della MGB, Benz, tenuto in quella posizione dal braccio di Kerim che gli cingeva il collo. Bond poteva vedere una parte del baffo alla Stalin e il profilo del viso annerito. Il braccio di Kerim era teso attraverso la schiena dell'uomo, quasi mollemente. L'avambraccio terminava in una mano chiusa a pugno che stringeva ancora l'impugnatura di un coltello, e sotto il pugno, una larga macchia di sangue si allargava sulla giacca del russo.

Bond seguì il corso della propria immaginazione. Era come se stesse assistendo alla proiezione di una pellicola. Vedeva Darko addormentato,

l'uomo della MGB che scivolava lentamente verso di lui, il fulmineo colpo vibrato alla iugulare. Poi, l'ultimo spasimo dell'uomo morente, lo scatto del braccio che afferrava il russo alla gola e gli piantava il coltello nella schiena.

L'uomo meraviglioso, che portava il sole con sé, era finito.

Bond si girò bruscamente, distogliendo lo sguardo dall'uomo che era morto per lui.

Cominciò, prudentemente, a rispondere alle domande.

24 *Fuori pericolo?*

L'Orient Express entrò lentamente nella stazione di Belgrado alle tre in punto, con mezz'ora di ritardo sull'orario previsto. Avrebbe dovuto attendere altre sei ore prima che l'altra parte del convoglio, col quale doveva proseguire verso la Francia giungesse dalla Bulgaria attraverso la Cortina di Ferro.

Bond guardava la folla, dal finestrino del suo scompartimento, e attendeva che l'incaricato di Kerim bussasse alla porta. Tatiana sedeva in un angolo, stringendosi nella pelliccia di zibellino, e, osservando Bond, si chiedeva se quell'uomo sarebbe mai tornato a lei.

Tatiana aveva osservato ogni cosa dal finestrino: il lungo cesto di vimini che veniva portato fuori dal treno, i lampi dei fotografi della polizia, il gesticolare del capotreno che cercava di affrettare le formalità, e l'alta figura di James Bond, diritta, dura e fredda come la lama di un coltello, che andava e veniva.

Bond era rientrato e si era seduto, fissandola. Lei aveva rivolto delle domande violente, brutali. Lei aveva disperatamente lottato, cercando di non contraddirsi, sapendo che ora, se gli avesse rivelato ad esempio che la SMERSH era coinvolta nella faccenda, lo avrebbe perduto per sempre.

Ora ella sedeva in un angolo, e aveva paura, paura della rete nella quale si trovava avvolta, paura di ciò che potevano nascondere le bugie che le erano state dette a Mosca, paura, soprattutto, di perdere l'uomo che era improvvisamente diventato la luce della sua vita.

Bussarono alla porta. Bond si alzò e andò ad aprire. Un uomo alto e dinoccolato, con gli occhi azzurri di Kerim e un ciuffo di capelli arruffati sopra il viso abbronzato, si precipitò nello scompartimento.

«Stefan Tempo, ai vostri ordini.» Il largo sorriso era dedicato ad

ambedue. «Mi chiamano "Tempo". Dov'è il Capo?»

«Sedetevi,» disse Bond. Un altro figlio di Kerim, pensò.

L'uomo fissò i due con uno sguardo penetrante, poi si sedette sul divano, in mezzo a loro. Il suo viso era diventato pallido. Ora, il suo sguardo acuto fissava Bond con una terribile intensità che conteneva timore e sospetto. La sua mano destra era scivolata distrattamente nella tasca della giacca.

Quando Bond ebbe finito di parlare, Tempo si alzò in piedi. Non fece alcuna domanda. Disse soltanto: «Grazie, sir. Volete venire con me, per favore? Andremo a casa mia. Ci sono parecchie cose da fare.» Uscì nel corridoio e attese Bond e la ragazza, voltando loro le spalle e tenendo lo sguardo basso. Quando la ragazza fu uscita, egli si incamminò lungo il corridoio senza voltarsi indietro. Bond veniva per ultimo, portando la borsa dello Spektor e la valigetta di addetto diplomatico.

I tre si fermarono soltanto quando raggiunsero il piazzale della stazione. Aveva cominciato a piovigginare. La piazza con la fila striminzita di taxi scalcinati in attesa, con lo sfondo dei monotoni edifici moderni, offriva un paesaggio deprimente. L'uomo aprì la portiera posteriore di una Morris Oxford Saloon, fece accomodare i suoi compagni, e poi salì davanti, al volante. Percorsero per un quarto d'ora delle strade semideserte e alla fine si fermarono a una grande casa. Tempo li precedette fino al secondo piano di una scala nella quale stagnava il puzzo dei Balcani: sudore, fumo di sigarette e cavolo. Tempo aprì una porta e fece passare i suoi ospiti in un appartamento di due stanze, arredate con mobili nuovi. Su un tavolo c'erano parecchie bottiglie ancora sigillate, bicchieri, piatti di frutta e di biscotti: il benvenuto per Darko e per suoi amici.

Tempo indicò il tavolo. «Vi prego, sir, fate come se foste a casa vostra. Là in fondo c'è un bagno. Senza dubbio desidererete rinfrescarvi, dopo il viaggio. Ora scusatemi. Devo fare una telefonata!» La rigida espressione dell'uomo cominciava a incrinarsi. Entrò rapidamente nella stanza da letto e chiuse la porta alle sue spalle.

Passarono due ore, durante le quali Bond rimase seduto davanti alla finestra, a guardare nel vuoto. Di quando in quando si alzava, camminava per un po' avanti e indietro, e poi tornava a sedersi. Tatiana trascorse la prima ora fingendo di interessarsi di un fascio di riviste. Poi la ragazza si alzò bruscamente e si chiuse nella stanza da bagno. Bond sentì il rumore

dell'acqua che scorreva nella vasca.

Verso le sei, Tempo uscì dalla stanza da letto. Disse a Bond che sarebbe uscito. «In cucina c'è qualcosa da mangiare. Tornerò alle nove e vi riporterò al treno. Per favore, disponete del mio appartamento come se fosse il vostro.» Poi se ne andò, senza attendere la risposta di Bond. Egli sentì il suo passo risuonare sulle scale, lo scatto della serratura del portone, e il rumore del motorino di avviamento della Morris.

Bond andò nell'altra camera, si sedette sul letto prese il telefono e chiese in tedesco una comunicazione internazionale.

Mezz'ora dopo, udì la voce tranquilla di M.

Bond parlò come un commesso viaggiatore parlerebbe al direttore della Universal Export. Disse che il suo compagno si era ammalato gravemente. C'era forse qualche istruzione, per lui?

«Molto ammalato?»

«Sì, sir, gravissimo.»

«E i viaggiatori delle altre ditte?»

«Ce n'erano tre, con noi, sir. Uno è stato colto dalla stessa malattia. Gli altri due si sono sentiti poco bene prima di entrare in Grecia e ci hanno lasciati a Uzunkopru.»

«E così, l'altra ditta ha fatto fagotto.»

Bond poteva figurarsi l'espressione di M., mentre stava vagliando l'informazione. Si chiese se il ventilatore stesse girando lentamente sul soffitto, se M. avesse la pipa in mano, se il capo del personale fosse in ascolto sull'altra linea.

«Che cosa hai deciso? Forse, tu e tua moglie vorreste prendere un'altra strada, per tornare a casa?»

«Preferirei che foste voi a deciderlo, sir. Mia moglie sta bene. Il campionario è in buone condizioni. Non vedo perché dovrebbe deteriorarsi. Mi interesserebbe terminare il viaggio. Se lo interrompessi rimarrebbe una zona vergine. Non potremmo avere un'idea delle possibilità che ci rimangono.»

«Desideri che un altro dei nostri viaggiatori ti dia una mano?»

«Non dovrebbe essere necessario, sir. Comunque, fate come vi pare.»

«Ci penserò. E così, vuoi veramente continuare la campagna di vendite fino in fondo?»

Bond poteva immaginare lo sguardo luccicante di M., avido di

sapere, carico di perversa curiosità. «Sì, sir. Mi trovo a metà strada e sarebbe un peccato non coprire l'intero percorso.»

«Sta bene, allora. Vedrò se è il caso di farti incontrare con un altro rappresentante che ti dia una mano.» Ci fu una pausa, all'altro capo della linea. «Non hai altro da dirmi?»

«No, sir.»

«Arrivederci, allora.»

«Arrivederci, sir.»

Bond riagganciò il ricevitore, e rimase qualche minuto a meditare. Improvvisamente, desiderò di aver accettato l'offerta di aiuto di M. Non si poteva mai sapere. Si alzò in piedi. Per lo meno, presto sarebbero usciti da quei dannati Balcani, e sarebbero entrati in Italia. Poi la Svizzera, la Francia, tra gente amica e lontano da quelle terre misteriose.

E la ragazza? Poteva davvero biasimarla per la morte di Kerim? Bond rientrò nella stanza accanto e si sedette di nuovo vicino alla finestra. Riesaminò ogni cosa, ogni espressione, ogni gesto di Tatiana, dalla prima volta che egli aveva udito la sua voce, in quella notte al Kristal Palas. No, egli sapeva che non avrebbe potuto accusarla. Se quella ragazza era un agente, la sua attività era incosciente. Non era possibile che una ragazza della sua età riuscisse a sostenere una parte simile senza tradirsi. E inoltre, a lui piaceva, e lui aveva fiducia nei propri istinti. D'altra parte, il complotto non si era forse risolto da solo, con la morte di Kerim? Un giorno, egli avrebbe scoperto lo scopo di quella congiura. Per il momento, egli era sicuro che Tatiana poteva essere soltanto un'inconscia pedina dell'intero piano.

Bond si decise: andò verso la porta del bagno e bussò.

Tatiana uscì e lui la strinse tra le braccia e la baciò. La ragazza rispose al bacio e poi si staccò da lui, lo fissò negli occhi e alzò la mano per liberargli la fronte da un ciuffo di capelli.

Il viso di Tatiana era raggiante. «Sono felice che tu sia ritornato, James,» disse. Poi, affrontando la realtà, aggiunse: «E ora dobbiamo mangiare e bere e ricominciare a vivere come abbiamo fatto fino ad ora.»

Tempo rientrò dopo che Bond e Tatiana ebbero consumato una cena a base di slivovitz, prosciutto affumicato e pesche. Il figlio di Kerim li accompagnò alla stazione, li salutò in fretta e freddamente e sparì subito, tornando alla sua misteriosa attività.

Puntualmente, alle nove, la nuova locomotiva cominciò a muoversi e

a iniziare la corsa notturna che l'avrebbe trasportata lungo la vallata della Sava. Bond andò nella cabina del controllore per consegnargli del danaro e per esaminare i passaporti dei nuovi passeggeri.

Bond sapeva quali segni contraddistinguono un passaporto falso: la scrittura confusa, i contorni troppo precisi dei timbri, le tracce di cancellature agli orli delle fotografie, la leggera trasparenza di certe pagine dove le fibre della carta erano state intaccate per alterare una lettera o un numero. Ma i cinque nuovi passaporti — tre americani e due svizzeri — sembravano intonsi. I documenti svizzeri, preferiti dai falsificatori russi, appartenevano a marito e moglie, entrambi sopra la settantina. Bond riconsegnò i passaporti al controllore e tornò nel suo scompartimento, accingendosi a trascorrere un'altra notte col capo di Tatiana appoggiato alle ginocchia.

Vincovci passò, e poi anche Brod. Improvvisamente stagliato contro un'aurora fiammeggiante, apparve il brutto panorama di Zagabria. Il treno passò in mezzo a lunghe file di rugginose locomotive che facevano ancora parte del bottino di guerra catturato ai tedeschi e che ora giacevano abbandonate e ricoperte di erbacce.

Il lungo convoglio si incuneò tra le montagne della Slovenia, dove i meli e gli *châlets* ricordavano il paesaggio austriaco. Il treno arrancò faticosamente verso Lubiana. La ragazza si svegliò. I due giovani fecero colazione con uova fritte, pane nero duro e caffè costituito quasi totalmente da cicoria. La carrozza ristorante era piena di un'allegria compagnia di turisti inglesi e americani provenienti dalla costa adriatica; Bond pensò con sollievo che quel pomeriggio essi si sarebbero trovati al di là della frontiera, nell'Europa occidentale, e che un'altra brutta notte era passata.

Bond dormì fino a Sesana. Poi, dopo la visita di alcuni funzionari jugoslavi malvestiti e dalle facce dure, la Jugoslavia rimase alle loro spalle. Il treno si fermò a Poggioreale e Bond sentì il primo profumo della vita buona, col gioioso cicaleccio dei funzionari italiani e con le esclamazioni festose della folla allegra e senza preoccupazioni che popolava la stazione. La nuova elettromotrice diesel lanciò un fischio secco e baldanzoso, poi puntò velocemente verso Trieste e l'azzurro intenso dell'Adriatico. Ce l'abbiamo fatta, pensò Bond, credo veramente che ce l'abbiamo fatta. Si sforzò di rigettare dalla memoria il ricordo degli ultimi tre giorni. Tatiana vide i tratti tesi del viso di Bond rilassarsi a poco poco; si allungò verso di lui e gli prese una mano. Bond alzò, venne a sedersi vicino a lei, e assieme

contemplant il sereno spettacolo delle graziose ville sulla costa, delle barche da diporto, dei bagnanti che facevano sci acquatico.

Il treno sobbalzò su una serie di scambi e poi si fermò dolcemente alla stazione di Trieste. Bond si alzò, abbassò il finestrino e guardò fuori. Improvvisamente si sentì felice; mise un braccio attorno alla vita di Tatiana e la strinse forte contro di sé.

Il sole brillava attraverso le alte vetrate tersissime della stazione. L'animazione della folla, i colori brillanti, l'aria fresca e pulita di quei luoghi facevano apparire ancor più intollerabili il buio e il sudiciume dei paesi dai quali proveniva il treno, e Bond osservava con un piacere quasi sensuale la gente vestita con vivacità che usciva dalla stazione, e la folla dei villeggianti abbronzati che assaltava il treno alla conquista di un posto.

Un raggio di sole illuminò la testa di un uomo che sembrava far parte di quel mondo gioioso e felice. La luce scintillò su una massa di capelli dorati riparata da un cappello sportivo e su un paio di sottili baffetti. L'uomo camminava senza fretta, dirigendosi verso il treno. Bond ebbe l'impressione che quell'uomo fosse inglese. Forse era la forma familiare del cappello sportivo, oppure l'impermeabile chiaro piuttosto sciupato che contraddistingue il turista inglese, o i pantaloni di flanella grigia, o le logore scarpe gialle. Ma gli occhi di Bond furono attratti da quella figura, come se non gli fosse sconosciuta.

L'uomo portava una logora valigia e teneva sotto il braccio un grosso libro e un fascio di giornali. Ha l'apparenza di un atleta, pensò Bond, ha le spalle larghe e un bel viso abbronzato, sembra un giocatore professionista di tennis.

L'uomo continuò ad avvicinarsi. Ora stava guardando fissamente in direzione di Bond. Bond frugò nella sua memoria. Conosceva forse quell'uomo? No. Si sarebbe ricordato senza dubbio di quegli occhi che lo fissavano freddamente sotto le pallide ciglia. Era uno sguardo opaco, quasi spento. Gli occhi di un annegato. Perché lo fissava in quel modo? Lo aveva riconosciuto? O era soltanto la reazione difensiva allo sguardo insistente dello stesso Bond?

L'uomo si avvicinò alla carrozza letto. I suoi occhi avevano abbandonato quelli di Bond e ora stavano passando in rassegna le altre carrozze. Passò oltre. Le sue scarpe dalle suole di para non facevano alcun rumore. Bond lo vide afferrare il corrimano e issarsi agevolmente su per gli scalini del vagone di prima classe.

Improvvisamente, Bond capì che cosa aveva voluto significare quello sguardo penetrante e chi era quell'uomo. Logicamente. Era un incaricato del Servizio Segreto. In definitiva, M. aveva deciso di mandargli un aiuto. Ecco che cosa significava il messaggio lanciato da quegli strani occhi. Bond avrebbe scommesso qualsiasi cosa che l'uomo si sarebbe fatto vedere al più presto per prendere contatto con lui.

Era un'azione tipica di M., quella di coprirlgli le spalle!

25 *La cravatta col nodo alla Windsor*

Per facilitare il contatto, Bond uscì nel corridoio e rimase a guardare distrattamente fuori dal finestrino. Mentre rimaneva in attesa, ripassò i dettagli dell'ultimo codice, le poche frasi d'uso comune che venivano cambiate ogni mese e che servivano di segnale di riconoscimento tra gli agenti segreti inglesi.

Il treno ebbe uno scossone e si mosse lentamente. Alla fine del corridoio una porta si richiuse pesantemente. Non si udì il rumore dei passi, ma improvvisamente il viso abbronzato si riflesse nel vetro del finestrino.

«Scusatemi, potreste darmi un fiammifero?»

«Adopero l'accendisigari.» Bond tolse di tasca il suo vecchio Ronson e lo porse allo sconosciuto.

«Molto meglio.»

«Fintanto che funziona.»

Le grosse labbra dell'uomo si torsero rapidamente. Gli occhi azzurro pallido non contenevano la minima scintilla di vita.

L'uomo si era levato l'impermeabile; indossava una vecchia giacca di tweed marrone, un paio di calzoni di flanella, una camicia sportiva color giallo chiaro e una cravatta Regimental a strisce rosse e blu. La cravatta aveva il nodo alla Windsor, e Bond diffidava di chiunque portasse la cravatta annodata in quel modo. Era indice di vanità eccessiva, e spesso contrassegnava l'individuo volgare. Bond decise di passar sopra ai suoi pregiudizi. Lo sconosciuto portava un anello d'oro a sigillo sul mignolo della mano destra. Lo stemma era indecifrabile. L'angolo di un fazzoletto rosso dai colori vivaci faceva capolino dal taschino della sua giacca; al polso sinistro l'uomo portava un orologio d'argento trattenuto da un logoro cinturino di cuoio.

Bond conosceva il tipo: scuola pubblica inferiore e poi servizio mili-

tare; polizia militare, forse. Dopo la guerra, nessuna possibilità di lavoro, e con tutta probabilità doveva essere rimasto con le truppe di occupazione. Dapprima sempre nella polizia militare e poi, a mano a mano che gli anziani tornavano a casa, qualche promozione e passaggio nei servizi di sicurezza. Poi trasferimento a Trieste, dove probabilmente aveva cercato di rimanere per evitare il clima inglese. Certamente aveva una ragazza italiana o si era sposato con un'italiana. Il Servizio Segreto avrà avuto bisogno di un uomo per sorvegliare la base di Trieste, dopo l'occupazione. L'uomo era disponibile e il Servizio Segreto lo aveva assunto. Lavori di poca importanza; informatori presso la polizia italiana e slava; mille all'anno. Una vita comoda, senza pretese e senza che il Servizio Segreto gli richiedesse molto. Poi, era saltato fuori Bond. Per quell'uomo, doveva essere stato un colpo, ricevere uno di quei messaggi urgentissimi. Probabilmente avrebbe avuto un po' di soggezione di Bond. Strana faccia. Occhi senza espressione. Ma la maggior parte degli uomini che lavorano all'estero per il Servizio Segreto ha uno strano aspetto. Comunque, quello era un tipo niente affatto raccomandabile. Atletico, indubbiamente poco sveglio, ma adatto al lavoro di guardia. M. doveva aver preso l'uomo più vicino, senza curarsi d'altro, e l'aveva spedito al treno.

Queste furono le impressioni di Bond, dopo un esame sommario della tenuta e dell'aspetto generale dello sconosciuto. Ora gli stava dicendo: «Lieto di vedervi. Come è successo?»

«Arrivato un messaggio. Ieri notte. Personale da parte di M. Un colpo, vecchio mio, ve lo posso ben dire.»

Strano modo di esprimersi. Un leggero accento dialettale; di infimo ordine. E ancora qualche altra cosa che Bond non poteva ancora definire. Probabilmente derivava dal lungo periodo di tempo passato all'estero e dall'abitudine di parlare lingue straniere. E quell'orribile «vecchio mio», per concludere. Timidezza, forse.

«Lo capisco,» disse Bond, con comprensione. «Che cosa vi ha detto?»

«Mi ha detto soltanto di prendere l'Orient Express, questa mattina, e di mettermi in contatto con un uomo e con una ragazza; mi ha dato una descrizione approssimativa. Devo appiccicarmi a voi e accompagnarvi fin nella gaia Parigi. Questo è tutto, vecchio mio.»

Non c'era un certo riserbo nella sua voce? Bond lo guardò di sottocchi. Il pallido sguardo si girò per incontrare il suo. Bond sorprese in

quegli occhi un fulmineo lampeggio. Era come se, per un attimo, si fosse spalancata la porta di sicurezza di una fornace. Il lampo si spense subito. Ora, gli occhi erano di nuovo opachi, gli occhi di un introverso, di un uomo che raramente guarda fuori nel mondo ma che continuamente sorveglia ciò che succede nel proprio intimo.

Senza dubbio, c'è un germe di pazzia, pensò Bond. *Choc* da bombardamento forse, o schizofrenia. Era davvero un peccato, povero ragazzo. Con quello splendido corpo! Un giorno o l'altro, egli sarebbe crollato. La pazzia avrebbe preso il sopravvento. Era bene che Bond scambiasse qualche parola coll'Ufficio personale, una volta rientrato in sede. Un'occhiata alla scheda medica di quell'uomo. A proposito, qual era il suo nome?

«Bene, sono felicissimo di avervi con noi. Probabilmente, non avrete molto da fare. Abbiamo iniziato il viaggio con tre russi sulla nostra scia. Ce ne siamo sbarazzati, ma ce ne potrebbero essere degli altri, sul treno. Oppure, potrebbero salirvi in una delle stazioni intermedie. E io devo portare la ragazza a Londra senza guai. Fareste quindi meglio a dare un'occhiata in giro. Questa notte sarà meglio rimanere assieme e dividerci i turni di guardia. È l'ultima notte e non voglio correre alcun rischio. A proposito: mi chiamo James Bond. Viaggio col nome di David Somerset. E la ragazza che viaggia con me si chiama Caroline Somerset.»

L'uomo frugò nella tasca interna della giacca, prese un consunto portacarte che sembrava imbottito di banconote, ne tolse un biglietto da visita e lo porse a Bond. Sul biglietto si leggeva «Captain Norman Nash», e, nell'angolo in basso a sinistra, «Royal Automobile Club».

«Grazie,» disse Bond, mettendosi in tasca il biglietto dopo avervi dato un'occhiata. «Be', Nash, venite a fare la conoscenza di Mrs. Sorherset. Non c'è alcun motivo per cui noi non si debba viaggiare più o meno assieme.» Nash sorrise cordialmente, ma ancora una volta il lampo si accese e si spense rapidamente nei suoi occhi. Le labbra gli si contorsero per un attimo sotto i baffetti biondi. «Felicissimo, vecchio mio.»

Bond si voltò verso la porta e bussò leggermente, pronunciando il suo nome.

La porta si aprì. Bond fece cenno a Nash di entrare e chiuse la porta dietro di lui.

La ragazza sembrò sorpresa.

«Questo è il capitano Nash, Norman Nash. Ha avuto l'ordine di non perderci d'occhio.»

«Come state?» la ragazza gli tese una mano esitante. L'uomo la strinse appena. Il suo sguardo era fisso. Non disse nulla. La ragazza fece un risolino imbarazzato. «Non volete accomodarvi?»

«Ehm, grazie.» Nash si sedette rigidamente sull'orlo del divano, poi parve ricordarsi di qualcosa; qualcosa che si usa fare quando non si ha nulla da fare. Frugò nella tasca della giacca e tirò fuori un pacchetto di Player. «Volete, ehm, una sigaretta?» Nash lacerò il *cellophane* che avvolgeva il pacchetto con l'unghia abbastanza pulita del pollice, strappò il cartoncino e spinse fuori qualche sigaretta.

La ragazza ne prese una. L'altra mano di Nash fece scattare l'accendisigari con l'ossequiosa abilità di un commesso viaggiatore.

Nash si rivolse a Bond. Questi era appoggiato alla porta dello scompartimento e si stava domandando come avrebbe potuto aiutare quell'uomo imbarazzato e maldestro. Nash porse a Bond le sigarette e l'accendisigari, come se stesse offrendo delle perline di vetro a un aborigeno. «E voi, vecchio mio?»

«Grazie,» disse Bond. Detestava il tabacco biondo, ma era disposto a fare qualsiasi cosa pur di mettere quell'uomo a suo agio. Accettò una sigaretta e l'accese. Senza dubbio, il Servizio si doveva accontentare di gente molto strana, al giorno d'oggi. Come diavolo faceva» quello strano uomo, a mantenersi in contatto con la società semidiplomatica di Trieste?

Bond disse debolmente: «Mi sembrate molto in forma, Nash. Tennis?»

«Nuoto.»

«Da molto tempo a Trieste?»

Ecco di nuovo quel lampo. «Tre anni circa.»

«Lavoro interessante?»

«Qualche volta. Sapete bene come vanno le cose, vecchio mio.»

Bond si chiese come fare per indurre Nash a smetterla con quel «vecchio mio». Non riuscì a trovare alcun sistema. Ci fu una lunga pausa di silenzio.

Nash ovviamente, sentì che doveva fare qualcosa. Pescò di nuovo nella tasca e prese un ritaglio di giornale. Era la prima pagina del *Corriere della Sera*. Lo porse a Bond. «Avete letto, vecchio mio?» Gli occhi sfolgorarono e si spensero subito.

Era l'intestazione della prima pagina. I grossi caratteri tipografici sembravano ancora umidi di inchiostro. I titoli dicevano:

TERRIBILE ESPLOSIONE A ISTANBUL
UFFICIO SOVIETICO DISTRUTTO
TUTTI I PRESENTI UCCISI

Bond non riuscì a capire che cosa diceva il resto. Ripiegò il ritaglio e lo restituì a Nash. Di che cosa era a conoscenza, quell'uomo? Meglio trattarlo come un «duro» e nient'altro. «Brutto affare,» disse. «La tubatura del gas, immagino.» Bond rivide la protuberanza della bomba incastrata nel soffitto del tunnel e i fili elettrici che percorrevano le pareti dell'antro e che terminavano nell'ufficio di Kerim. Chi aveva premuto il pulsante, ieri pomeriggio, quando Tempo era riuscito a telefonare? L'impiegato capo? Oppure avevano tirato a sorte ed erano rimasti tutti a osservare la mano che azionava il contatto elettrico e ad ascoltare l'immane boato che si ripercuoteva nella Strada dei Libri e sulla collina sovrastante? Sarebbero stati tutti là, nell'ufficio del Capo, con gli occhi lucidi di odio. Le lacrime sarebbero state riservate per la notte. Prima bisognava compiere la vendetta. A che ora era successo? Alle 4 circa, durante la riunione giornaliera dei funzionari russi. Tre morti, in quella stanza. E quanti altri, nella casa? Amici di Tatiana, forse. Non le avrebbe detto nulla. Chissà se Darko aveva potuto assistere alla scena, guardando dalla finestra di quella parte del paradiso che è riservata agli eroi? Bond poteva sentire la grande risala di trionfo esplodere sotto le volte del cielo.

Nash lo stava osservando. «Sì, penso proprio che sia stata una tubatura del gas,» disse neglientemente.

Fuori, lungo il corridoio, una campanella a mano tintinnò in continuazione, avvicinandosi e poi perdendosi più oltre. «*Deuxième Service, Deuxième Service. Prenez vos places, s'il vous plaît.*»

Bond guardò Tatiana. Il viso della ragazza era pallido e i suoi occhi fissavano Bond come per chiedergli di aiutarla a non sopportare oltre i modi poco *kulturny* di quell'uomo. Bond disse: «Che ne dici di pranzare?» Tatiana si alzò immediatamente. «E voi, Nash?»

Il capitano Nash si era già alzato. «Grazie, vecchio mio. Ho già pranzato. Sarà meglio che dia un'occhiata ai passeggeri. Il controllore è... sapete bene,» e fece un gesto significativo, contando delle banconote immaginarie.

«Oh, sì. Il controllore è d'accordo con noi,» disse Bond: poi prese la borsa dello Spektor dalla reticella e aprì la porta per fare uscire Nash.

«Arrivederci a più tardi.»

Il capitano Nash uscì nel corridoio e disse: «Sì certamente, vecchio mio.» Poi si girò verso sinistra e si allontanò, sicuro di sé, con le mani infilate nelle tasche dei calzoni. Il sole faceva risplendere gli spessi riccioli d'oro che gli coprivano la nuca.

Bond seguì Tatiana verso la carrozza ristorante. Le vetture erano affollate di villeggianti che tornavano dalle vacanze estive. Il corridoio della terza classe era ingombro di valigie che servivano da sedile ai viaggiatori che non avevano trovato altro posto a sedere. Gli uomini consideravano Tatiana con ammirazione, e le donne squadravano Bond, domandandosi forse se egli faceva bene all'amore con la donna che lo precedeva.

Non appena trovato posto nella vettura ristorante, Bond ordinò due americani e una bottiglia di Chianti Brolio. Poi arrivarono i magnifici antipasti europei. Tatiana sembrava più allegra.

«Che strano tipo!» Bond la guardò assaggiare il contenuto dei piccoli vassoi. «Sono contento che non sia venuto con noi; ma la sua presenza mi darà la possibilità di riposare un poco. Dormirò per una settimana intera, quando arriverò a casa.»

«Non mi piace,» disse la ragazza svogliatamente. «Quell'uomo non è *kulturny*. Non mi fido del suo sguardo.»

Bond rise. «Nessuno è abbastanza *kulturny per te*.»

«Lo conoscevi già?»

«No, ma fa parte della mia organizzazione.»

«Come hai detto che si chiama?»

«Nash. Norman Nash.»

Tatiana sillabò il cognome. «N.A.S.H? Così?»

«Sì.»

Tatiana sembrava stupita. «Credo che tu sappia che cosa significa in russo. *Nash* vuol dire "nostro". Quando un uomo fa parte dei nostri servizi segreti, diciamo che è *nash*. Mi pare che voi diciate: "È dei nostri", riferendovi ai vostri uomini. E lui si chiama proprio Nash. Non è molto piacevole.»

Bond rise. «Tania, tu sei straordinaria per trovare dei motivi di antipatia nella gente che incontri. Nash è un nome abbastanza comune in Inghilterra. Quell'uomo mi pare assolutamente innocuo. In ogni modo, è abbastanza robusto per il compito che deve svolgere; da lui non vogliamo altro.»

Tatiana fece una smorfia e continuò a mangiare.

Vennero servite le tagliatene verdi, e poi una magnifica braciola. «Oh, è tutto così buono,» disse Tatiana. «Da quando ho lasciato la Russia sono tutta stomaco. Non lasciarmi ingrassare troppo, James. Non devi lasciarmi ingrassare tanto da non essere più bella. Dovrai stare attento o altrimenti io continuerò a mangiare e a dormire tutto il giorno. Promettimi che mi picchierai, se mangerò troppo!»

«Certamente, ti picchierò.»

Tatiana storse il naso e allungò la gamba per sfiorare quella di Bond sotto il tavolo. I grandi occhi lo guardarono appassionatamente. «Paga, per favore,» disse la ragazza, «ho tanta voglia di dormire.»

Il treno stava arrivando a Mestre. Si cominciava già a scorgere la laguna. Una gondola da carico, piena di verdura, si stava muovendo lentamente sulla superficie calma del mare.

«Tra un minuto saremo a Venezia,» protestò Bond. «Non vuoi proprio vederla?»

«Sarebbe soltanto un'altra stazione. E io posso venire a Venezia un'altra volta. Ora desidero soltanto che tu mi ami. Ti prego, James.» Tatiana si chinò in avanti e posò una mano su quella di Bond. «Accontentami. Ci rimane così poco tempo!»

Poi ci fu di nuovo la piccola stanza e il profumo del mare che entrava dal finestrino socchiuso dietro le tendine abbassate. E ci furono due mucchi di indumenti gettati alla rinfusa per terra, e due corpi che si allacciavano sulla cuccetta. E il nodo amoroso si formò, mentre il treno sobbalzava sugli scambi della stazione di Venezia, e poi, nella piccola stanza sulle ruote risuonò l'ultimo gemito di desiderio finalmente appagato...

Passò Padova, e Vicenza, e un fantastico tramonto sopra Verona gettò riflessi d'oro e di fuoco attraverso le tendine socchiuse. Di nuovo, la campanella fece udire il suo suono nel corridoio. I due giovani si svegliarono. Bond si vestì e uscì nel corridoio. Il treno correva nella luce rosata che svaniva sopra la pianura lombarda. Bond pensò a Tatiana e al loro futuro.

Il viso di Nash scivolò accanto al suo sul vetro scuro del finestrino. Nash si avvicinò a Bond fino a sfiorarlo col gomito. «Credo di aver scoperto uno dei loro, vecchio mio,» disse sottovoce.

Bond non ne fu sorpreso. Aveva già pensato che, se qualcosa doveva avvenire, sarebbe stato per quella notte. Quasi indifferente, chiese: «Chi

è?»

«Non so come si chiami, in realtà. So soltanto di averlo visto di passaggio a Trieste un paio di volte. Deve avere dei rapporti con l'Albania. Forse è il Capo residente di laggiù. Adesso ha un passaporto americano. Si fa chiamare Wilbur Frank. Banchiere. Occupa il numero 9 proprio accanto a voi. Non credo di sbagliarmi, vecchio mio.»

Bond fissò improvvisamente gli occhi del suo compagno. Il bagliore rosso tornò a risplendere e immediatamente si estinse.

«È bene che l'abbiate scoperto. Prevedo che questa notte sarà assai dura. Sarà meglio che voi restiate accanto a noi, da ora in poi. Non dobbiamo lasciare la ragazza sola.»

«È quel che pensavo anch'io, vecchio mio.»

Andarono a cena. Fu un pasto silenzioso. Nash si sedette accanto alla ragazza, e tenne gli occhi fissi sul suo piatto. Manovrava il coltello come se fosse una stilografica e lo ripuliva frequentemente sulla forchetta. Era molto goffo; verso la metà della cena, stese la mano per prendere il sale e rovesciò il bicchiere di Chianti di Tatiana. Per un pezzo non la smise di profondersi in scuse; insistette per cambiare il bicchiere di Tatiana e per riempirglielo di nuovo. Portarono il caffè. Ora fu il turno di Tatiana di essere goffa, perché rovesciò la tazza sul tavolo. Era diventata pallidissima e il suo respiro era affannoso.

«Tatiana!» Bond si era alzato in piedi, ma fu il capitano Nash a controllare la situazione.

«La signora non si sente molto bene,» disse in fretta. «Permettete-mi.» Mise un braccio attorno alla vita di Tatiana e la sostenne, mentre la ragazza cercava di alzarsi. «La condurrò nello scompartimento. Sarà meglio che voi facciate attenzione alla borsa. E poi c'è il conto da pagare. Baderò io alla signora, finché non arriverete.»

«Non è nulla,» protestò Tatiana, ondeggiando il capo e scivolando sempre di più nella semincoscienza. «Non preoccuparti, James, vado a dormire.» La testa di Tatiana si appoggiò alla spalla di Nash. Questi la sollevò tra le forti braccia e la trasportò fuori dal vagone-ristorante.

Bond chiamò impazientemente il cameriere. Povera cara; doveva essere sfinita. Perché non aveva pensato allo sforzo che lei stava sopportando? Bond maledì il proprio egoismo. Grazie al cielo c'era Nash. Un ragazzo in gamba, nonostante i suoi modi rozzi.

Bond pagò il conto prese la pesante borsa e si affrettò lungo i

corridoi affollati.

Bussò leggermente allo scompartimento numero 7. Nash aprì la porta e uscì nel corridoio tenendo il dito sulle labbra; chiuse la porta alle sue spalle. «Ha avuto un mezzo svenimento,» disse. «Ora va meglio. I letti erano già preparati. L'ho stesa sulla cuccetta superiore. Credo che sia stato un viaggio faticoso per la ragazza, vecchio mio.»

Bond annuì seccamente e entrò nello scompartimento. Una mano pallida pendeva dalla cuccetta superiore, uscendo dal mantello di zibellino. Bond si alzò sulla punta dei piedi e delicatamente rimise la mano di Tatiana sotto il mantello. La mano era gelata. La ragazza non si mosse.

Bond decise che era meglio non svegliarla e tornò nel corridoio.

Nash lo guardò inesprensivamente. «Be', credo che sia meglio prepararci per la notte. Ho portato con me *Guerra e Pace*,» sollevò il grosso libro, «non sono mai riuscito a leggerlo completamente. Veglierò io per primo, vecchio mio. Voi mi sembrate già abbastanza stanco. Vi sveglierò quando non riuscirò più a tenere gli occhi aperti.» Fece un gesto in direzione dello scompartimento contiguo. «Non si è ancora fatto vivo.» Fece una pausa. «A proposito, avete una pistola, vecchio mio?»

«Sì. E voi?»

Nash parve volersi scusare. «Non l'ho portata. A casa ho una Luger, ma mi sembrava troppo ingombrante, per questo genere di lavoro.»

«Già,» fece Bond, un po' riluttante. «Sarà meglio che vi dia la mia. Venite dentro.»

I due uomini entrarono nello scompartimento. Bond chiuse la porta, e poi porse la sua Beretta a Nash. «Otto colpi,» disse sottovoce. «Semiautomatica. È in sicura.»

Nash prese la pistola, la soppesò con fare professionale, e fece scattare la sicura avanti e indietro. Bond si sentiva nudo, senza la sua pistola. Non aveva mai permesso a nessuno di toccarla. Commentò ancora: «È un po' leggera, ma se voi collocate i proiettili al punto giusto, è micidiale.»

Nash annuì. Poi si accomodò in fondo alla cuccetta inferiore, vicino al finestrino. «Me ne starò qui,» mormorò. «Mi pare una buona posizione, per sparare.» Si appoggiò all'indietro e posò il libro sulle ginocchia.

Bond si tolse la giacca e la cravatta e le mise accanto a sé sulla cuccetta; si appoggiò ai cuscini e posò i piedi sulla borsa dello Spektor che si trovava sul pavimento accanto alla sua valigia di addetto. Poi prese il libro di Ambler, si sistemò meglio e cercò di leggere. Dopo poche pagine, Bond

scoprì che gli occhi gli si chiudevano. Era troppo stanco. Poteva prendersi il lusso di riposare un poco. C'erano altre precauzioni da prendere?

I cunei! Bond li tolse di tasca, scivolò giù dalla cuccetta e andò a pressarli fortemente sotto le due porte. Alla fine si rimise ancora a posto e spense le piccole luci dietro il suo capo.

Lo scompartimento rimase rischiarato soltanto dalla luce violacea.

«Grazie, vecchio mio,» disse il capitano Nash sottovoce.

Il treno fischiò lungamente e si precipitò sotto le volte di un tunnel.

26 *La trappola mortale*

Un leggero urto alla caviglia svegliò Bond. Egli non si mosse. I suoi sensi si ridestarono lentamente.

Non era cambiato nulla. C'era il rumore del treno, il veloce ritmo metallico del convoglio che divorava i chilometri, lo scricchiolio dei pannelli delle pareti, il tintinnio di un bicchiere nello stipetto...

Perché si era svegliato? L'occhio spettrale della lampada notturna gettava i suoi riflessi violacei sulla piccola stanza. Dalla cuccetta superiore non veniva alcun suono. Il capitano Nash sedeva al suo posto, accanto alla finestra, col libro aperto posato sulle ginocchia. Un piccolo raggio di luna filtrava dalle tendine socchiuse e illuminava le pagine.

Nash stava guardando fissamente il suo compagno. Bond si accorse dell'intensità dello sguardo dei suoi occhi azzurri. Le labbra scure si schiusero, mostrando il luccichio dei denti.

«Spiacente di avervi disturbato, vecchio mio. Ho voglia di chiacchierare.»

Che cosa c'era di nuovo, nel tono di quella voce? Bond posò leggermente i piedi al suolo. Aveva sentito odore di pericolo.

«Benissimo,» disse Bond. Perché aveva sentito un brivido lungo la spina dorsale, ascoltando le poche parole di Nash? Era forse il tono autorevole della sua voce? Bond fu colto dall'improvviso sospetto che Nash fosse diventato pazzo. Forse c'era l'odore della pazzia, nella piccola stanza, e non del pericolo. Le sue previsioni dovevano essere esatte. Ora doveva pensare a sbarazzarsi di quell'uomo in qualche modo. Alla prossima fermata. Ma dove si trovavano, ora? Quanto tempo mancava al confine?

Bond sollevò il polso per guardare l'orologio. La luce viola non permetteva di distinguere i numeri fosforescenti del quadrante. Bond

sposò il viso verso il raggio di luna che entrava dal finestrino.

Dall'angolo dove sedeva Nash provenne un rumore secco e soffocato. Bond sentì un colpo violento al polso. Delle sottili schegge di vetro lo colpirono in viso. Il suo braccio fu scaraventato indietro e urtò la porta. Bond si chiese se il colpo gli avesse spezzato il polso. Lasciò pendere il braccio e mosse le dita. No, il polso doveva essere soltanto contuso.

Il libro era ancora aperto sulle ginocchia di Nash, ma ora una sottile spirale di fumo usciva dall'apertura superiore della costola del libro, e un impercettibile odore di polvere da sparo aleggiava nella stanza.

La saliva si asciugò nella bocca di Bond, come se egli avesse inghiottito dell'allume.

E così, per tutto quel tempo c'era stata una trappola aperta! Ora la trappola si era chiusa. Il capitano Nash gli era stato inviato da Mosca e non da M. E l'uomo della MGB del numero 9, l'uomo col falso passaporto americano, era semplicemente un mito. E Bond aveva consegnato a Nash la sua pistola, e aveva messo perfino i tasselli sotto le porte, perché Nash si sentisse più al sicuro.

Bond rabbrivì. Non per la paura, ma per la nausea.

Nash cominciò a parlare. La sua voce non era più un sussurro. Non era più untuosa. Era forte e sicura.

«La mia dimostrazione ci risparmierà un mucchio di discorsi, vecchio mio. Hanno detto che me la cavo assai bene con questo trucchetto. Ci sono dieci proiettili .25 dum-dum, sparati da una batteria elettrica. Devi ammettere che i russi sono esseri meravigliosi, quando inventano degli aggeggi simili. Peccato che il tuo libro ti serva soltanto per leggere, vecchio mio.»

«Per l'amor di Dio, smettetela di chiamarmi "vecchio mio".»

Con tutto quello che c'era da sapere e da pensare, questa fu la prima reazione di Bond di fronte all'imminente catastrofe. Era la reazione di colui che si trova in una casa in fiamme e afferra l'oggetto più inutile per portarlo in salvo.

«Mi spiace, vecchio mio. Deve essere un'abitudine. Fa parte del tentativo di sembrare uno stupido *gentleman*. Come questi vestiti. Forniti dal Ministero. Mi hanno assicurato che ce l'avrei fatta conciato in questo modo. E ce l'ho fatta davvero. Non ti pare, vecchio mio? Ma cominciamo a parlare un po' di affari. Penso che ti piacerebbe sapere che cosa è tutta questa faccenda. Sarò molto lieto di dirtelo. Ti resta ancora mezz'ora di

vita. Per me sarà una soddisfazione extra, quella di poter dire al famoso Mister Bond del Servizio Segreto britannico che razza di stupido sia stato. Vedi, vecchio mio, tu non sei così furbo come credi. Non sei altro che un pagliaccio gonfio di segatura e io ho avuto l'incarico di sgonfiarti.» Il tono della voce era monotono e impersonale; le frasi si susseguivano su una nota morta. Sembrava che Nash si annoiasse a parlare.

«Sì,» disse Bond. «Mi piacerebbe sapere che cos'è tutta questa faccenda. Vi posso dedicare una mezz'ora.» Bond si stava chiedendo disperatamente se non ci fosse un modo per distogliere quell'uomo dal suo scopo.

«Non illuderti, vecchio mio.» Nash sembrava disinteressarsi di Bond e della minaccia contenuta nella sua voce. Bond lo interessava soltanto come bersaglio. «Tra mezz'ora io ti ucciderò. Non pensare che io commetta qualche errore. Non ne ho mai commessi, altrimenti non farei questo lavoro.»

«Qual è il vostro lavoro?»

«Capo esecutore della SMERSH.» C'era una parvenza di vita, nella sua voce; una parvenza di orgoglio. Il tono tornò ad essere monotono. «Credo che tu sappia che cosa vuol dire, vecchio mio.»

SMERSH. Era quella la risposta. La peggiore di tutte le risposte! E quell'uomo era il Capo esecutore. Bond si ricordò del bagliore rosso che di tanto in tanto gli illuminava gli occhi spenti. Un assassino. Uno psicopatico. Mania depressiva, probabilmente. Un uomo che godeva veramente a uccidere. Un uomo di grande utilità, per la SMERSH. Bond si ricordò improvvisamente di ciò che aveva detto Vavra. Provò a indagare. «La luna ha forse qualche effetto su di voi, Nash?»

Le labbra scure si contorsero. «Furbo, vero, Mister Servizio Segreto? Pensi che io sia pazzo. Non preoccuparti. Non sarei dove mi trovo se fossi pazzo.» Il tono rabbioso della voce di Nash fece capire a Bond che aveva toccato un tasto debole. Ma che cosa poteva ricavare, facendo uscire quell'uomo dai gangheri? Meglio assecondarlo e guadagnare un po' di tempo. Forse Tatiana...

«Che parte ha la ragazza, in tutto questo?»

«La parte dell'esca.» La voce era di nuovo annoiata. «Non preoccuparti. La ragazza non interverrà nella nostra conversazione. Le ho somministrato un pizzico di idrato di cloralio, mentre le versavo quel bicchiere di vino. Starà fuori combattimento per tutta la notte. E dopo, anche per tutte le altre notti. Verrà con te.»

«Davvero?» Bond sollevò lentamente la mano indolenzita, muovendo le dita per fare affluire il sangue. «Bene, sentiamo questa storia.»

«Fa' attenzione, vecchio mio. Niente trucchi. Non riuscirai a cavar-tela nonostante tutta la tua abilità. Se non mi garba anche l'ombra di una tua mossa, non ci penserò due volte a sparare. Nient'altro che una pallottola al cuore. Ecco quale sarà la tua fine. Un buco nel cuore. Ma se ti muoverai, sparero prima del tempo. E non dimenticarti chi sono io. Ricordati del tuo orologio da polso! Io non sbaglio. Mai.»

«Ottima dimostrazione,» disse Bond con indifferenza. «Ma non do-
vete spaventarvi. Voi avete la mia pistola, non dimenticatelo. Andate avan-
ti invece a raccontarmi la vostra storia.»

«D'accordo, vecchio mio. Ma che non ti venga in mente di grattarti un'orecchia, mentre sto parlando. Te la potrei far saltare via. Capito? Bene; la SMERSH ha deciso di ucciderti. Io penso che la decisione sia stata presa anche più in alto, forse proprio alla cima. Pare che volessero dare un forte colpo al Servizio Segreto; tirarli giù di un gradino o due, mi capisci?»

«Perché hanno scelto proprio me?»

«Non te lo so dire, vecchio mio. Sembra che tu ti sia fatta una certa reputazione, al Servizio inglese. Il modo in cui noi abbiamo pensato di farti morire farà saltare in aria l'intera organizzazione. È un piano che ha continuato a maturare per tre mesi, ed è una perfezione, te lo assicuro. Era impossibile che non riuscisse. La SMERSH ha commesso un paio di sbagli, ultimamente. La faccenda di quel Khoklov, per esempio. Ricordi, il portasigarette esplosivo e tutto il resto? Hanno affidato il lavoro all'uomo sbagliato. Avrebbero dovuto affidarlo a me, invece. Io non sarei passato dalla parte degli americani. Comunque, torniamo dove eravamo rimasti. Vedi, vecchio mio, noi abbiamo un genio, alla SMERSH. Un certo Kronsteen. Grande giocatore di scacchi. Ha detto che ti avremmo preso a causa della tua vanità, e di un pizzico di eccentricità contenuto nel complotto. Ha detto che a Londra avreste abboccato tutti appunto per l'eccentricità di questo lavoro. E avete abboccato, non è vero, vecchio mio?»

Bond doveva ammetterlo. Si ricordò della curiosità sollevata a Londra dall'aspetto eccentrico del caso. E la vanità? Sì, doveva pure ammettere che l'idea della ragazza russa innamorata di lui aveva facilitato le cose. E poi c'era stato lo Spektor. Lo Spektor aveva deciso l'intero affare, Bond non fece alcun commento.

«Poi si è dovuto realizzare il piano. Il nostro Capo è un vero perso-

naggio. Potrei dire che ha ucciso più persone lei, o le ha fatte uccidere, di qualsiasi altro essere al mondo. Perché si tratta di una donna: Rosa Klebb. Un'autentica carogna. Conosce tutti i trucchi.»

Rosa Klebb. E così, a capo della SMERH c'era una donna. Se avesse potuto sopravvivere, in qualche modo, e darle la caccia! Le dita della mano destra di Bond si strinsero leggermente.

La voce monotona proseguì: «Rosa Klebb scoprì quella ragazza, la Romanova, e la fece addestrare. A proposito: come si comportava a letto? Era abbastanza brava?»

No! Bond non poteva credergli. La prima notte doveva essere stata preordinata. Ma dopo? No. Dopo aveva comandato l'istinto. Bond colse l'occasione per scrollare le spalle. Si mosse esageratamente, per far sì che Nash si abituasse a vederlo agitarsi.

«Oh, quel tipo di cose non mi interessa. Ma loro hanno girato un bellissimo film su voi due.» Nash batté leggermente sulla tasca interna della giacca. «Un intero rotolo da 16 mm. Lo dovrò collocare nella sua borsetta. Farà un ottimo effetto, sui giornali.» Nash rise; una risata dura e metallica. «Dovranno tagliare le parti più piccanti, naturalmente.»

Il cambio della camera all'albergo. L'appartamento per le coppie in luna di miele. La grande specchiera dietro il letto. Tutto si adattava a puntino! Bond fregò le mani bagnate di sudore sui pantaloni.

«Adagio, vecchio mio. Quasi quasi ti sparavo. Ti ho detto di non muoverti, ricordi?»

Bond appoggiò di nuovo le mani sul libro. Quanti movimenti gli avrebbe concesso Nash? Quanto avrebbe potuto spostarsi? «Continue la storia,» disse. «La ragazza sapeva che nella camera c'era un fotografo? Sapeva che era stata la SMERSH a ideare il piano?»

Nash sbuffò. «Naturalmente, la ragazza non sapeva nulla del film. Rosa non aveva affatto fiducia in lei. Diceva che era troppo emotiva. Ma io non sono molto al corrente di quella parte del complotto. Lavoravamo tutti in compartimenti stagni. Io non l'ho mai vista prima d'oggi. So soltanto ciò che ho sentito dire. Sì, naturalmente la ragazza sapeva che lavorava per la SMERSH. Le hanno detto che il suo compito consisteva nell'andare a Londra a svolgere un'azione di spionaggio.»

Stupida idiota, pensò Bond. Perché non gli aveva detto che c'era la SMERSH dietro la faccenda? Doveva essere così spaventata da aver paura perfino di pronunciarne il nome. Credeva che Bond l'avrebbe chiusa sotto

chiave o qualcosa del genere. Tatiana diceva sempre che, quando fosse arrivata a Londra, gli avrebbe rivelato tutto; che lui doveva aver fiducia, non paura. Fiducia. Quando lei stessa non aveva la minima idea di ciò che doveva realmente accadere. Povera ragazza. Avevano ingannato anche lei. Ma uno spunto qualsiasi sarebbe stato sufficiente... avrebbe salvato la vita a Kerim, per esempio, per non parlare delle loro stesse esistenze.

«Poi hanno deciso di eliminare quel turco; il vostro agente. Doveva essere un tipo difficile, credo. Immagino che sia stata la sua banda a far saltare in aria il nostro centro a Istanbul. Creerà una certa sensazione, quel disastro.»

«Lo credo anch'io.»

«È un affare che non m'importa vecchio mio. Il mio compilo sarà facile.» Nash diede una rapida occhiata al suo orologio. «Tra venti minuti circa, entreremo nel tunnel del Sempione. Mi hanno detto di svolgere il mio lavoro quando sarò arrivato là. Maggior drammaticità sui giornali. Ti sparero non appena saremo entrati nel tunnel. Un proiettile solo, nel cuore. Il rumore del tunnel mi sarà d'aiuto, nel caso che la tua agonia sia... rumorosa: rantoli o così via. Poi, un colpo alla nuca per la ragazza, con la tua pistola. La ragazza finirà fuori dal finestrino. Poi un altro colpo a te, sempre con la tua pistola, che naturalmente finirò per metterti in mano, stretta tra le dita rattrappite. Tracce di bruciature sulla tua camicia; colpo sparato a bruciapelo. Suicidio. Sulle prime sembrerà proprio un suicidio. Ma si troveranno due pallottole nel tuo cuore. Lo scopriranno in un secondo tempo, è logico. Il mistero si infittisce! Si faranno delle nuove ricerche nel Sempione. Chi era l'uomo dai capelli biondi? Finalmente scopriranno la ragazza e il film nella sua borsetta. Nella tua giacca scopriranno anche una lunga lettera d'amore, lievemente minacciosa, che ti ha indirizzato la ragazza. È una lettera magnifica. Opera della SMERSH...! C'è scritto che lei consegnerà il film ai giornali a meno che tu non la sposi. Perché tu hai promesso di farlo se lei avesse rubato lo Spektor...» Nash fece una pausa e aggiunse tra parentesi: «A proposito, vecchio mio. Lo Spektor è una scatola a sorpresa. Non appena i vostri tecnici proveranno a metterci il naso, salteranno tutti in aria. Neanche questo è un brutto affare.» Nash ridacchiò stupidamente. «La lettera dice che tutto quello che la ragazza ti può offrire è la macchina e il suo corpo e continua descrivendo tutto ciò che hai fatto del suo corpo. Roba che scotta, te lo assicuro! Hai capito? Ti immagini che servizio per i giornali? I quotidiani di sinistra sono stati segretamente avvi-

sati di andarti a ricevere all'arrivo del treno. Vecchio mio, c'è ogni cosa, in questa storia. Orient Express. Bellissima spia russa assassinata nella galleria del Sempione. Fotografie pornografiche. Macchina segreta per cifrari. Spia inglese di bell'aspetto che rovina la propria carriera uccidendo la ragazza e poi uccidendosi. Sesso, spie, treno di lusso, Mr. e Mrs. Somerset...! Vecchio mio, la gente continuerà a sentirne parlare per dei mesi interi! Il caso Khoklov diventerà una bazzecola, al confronto, e sarà dimenticato! E che colpo per il Servizio Segreto britannico! Il suo uomo migliore, il famoso James Bond. Che disastro! E poi, improvvisamente salta per aria la macchina dei cifrari. Che cosa penserà di te il tuo Capo? E l'opinione pubblica? E il Governo? E gli americani? Vienimi a parlare di sicurezza! Gli americani ci penseranno due volte, prima di rivelarvi degli altri segreti atomici.» Nash fece una pausa per consentire a Bond di considerare tutto ciò che egli gli aveva detto. Poi continuò, con una punta di orgoglio: «Vecchio mio, questa sarà la storia del secolo!»

Sì, pensò Bond. Nash aveva certamente ragione. I giornali francesi avrebbero dato un tale risalto alla cosa che non sarebbe più stato possibile fermare lo scandalo. Non avrebbero avuto alcun ritegno nel pubblicare anche le fotografie più scabrose. Non ci sarebbe stato un solo giornale al mondo a non pubblicare la notizia. E lo Spektor? I tecnici di M. o quelli della Deuxième sarebbero riusciti a intuire che l'apparecchio nascondeva un'altra trappola? Quanti, tra i migliori crittografi occidentali, avrebbero perso la vita tentando di azionare lo Spektor? Santo cielo, doveva cercare di uscire da quel pasticcio! Ma come?

La parte superiore del libro di Nash era puntata contro di lui. Vediamo un po'. Per prima cosa, ci sarebbe stato il frastuono del treno che entrava nella galleria. Poi, immediatamente dopo, il colpo soffocato e il proiettile. Gli occhi di Bond sondarono l'oscurità violacea, misurarono l'angolo d'ombra dove lui si trovava, al riparo del soffitto della cuccetta superiore, e fotografarono la precisa posizione della valigia di addetto. Bond cercò inoltre di prevedere le mosse che Nash avrebbe fatto dopo avergli sparato.

Bond riprese la conversazione. «Avete corso un bel rischio, unendovi a me a Trieste. Come facevate a conoscere il codice del mese?»

Nash spiegò pazientemente: «Mi pare che tu non abbia ancora capito l'importanza della SMERSH, vecchio mio. Non c'è al mondo un'organizzazione più efficiente. Noi riusciamo a sapere in gennaio i codici che userete

durante tutto l'anno, mese per mese. Se i vostri servizi fossero più attivi, così come lo sono i nostri, notereste che invariabilmente ogni mese di gennaio sparisce uno dei vostri sbirri. Generalmente si tratta di agenti di scarsa importanza, prelevati a Tokyo o a Timbuctù. La SMERSH non fa altro che scegliere uno di questi individui e mandarlo a prendere. Si riesce sempre a fargli rivelare il codice, e naturalmente tutte le altre informazioni che ci possono interessare. I testi del codice vengono poi distribuiti a tutte le nostre basi. È semplice come cadere da un albero.»

Bond si conficcò le unghie nel palmo delle mani.

«Quanto al rischio dell'incontro a Trieste, è un rischio che non ho mai corso, vecchio mio. Io ho sempre viaggiato con te... nella vettura di testa. Quando ci siamo fermati a Trieste, sono sceso e ti sono passato sotto il naso. Vecchio mio, noi ti stavamo aspettando a Belgrado. Sapevamo che avresti chiamato il tuo Capo, o l'Ambasciata, o che ti saresti messo in contatto con qualcuno. Perciò, da varie settimane controllavamo la linea telefonica jugoslava. È un vero peccato che noi non siamo riusciti a capire il significato della conversazione in codice che il tuo amico ha avuto con Istanbul. Saremmo riusciti a sospendere lo spettacolo dei fuochi artificiali e a salvare la vita dei nostri uomini. Ma il bersaglio principale eri tu, vecchio mio. Sei entrato nella trappola mortale dal momento in cui sei sceso all'aeroporto di Istanbul. Era soltanto questione di decidere quando avremmo dovuto rinchiuderti dentro.» Nash diede un'altra rapida occhiata al suo orologio. «Manca poco, ormai, vecchio mio. Solo quindici minuti, e poi la trappola scatterà.»

Bond rifletté che la SMERSH era assai più attiva di quanto il Servizio Segreto avesse mai pensato. Era una nozione di importanza vitale. M. doveva assolutamente esserne informato. Assolutamente! La mente di Bond riesaminò fulmineamente i dettagli del suo misero, disperatamente misero piano.

Disse: «Sembra che la SMERSH abbia ideato un piano davvero perfetto. Deve essere costato un mucchio di fastidi. C'è solo una cosa...» Bond lasciò in sospeso il discorso, ad arte.

«Che cosa, vecchio mio?» Nash stava all'erta, pensando al suo rapporto finale.

Il treno cominciò a perdere velocità. Domodossola. La frontiera italiana. E la dogana? Ma Bond si ricordò che per i passeggeri in transito non era prevista alcuna formalità prima di arrivare a Vallorbes, alla

frontiera francese. E anche a Vallorbes, la dogana non avrebbe visitato le carrozze letto. I treni espressi attraversavano la Svizzera direttamente e solo i passeggeri che scendevano a Briga o a Losanna erano soggetti alla visita doganale.

«È ora, vecchio mio.»

«Lasciatemi fumare una sigaretta, prima.»

«Okay. Fa' pure. Ma se ti muovi troppo, sparero' senza avvisarti.»

Bond infilò la mano destra nella tasca posteriore dei pantaloni e prese il pesantissimo portasisigarette costruito con una lega speciale di bronzo. L'aprì, prese una sigaretta, l'accese con l'accendisigari che aveva tolto dalla tasca dei pantaloni, rimise via l'accendisigari e lasciò il portasisigarette accanto al libro che aveva in grembo. Poi posò distrattamente la mano sinistra sul libro e sul portasisigarette, come se volesse evitare di farli cadere a terra. Bond cominciò ad aspirare il fumo della sigaretta.

«Già.» Bond descrisse un circolo con la sigaretta per distogliere l'attenzione di Nash dalla sua mano sinistra che, fulmineamente, fece scivolare il portasisigarette piatto nelle pagine del libro. «Già, sembra tutto a posto; ma che ne sarà di voi? Che cosa farete dopo che saremo usciti dal Sempione? Il controllore sa che voi viaggiate con me. Vi piomberanno addosso in un baleno.»

«Oh, si tratta soltanto di questo?» disse Nash, continuando a parlare con lo stesso tono annoiato. «Non hai ancora capito che i russi risolvono tutti i problemi? Scenderò a Digione e prenderò una macchina per Parigi. Là, io farò perdere le mie tracce. Un pizzico di atmosfera "terzo uomo" non farà alcun danno alla storia. Comunque tutta questa faccenda verrà fuori più tardi, quando scopriranno due pallottole nel tuo cuore e non riusciranno a trovare l'altra pistola. Non riusciranno mai a prendermi. In realtà, ho un appuntamento domani a mezzogiorno; stanza 204 dell'Hotel Ritz. Devo andare a fare il mio rapporto a Rosa. Vuole avere tutta la gloria e la fama per questa faccenda. Dopo di che, il suo autista mi condurrà in macchina fino a Berlino. Pensa un po', vecchio mio,» la voce monotona vibrò un poco, rivelando un leggero senso di emozione, «io credo che Rosa abbia nella sua borsetta la decorazione dell'Ordine di Lenin per me. Un bocconcino prelibato, come dice lei.»

Il treno cominciò a muoversi. Bond si irrigidì. Tra pochi minuti... Che modo di morire, se Nash fosse riuscito a ucciderlo. Merito della sua stessa stupidaggine, della sua cieca, mortale stupidaggine. E Tatiana?

Santo cielo! In qualsiasi altra situazione lui avrebbe saputo cavarsi di impaccio. Non erano mancate le occasioni. Ma la presunzione e la curiosità, e quattro giorni di amore, lo avevano facilmente preso nel vortice che la SMERSH aveva creato per spazzarlo via. Ecco ciò che più importava, in quella maledetta faccenda: il trionfo della SMERSH, dell'unico nemico che egli aveva sempre giurato di sconfiggere, non appena se ne fosse presentata l'occasione. «Compagni, sarà facile abbattere uno stupido vanitoso come quel Bond. Vedrete come abbotcherà all'amo. Vi assicuro che è uno sciocco. Tutti gli inglesi sono degli sciocchi,» E Tatiana: l'esca, la meravigliosa esca. Bond pensò alla loro prima notte. Le calze di seta nere e il nastro di velluto. E per tutto quel tempo la SMERSH era stata a guardare, a guardarlo mentre continuava ad agire secondo un piano prestabilito dai russi, in modo che il fango potesse essere gettato su di lui a tempo opportuno, e su M., che lo aveva mandato a Istanbul, e su tutto il Servizio che viveva sul mito del suo nome. Cielo, che situazione! Se solo... se solo il suo piano insignificante avesse potuto funzionare...

Più avanti, il frastuono del treno si trasformò a poco a poco in rimbombo.

Ancora pochi attimi. Poche decine di metri.

Lo scuro occhio ovale, in mezzo alle pagine bianche, parve diventare più largo. Tra un secondo, la galleria buia avrebbe fatto sparire il raggio lunare dalle pagine e la lingua di fuoco sarebbe scaturita dalla canna nascosta.

«Dolci sogni, bastardo di un inglese.»

Il rimbombo si tramutò in uno sferragliare clamoroso.

La costola del libro fiammeggiò.

Il proiettile saettò verso il cuore di Bond.

Bond stramazzerò in avanti e giacque scompostamente disteso sotto la funerea luce viola.

27 Cinque litri di sangue

Tutto era dipeso dalla precisione dell'uomo. Nash aveva detto che gli avrebbe sparato nel cuore e Bond aveva puntato sull'eventualità che la mira di Nash fosse esatta. E lo era proprio stata.

Bond sembrava davvero morto. Prima dello sparo si era ricordato dei cadaveri che aveva visto; che apparenza avevano i loro corpi senza vita.

Ora egli giaceva sul pavimento come una bambola rotta, con le gambe e le braccia stese opportunamente in fuori.

Controllò lo stato del proprio corpo. Là dove il proiettile aveva trapassato il libro, le sue costole erano in fiamme. La pallottola doveva aver bucato il portasigarette e attraversato l'altra metà del libro. Bond poteva sentire il calore del piombo sulla pelle del petto. Gli pareva che stesse bruciando tra le costole. Ma in complesso gli doleva soltanto la testa perché l'aveva battuta contro il rivestimento di legno delle pareti. Quel dolore e il riverbero violaceo sulla punta delle logore scarpe che erano davanti al suo naso, gli dicevano che non era affatto morto.

Come un archeologo, Bond esplorò le rovine accuratamente predisposte del suo corpo: la posizione dei piedi divaricati; l'angolo del ginocchio semipiegato che avrebbe fatto da supporto quando fosse stato necessario. La mano destra che sembrava attanagliare il cuore trafitto e che teneva ancora il libro, si trovava a pochi centimetri dalla cucitura laterale della borsa di addetto che conteneva i pugnali da lancio, dalla lama piatta, a doppio taglio e affilati come rasoi. E la sua mano sinistra, che imitava l'abbandono della morte, si appoggiava in realtà sul pavimento e lo avrebbe aiutato a spingersi in su, al momento opportuno.

Sopra di lui risuonò un lungo, cavernoso sbadiglio. Le punte scure delle scarpe si spostarono. Bond osservò il cuoio che si tendeva, quando Nash si alzò in piedi. Tra un minuto, Nash si sarebbe arrampicato sulla cuccetta inferiore, con la pistola di Bond in mano, avrebbe alzato il braccio e avrebbe scostato la cortina di capelli di Tatiana per individuarle la nuca. Poi, la canna della Beretta avrebbe seguito l'indicazione delle dita di Nash, e l'assassino avrebbe premuto il grilletto. Il ruggito del treno avrebbe soffocato il rumore dello sparo.

C'era quasi riuscito. Bond cercò disperatamente di ricordare le elementari nozioni di anatomia. Dove si trovavano i punti mortali della parte inferiore dell'uomo? Dove era l'arteria principale? La femorale. Nell'interno della coscia. Verso il centro dell'inguine. Se lo avesse mancato, sarebbe stato troppo brutto. Bond non si creava delle illusioni, circa le possibilità di aver la meglio su quell'uomo terribile in caso di un combattimento senza armi. Il primo colpo del suo pugnale doveva essere quello decisivo.

Le punte delle scarpe si mossero, e puntarono in direzione della cuccetta. Che cosa stava facendo? Non c'era altro suono se non il continuo

rimbombo del treno che attraversava il Sempione, il tintinnio del bicchiere e lo scricchiolio del rivestimento di legno. Per un centinaio di metri, da entrambe le parti della piccola cella della morte, decine di persone stavano dormendo o pensando alla vita o all'amore, o facevano dei piccoli progetti o si chiedevano chi avrebbero visto alla stazione di Lione. E per tutto il tempo, proprio lungo il corridoio, la morte avrebbe galoppato con loro nello stesso antro buio, alle spalle dello stesso grande diesel, sulle stesse rotaie roventi.

Una scarpa gialla si staccò dal pavimento. Per passare, Nash avrebbe dovuto scavalcare il corpo di Bond e l'arco vulnerabile si sarebbe aperto sopra il capo del finto cadavere.

I muscoli di Bond si raccolsero come quelli di un serpente. La sua mano destra palpeggiò per un paio di centimetri lungo la rigida cucitura dell'orlo della valigia e finalmente sentì la sottile impugnatura del coltello. Senza muovere il braccio, Bond riuscì a estrarre metà dell'arma.

Il tacco della scarpa gialla si alzò dal suolo. Le dita del piede si piegarono e raccolsero il peso.

Ora il secondo piede era sparito.

Muoviti piano, appoggiati, stringi bene il coltello in modo che non scivoli, se dovesse colpire un osso, e poi...

Con un agile movimento di torsione il corpo di Bond scattò su dal pavimento. Il coltello saettò.

Il pugno, con la lunga lama di acciaio, e il braccio di Bond spinto dal colpo della spalla, si allungarono in avanti.

Le nocche della mano di Bond sentirono la flanella. Egli mantenne il coltello nell'interno del corpo di Nash e lo spinse più a fondo con tutte le sue forze.

Un urlo angoscioso e selvaggio risuonò nello scompartimento. La Beretta cadde a terra rumorosamente. Poi il coltello sfuggì dalla mano di Bond mentre Nash si girava convulsamente e piombava a terra.

Bond aveva previsto la caduta del corpo dell'assassino, ma mentre si spostava di fianco, verso il finestrino, una mano brancolante riuscì ad afferrarlo e a scaraventarlo sulla cuccetta inferiore. Prima che Bond potesse riprendersi, vide il terribile volto di Nash sorgere dal pavimento, con gli occhi spasmodicamente spalancati e i denti scoperti. Lentamente, angosciosamente due enormi mani si allungarono su di lui.

Bond, per metà rovesciato, cercò di respingerlo coi piedi. La sua

scarpa raggiunse il segno: ma le enormi mani afferrarono il piede, lo storsero e lo tirarono verso il basso.

Le dita di Bond cercarono vanamente di afferrarsi a qualcosa. Ora, l'altra mano lo aveva afferrato alla coscia. Bond sentiva le unghie che gli penetravano nella carne.

Il corpo di Bond stava lentamente scivolando verso il pavimento. Quando l'avesse raggiunto, i denti di Nash avrebbero cominciato a squarciare la sua carne. Bond scalciò disperatamente con la gamba rimasta libera. Era inutile. Continuava a scivolare.

Improvvisamente, le dita frenetiche di Bond trovarono qualcosa di duro. Il libro. Come si faceva ad adoperarlo? Quale era la parte alta? Avrebbe sparato contro se stesso o contro Nash? Disperatamente, Bond tese il libro verso il terribile volto sudato e schiacciò il fondo della costola di stoffa.

«Click!» Bond sentì il contraccolpo. «Click, click, click, click.» Le mani di Bond diventarono viscide e calde. Le mani che tenevano la sua gamba, allentarono lentamente la presa. Il volto lucido di sudore stava indietreggiando. Poi, un terribile rumore gorgogliante uscì dalla gola di Nash. Il corpo scivolò all'indietro, cadde pesantemente sul pavimento e la testa sbatté contro il rivestimento di legno.

Bond rimase disteso, ansimando attraverso i denti stretti. Spostò lo sguardo in su, verso la luce violacea che splendeva sopra la porta. Notò che l'intensità della luce aumentava e diminuiva e pensò che ci doveva essere qualche guasto nella dinamo della carrozza. Sbatté le palpebre per mettere meglio a fuoco la luce. Il sudore gli entrava negli occhi e li irritava. Continuò a rimanere immobile.

Il galoppo fragoroso del treno risuonò a poco a poco più vuoto. Con un rimbombante ruggito finale, l'Orient Express sfrecciò fuori, sotto la luce della luna, e rallentò la velocità.

Bond si alzò pigramente e scostò la tendina. Vide dei depositi e dei binari morti. Dei fasci di luce splendevano sui vagoni merci in attesa. Buone, potenti luci. Le luci della Svizzera.

Il treno si fermò lentamente.

L'improvviso e profondo silenzio fu rotto da un lieve rumore proveniente dal pavimento. Bond maledì se stesso per non essersi accertato prima. Si curvò rapidamente, rimanendo sul chi vive col libro puntato in posizione di sparo. Nessun movimento. Bond tese la mano e tastò la vena

iugulare. Non si sentivano pulsazioni. L'uomo era proprio morto.

Bond si sedette sulla cuccetta e attese impazientemente che il treno si rimettesse in moto. C'erano parecchie cose da fare. Anche prima di pensare a Tatiana, lui doveva fare una pulizia generale.

Il lungo treno espresso ebbe un sussulto e cominciò lentamente a muoversi. Tra poco avrebbe zigzagato rapidamente attraverso le vallate delle Alpi nell'interno del Cantone Vallese. Sembrava che le ruote avessero un nuovo ritmo, molto marcato, come se fossero contente di aver superato la galleria.

Bond si alzò in piedi, scavalcò il cadavere di Nash e accese le luci centrali.

La piccola stanza era un vero macello. Sembrava la sala di un mattatoio. Quanto sangue contiene, un corpo umano? Bond si ricordò. Cinque litri. Bene, non c'erano più di cinque litri di sangue da far scomparire. E c'era da sperare che il sangue non uscisse nel corridoio dalla fessura sotto la porta. Bond prese le coperte della cuccetta inferiore e si mise al lavoro.

Finalmente, ogni cosa fu sistemata: le pareti ripulite, il corpo nascosto da un lenzuolo, le valigie pronte una sull'altra per la fuga a Digione.

Bond tracannò un'intera caraffa d'acqua. Poi si arrampicò sulla cuccetta superiore e scosse dolcemente la spalla avvolta nella pelliccia. Tatiana non si mosse. Nash aveva forse mentito? L'aveva uccisa col veleno?

Bond mise la mano sotto la pelliccia e la posò sul collo della ragazza. Era tiepido. Bond le pizzicò duramente il lobo dell'orecchio. La ragazza si mosse pigramente, lamentandosi. Bond tornò a pizzicare l'orecchio. Finalmente, una voce assonnata disse: «Smettila.»

Bond sorrise e la scrollò rudemente. Continuò a scrollarla finché Tatiana si rigirò lentamente verso di lui. Due grandi occhi, resi opachi dalla droga, lo fissarono e poi si richiusero di nuovo. «Che cosa vuoi?» La voce era assonnata e lamentosa.

Bond le parlò, la maledisse, la scrollò ancora. Alla fine, Tatiana si sollevò e si sedette sulla cuccetta, guardandolo ancora inebetita. Bond le sollevò le gambe e le portò in fuori, in modo da far sedere la ragazza sull'orlo del lettino. In qualche modo, riuscì a trascinarla sulla cuccetta inferiore.

Tatiana aveva un aspetto terribile: la bocca inerte, gli occhi spenti e ubriachi di sonno, la crocchia dei capelli disfatta. Bond si mise all'opera,

aiutandosi con un asciugamano bagnato, e col pettine di Tatiana.

Superarono Losanna e, un'ora più tardi, la frontiera francese di Vallorber. Bond lasciò Tatiana nello scompartimento e uscì nel corridoio. I funzionari della dogana e gli agenti della polizia gli passarono accanto, diretti verso la cabina del controllore e, dopo cinque interminabili minuti, Scesero dal treno e se andarono per i fatti loro.

Bond rientrò nello scompartimento. Tatiana si era nuovamente addormentata. L'orologio di Nash, che adesso era al polso di Bond, segnava le 4,30. Ancora un'ora., prima di arrivare a Digione. Bond si rimise al lavoro.

Bene o male, Tatiana riuscì a svegliarsi. Disse: «Adesso smettila, James», e si riaddormentò. Bond si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte, si alzò e portò le valigie in fondo al corridoio, ammicchiandole vicino allo sportello. Poi andò nella cabina del controllore e gli disse che Madame non si sentiva bene e che avevano deciso di scendere a Digione.

Bond diede al controllore un'ultima mancia. «Non state a preoccuparvi,» gli disse. «Ho portato fuori il bagaglio, in modo da non disturbare Madame. Il mio amico, quel signore dai capelli biondi, è un dottore. È rimasto sveglio con noi per tutta la notte. Ora dorme nella mia cuccetta; non ce la faceva più, poveretto. Siate così gentile da non svegliarlo finché non mancheranno dieci minuti all'arrivo a Parigi.»

«*Certainement, monsieur.*» Il controllore non si ricordava di avere ricevuto tante mance dai tempi d'oro dei milionari viaggianti. Il treno cominciò a rallentare. Il controllore consegnò a Bond il passaporto e i biglietti. «*Voilà que nous y sommes.*»

Bond tornò nello scompartimento, aiutò Tatiana ad alzarsi, uscì nel corridoio e chiuse la porta sul cadavere disteso sul pavimento.

Finalmente misero i piedi a terra. Un facchino si incaricò di prendere il loro bagaglio.

Il sole cominciava a sorgere. A quell'ora del mattino, i passeggeri svegli erano molto pochi. Solo un gruppetto della terza classe, che aveva compiuto il percorso viaggiando sul duro, notò un uomo che aiutava una ragazza ad allontanarsi dalla polverosa carrozza, che aveva compiuto un itinerario così romantico, verso l'uscita.

Il taxi si fermò davanti al Ritz, in Rue Cambon.

Bond controllò l'ora sull'orologio di Nash. Le 11,45. Doveva essere puntualissimo. Sapeva che se una spia russa fosse arrivata in anticipo o in ritardo anche soltanto di pochi minuti, l'appuntamento sarebbe stato automaticamente cancellato. Bond pagò il taxi e si diresse verso il bar del Ritz.

Ordinò un Martini con doppia vodka e bevve mezzo bicchiere d'un fiato. Si sentiva magnificamente. Repentinamente, gli ultimi quattro giorni e particolarmente, l'ultima notte, furono cancellati dal suo calendario. Ora si trovava da solo e stava vivendo la sua avventura privata. Aveva provveduto a ogni cosa. Tatiana stava dormendo in una camera da letto dell'Ambasciata. Lo Spektor, ancora pieno di esplosivo, era stato portato via dalla squadra del Deuxième Bureau. Bond aveva parlato col suo vecchio amico Rene Mathis, e il portiere del Ritz dell'ingresso di Rue Cambon era stato pregato di consegnargli un *passé-partout* e di non fare domande.

Rene era stato felicissimo di poter lavorare di nuovo con Bond in *une affaire noire*. «Fidati di me, *cher James*,» gli aveva detto. «Eseguirò i tuoi ordini misteriosi. Mi racconterai la storia dopo. Due uomini della lavanderia con un grande cesto, entreranno nella camera 204 alle dodici e mezzo. Io li accompagnerò, vestito da autista del loro camion. Riempiremo il cesto della biancheria e lo porteremo a Orly, dove aspetteremo un Canberra della RAF che arriverà alle due in punto. Consegneremo il cesto ai piloti. Dei panni sporchi che si trovavano in Francia saranno trasportati in Inghilterra. D'accordo?»

Il Capo della base F aveva parlato con M. e gli aveva letto un breve rapporto sulla situazione, redatto da Bond stesso. Poi aveva chiesto il Canberra. No, non aveva alcuna idea a che cosa potesse servire. Bond si era fatto vedere solo per dargli in consegna la ragazza e lo Spektor e per consumare una pantagruelica colazione. Poi aveva lasciato l'Ambasciata dicendo che sarebbe stato di ritorno nel pomeriggio.

Bond controllò l'ora, terminò il vermouth, pagò, e si diresse verso il banco del portiere. Questi gli rivolse un'occhiata frettolosa e gli porse una chiave. Bond entrò nell'ascensore e salì al terzo piano.

La porta dell'ascensore si richiuse rumorosamente alle sue spalle. Bond percorse il corridoio in punta di piedi, controllando il numero delle camere.

204. Bond infilò la mano destra nell'interno della giacca e l'appoggiò al calcio zigrinato della Beretta, infilata nella cintura dei calzoni. Poteva sentire il metallo del silenziatore che gli premeva sul ventre.

Bussò una volta sola con la mano sinistra.

«Avanti.»

Era una voce tremula. La voce di una donna anziana.

Bond tentò la maniglia della porta. Non era chiusa a chiave. Egli fece scivolare il *passé-partout* in tasca, spalancò la porta con un rapido movimento, entrò e chiuse l'uscio alle sue spalle.

Si trovò in un salotto tipico dei grandi alberghi. Estremamente elegante, arredato in stile Impero, con le pareti tappezzate di bianco e i tendaggi e le sedie in cinz bianco a rose rosse. Il pavimento era ricoperto da un folto tappeto color rosso vino.

Una vecchietta stava sferruzzando in un angolo, seduta in una bassa poltroncina accanto alla scrivania in stile Direttorio.

Il ticchettio dei ferri da calza continuò imperturbato. Gli occhi, dietro le spesse lenti bifocali leggermente azzurre, considerarono Bond con educata curiosità.

«*Qui, monsieur?*» Il tono della voce era profondo e rauco. L'espressione del viso, abbondantemente incipriato e piuttosto grasso, sotto la massa dei capelli bianchi, non dimostrava altro che un cortese interesse.

La mano di Bond, sotto la giacca, stringeva la pistola in una morsa d'acciaio. I suoi occhi socchiusi saettarono attorno alla stanza e si posarono di nuovo sulla vecchietta.

Aveva commesso uno sbaglio? Era forse entrato in un'altra stanza? Avrebbe dovuto scusarsi e uscire? Era possibile che quella donna facesse parte della SMERSH? Era così simile a quel tipo di vedova, ricca e rispettabile, che ci si aspetta di trovare seduta da sola in una camera del Ritz a far passare il tempo con un lavoro a maglia! Il tipo esatto di vecchietta che ha un tavolo riservato, un cameriere preferito, in un angolo del ristorante al piano terreno e non, naturalmente, nel grill-room. Il tipo di donna che ha l'abitudine di fare un pisolino dopo pranzo, e poi una passeggiata — in una elegante limousine nera — fino al tea-room della Rue de Serri, per incontrare un'altra vecchietta ricca e raggrinzita quanto lei. Quell'abito nero, dalla foggia antiquata, col collarino e i polsini di pizzo; quella sottile catenina d'oro che pendeva sopra il petto informe e terminava in un piccolo monocolo; quei piedi piccoli, nelle polacchine di

morbida pelle lucida, che sfioravano a malapena il suolo... Non poteva essere la Klebb. Doveva aver sbagliato camera. Bond si sentiva in un lago di sudore. Comunque, decise di recitare la scena fino in fondo.

«Mi chiamo Bond. James Bond.»

«E io, Monsieur, sono la Comtesse Metterstein. Che cosa posso fare per voi?» Il suo francese era piuttosto duro. Poteva essere una nobile svizzero-tedesca. I ferri da maglia continuavano a sferruzzare alacramente.

«Temo che il capitano Nash abbia avuto un incidente. Non potrà essere qui, oggi. E così, sono venuto io al suo posto.»

Gli occhi della vecchia si erano forse rimpiccioliti per una frazione di secondo, dietro le lenti azzurre?

«Non ho il piacere di conoscere quel capitano, Monsieur. E nemmeno di conoscere voi. Accomodatevi, per cortesia, e ditemi qual è lo scopo della vostra visita.» La donna inclinò il capo di un paio di centimetri in direzione della sedia dall'alta spalliera accanto alla scrivania.

Non c'era un solo dettaglio discordante. La delicatezza di tutto l'insieme disarmava. Bond si avvicinò alla scrivania e si sedette. Sul piano della scrivania non c'era altro che un apparecchio telefonico vecchio stile col ricevitore appeso a un gancio e, a portata di mano della donna, un campanello col pulsante di avorio. La bocca nera del telefono sbadigliava educatamente in direzione di Bond.

Bond considerò attentamente il viso della donna. Era un brutto viso, dai lineamenti pesanti, coperto di cipria e sormontato dalla dura crocchia dei capelli bianchi. Gli occhi avevano un colore indeciso, tendente quasi verso il giallo. Le labbra pallide erano umide e grosse, sotto l'orlo degli ispidi baffetti macchiati di nicotina. Nicotina? Dove erano le sue sigarette? Bond non aveva notato nessun posacenere, né odore di fumo, nella stanza.

La mano di Bond si irrigidì nuovamente sul calcio della Beretta. Il suo sguardo si posò sul lavoro a maglia della vecchia. I ferri di acciaio. Che cosa avevano di strano? Le punte erano scolorite, come se fossero state messe nel fuoco. I ferri da calza avevano mai avuto un aspetto simile?

«*Et bien, Monsieur?*» C'era forse una sfumatura di paura in quella voce? La vecchia aveva forse sospettato qualcosa, considerando l'espressione di Bond?

Bond sorrise. I suoi muscoli erano tesi, pronti per qualsiasi movimento, per qualsiasi trucco. «Non serve a nulla,» disse allegramente, giocando d'azzardo. «Voi siete Rosa Klebb. Siete il Capo dell'Otdyel II della

SMERSH. Siete una torturatrice e un'assassina. Volevate uccidere me e Tatiana. Sono felicissimo di potervi incontrare, finalmente.»

Lo sguardo della donna non si era alterato. La voce rauca era paziente ed educata. La mano si allungò verso il pulsante del campanello. «Monsieur, temo proprio che voi siate in errore. Sarò costretta a chiamare il *valet de chambre* e a farvi mettere alla porta.»

Bond non seppe mai come riuscì a salvare la vita. Forse fu perché si accorse improvvisamente che il campanello non era collegato ad alcun filo elettrico che raggiungesse il muro o sparisse sotto il tappeto. Forse fu perché egli si ricordò che la donna si era espressa in inglese, quando egli aveva bussato alla porta della stanza. In ogni modo, prima che la donna premesse il pulsante d'avorio, si gettò di fianco giù dalla sedia.

Ancor prima che toccasse il tappeto, ci fu un rumore secco di tela lacerata. Attorno a lui si sparsero schegge di legno provenienti dallo schienale della sedia che cadde al suolo.

Bond si rigirò di scatto, tenendo stretta la pistola. Con la coda dell'occhio, notò che una spirale di fumo azzurrino usciva dalla bocca del «telefono». Poi, la donna fu su di lui, brandendo minacciosamente i ferri da calza luccicanti e cercò di colpirlo alle gambe.

Bond riuscì a parare l'attacco e a spedire a terra la donna, colpendola con un calcio. Mentre la vecchia si rialzava su un ginocchio, Bond comprese il significato della scoloritura dei ferri da calza. Era veleno. Probabilmente, uno di quei potenti veleni inventati dai tedeschi. Sarebbe bastato soltanto un graffio, anche attraverso i vestiti.

Bond si era rimesso in piedi. La Klebb gli si avventò di nuovo contro. Bond tentò invano di sparare. Il silenziatore era inceppato. Ci fu un bagliore. Uno degli aghi urtò il muro dietro il suo capo, e la terribile donna, con la parrucca bianca scomposta, gli fu addosso.

Bond, che non osava adoperare i pugni nudi contro il ferro avvelenato, saltò di fianco, oltre la scrivania.

Ansando e bestemmiando in russo, Rosa Klebb corse attorno al mobile tendendo il ferro come una spada. Bond indietreggiò, continuando ad armeggiare con la pistola inceppata, e urtò contro una piccola sedia; abbandonò subito l'arma, cercò a tastoni dietro di sé e afferrò lo schienale. Poi avanzò verso la donna puntandole contro le gambe della sedia. Ma Rosa Klebb aveva raggiunto il telefono. Prima che avesse il tempo di premere il pulsante, Bond scattò in avanti e abbassò di colpo la sedia. I

proiettili finirono sul soffitto e pezzi di intonaco piovvero sul suo capo.

Bond avanzò di nuovo. Le gambe della sedia imprigionarono la vita e le spalle della donna. Cielo, come era forte! Rosa indietreggiò e si trovò contro la parete. Non riuscì a fare altro che sputare sul viso di Bond e protendere verso di lui il ferro da maglia, come l'aculeo di uno scorpione.

Bond indietreggiò leggermente, tenendo la sedia col braccio teso, prese la mira e sferrò un calcio al polso che si tendeva verso di lui. Il ferro volò via e sibilò dietro le sue spalle.

Bond si fece più vicino ed esaminò la situazione. Sì, la donna era imprigionata saldamente contro il muro dalle quattro gambe della sedia. Rosa Klebb non avrebbe potuto liberarsi in alcun modo da quella gabbia. Le braccia, la testa e le gambe erano libere, ma il corpo era inchiodato alla parete.

La donna sibilò qualcosa in russo e sputò nuovamente verso Bond. Bond si asciugò il viso con la manica della giacca.

«Questo è tutto, Rosa,» disse. «Il Deuxième Bureau sarà qui tra un minuto. Tra un'ora circa arriverai a Londra. Nessuno ti vedrà uscire dall'albergo, né ti vedrà arrivare in Inghilterra. In realtà, pochissime persone ti vedranno ancora. Da ora in poi, non sarai altro che un numero su una scheda segreta. Quando l'avremo finita, con te, sarai pronta per il ricovero in manicomio.»

L'espressione della donna, a pochi palmi da lui, stava alterandosi. Il viso era diventato giallo. Ma non per la paura, pensò Bond. Gli occhi gialli scrutavano i suoi, ferocemente, senza accusare la sconfitta.

L'umida bocca informe si torse in un sogghigno.

«E voi dove vi troverete, Mr. Bond, quando io sarò al manicomio?»

«Oh, non farò altro che continuare la solita vita.»

«Non lo credo, *angliski spion.*»

Bond ascoltò a malapena le parole della donna. Aveva sentito il rumore della porta che si apriva. Dietro le sue spalle risuonò uno scoppio di risa.

«*Eh bien,*» era la simpatica voce che Bond ricordava così bene. «La mossa numero settanta! Ora, finalmente, ho visto tutto. È una mossa che è stata inventata da un inglese, James. È un vero insulto ai miei compatrioti.»

«Non te la posso proprio raccomandare,» disse Bond al di sopra della propria spalla. «È troppo snervante. Comunque, ora puoi prenderti cura di questa donna. Si chiama Rosa. Sono sicuro che ti piacerà. È un grande

capo della SMERSH; per la verità, si cura personalmente delle uccisioni.»

Mathis si avvicinò. Con lui c'erano due facchini con un grande cesto di vimini.

«Rosa,» disse pensierosamente Mathis. «Ma questa volta è una Rosa Malheur. Bene, bene! Ma non voglio che la signora continui a rimanere in quella scomoda posizione. Voi due, portate il *panier de fleurs*. Starete certamente più comoda, sdraiata dentro quel cesto.»

Gli occhi della donna non avevano ancora abbandonato quelli di Bond. Rosa si mosse un poco, spostando il peso da una gamba all'altra. Senza farsi notare né da Bond né da Mathis, che stava ancora osservandola in viso, ella premette con la punta di una scarpa dietro il collo dell'altra. Dall'estremità della scarpa che poggiava a terra, scivolò fuori una sottile lama lunga poco più di un centimetro. Come i ferri da maglia, anche l'acciaio della lama aveva un colore azzurro sporco.

I due inservienti avanzarono e posarono il grande cesto accanto a Mathis.

«Prendetela,» disse Mathis, accennando alla donna. «È stato un onore, per me.»

«*Au revoir, Rosa,*» disse Bond.

Gli occhi gialli lanciarono un breve lampo.

«Addio, Mister Bond!»

La scarpa, con la minuscola lingua di acciaio, saettò in avanti.

Bond sentì un dolore acuto alla caviglia destra. Era il medesimo dolore che poteva produrre un calcio. Bond indietreggiò, massaggiandosi la parte colpita. I due uomini afferrarono Rosa Klebb per le braccia.

Mathis si mise a ridere. «Mio povero James,» disse. «La SMERSH vuole sempre avere l'ultima parola.»

La linguetta di acciaio si era ritratta all'interno della suola. Ora, Rosa non era altro che una massa informe che veniva alzata per essere deposta nel cesto.

Mathis controllò che il coperchio fosse chiuso a dovere, e poi si rivolse a Bond. «Hai fatto un ottimo lavoro, amico mio.» gli disse. «Ma mi sembri molto stanco. Torna all'Ambasciata e riposati perché questa sera ceneremo assieme. La cena migliore di Parigi. E io scoprirò la migliore delle ragazze, perché venga a farci compagnia.»

L'incoscienza stava lentamente impadronendosi del corpo di Bond. Egli sentiva dei brividi di freddo. Alzò la mano per scostare il ciuffo di

capelli che gli era caduto sulla fronte. Le sue dita erano intorpidite e prive di sensibilità. Gli sembravano grosse come cetrioli. La mano gli ricadde pesantemente lungo il fianco.

La respirazione divenne affannosa. Bond riuscì a emettere un profondo sospiro, poi strinse le mascelle e socchiuse gli occhi, come si fa per celare il proprio stato di ubriachezza.

Attraverso le ciglia, osservò il cesto che veniva trasportato fuori dalla stanza. Si sforzò di aprire gli occhi e di mettere a fuoco la figura di Mathis.

«Non avrò bisogno di quella ragazza, Rene,» disse pronunciando a stento le parole.

Ora stava rantolando. Riuscì ancora a sollevare la mano verso il viso gelato, e ebbe l'impressione che Mathis si stesse avvicinando a lui.

Bond sentì che le ginocchia stavano cominciando a flettersi.

Disse ancora, o credette di dire: «Io ho già la più bella ragazza...»

Bond girò lentamente su se stesso e stramazza a testa in avanti verso il tappeto color rosso vino.

FINE